LA MEROPE

TRAGEDIA

Con Annotazioni dell' Autore, e con la ſua Riſpoſta alla Lettera del Sig. di VOLTAIRE.

Aggiungeſi per altra mano la verſion Franceſe del Sig. FRERET, e la Ingleſe del Sig. AYRE, con una Confutazione della Critica ultimamente ſtampata.

IN VERONA, MDCCXLV.

NELLA STAMPERIA DI DIONIGI RAMANZINI.

ALLA SIGNORA CONTESSA DI VERTEILLAC

SCIPIONE MAFFEI

IL vostro risoluto comando, e la gentile intimazione, che risentitamente mi fate di adempiere una volta il dovere della mia parola, e di eseguir finalmente la mia promessa, mi fa, Signora, interrompere per alquanti giorni lavori di troppo diversa spe-

zie, e ritornare per breve ſpazio a gli ſtudj geniali, e alle belle coſe, abbandonate da me del tutto gran tempo fa, e quaſi poſſo dire dimenticate. Ben dieci anni ſon già traſcorſi, da che in Parigi, ove tante grazie vi piacque per voſtra bontà di farmi, il deſiderio voſtro mi ſignificaſte, di vedere una bella edizione della mia Tragedia, e di vederla corredata di mie proprie annotazioni. Degna del voſtro ingegno era la ragione da voi addottami, che ſiccome la relazione d'un politico maneggio, o d' un fatto militare molto meglio che da gli altri ſi potrebbe ſcrivere dal Miniſtro, o dal Generale, che n' ebbe la direzione, o il comando, potendo quegli facilmente render conto delle ragioni, e de' fini per cui in tal modo l' ordinò, e lo conduſſe; così meglio che dagli altri d' un dramatico componimento può render ragione l' autor medeſimo, manifeſtando i motivi, ed inſieme rifleſſioni ſuggerendo ſopra i luoghi più oſſervabili, o più geloſi, quali è tenuto più d'ogn' altro a conoſcere. Alle voſtre eſortazioni ſi

aggiungean quelle de' dotti Soggetti, da quali si frequentava la vostra casa: anzi a tanto giunse il calor dell' inchiesta, che uno di essi, cioè il Sig. Cavalier de la Touche, avendo per vostro suggerimento sei be' disegni ideati, e felicemente condotti, me ne fece dono, perchè l' edizione se ne illustrasse. Cessi a così benigne istanze, vinsi la mia ripugnanza, promisi ubbidire, e con tale intenzione feci intagliare i disegni: ma tante furon le cose quali mi distrassero, che giunse il tempo della mia partenza, prima ch' io avessi saputo trovar tempo di pensare a questo. Soddisfeci però promettendo, e la mia fede obligando, che l' avrei fatto in Italia, e che non mi sarebbe ciò mai di mente uscito. Ma in Italia distrazioni mi son nate assai maggiori, e più gravi. A farmi differir tanto, non ostanti gl' impulsi di nuovo avuti per lettere, contribuì forse ancora l' interna contrarietà a ritornar su le cose mie; poichè ho sempre avuto in uso di non pensarci mai più dopo averle fatte. Ma finalmente

mente riconosco nella mia dilazione il mio errore. Il rimprovero ultimamente ricevuto mi ha risvegliata la memoria del mio dovere, e mi ha fatto troncare ogn' indugio. Eccovi adunque ubbidita, e i degni vostri amici serviti. De' disegni m' è convenuto cambiare il primo, che troppo mi avrebbe fatto arrossire, e che non mi parea in verun modo convenevole, nè meritando io ritratto, nè d' esser posto in quel modo fra gli antichi Eroi del Parnaso. Le poche annotazioni mi son venute assai diverse dalle usate per lo più in simili occasioni, quali soglion consistere in ricerca d' erudizione per passi paralleli, o alquanto simili, a' quali per altro molte volte è credibile non pensassero punto gli autori.

Ma leggerete voi, Signora, queste bagattelle? voi qual' io vidi sempre occupata nella saggia direzione della vostra Casa, e nella perfetta e signorile educazione del vostro figliuolo, l'indole, e le disposizioni del quale facean pruova di quel che furono gli avi da quai discende, e che

ſono dal canto paterno, e dal materno i medeſimi. Giuſta era la voſtra ſomma premura, perchè foſſe imbevuto di generoſi ſpiriti; e perchè i ſemi d'ogni virtù gli foſſero inſtillati; poichè non era ordinaria la voſtra mira, di voler ch' ei rinovi in ogni parte il genitor voſtro, la cui memoria v' è così cara. La vita, che di lui fedelmente ſi ha tra quelle degli uomini illuſtri, quali fiorirono ſotto Luigi XIV. ci moſtra un Generale, che arrivava al ſommo delle dignità, ed offuſcava la gloria di molt' altri, ſe il ſuo valore nol rapiva innanzi tempo. Quella vita è da leggere per formarſi nella mente il modello d'un Capitano, il quale alla virtù militare accompagnava quelle ancora, che aſſai di rado ſi trovano a coteſta congiunte. Ne' verſi, che mi comandaſte di mettere ſotto la ſtampa del ſuo ritratto alla Vita premeſſo, io cercai di accennare ciò che più d' altro dee renderlo immortale; cioè la grazia, e la ſtima, in cui l' ebbe quel prodigio di conoſcenza fra i Re, e l'eſſer lui mor-

to in un combattimento, nel quale sconfisse i nemici, e riportò insigne vittoria. Non vi sarà spiacevole, che ve gli rammenti:

Al gran Re caro, a ostil furor tremendo,
Di sua fortuna, e di sua età sul fiore
Cadde, ma vinse, e trionfò cadendo.

Or dove son' io gito, trapassando insensibilmente dalle piccole cose alle grandi? ritornando al proposito, io spero tuttavia, che non lascerete di scorrere queste poche annotazioni, che hanno il merito d'essere state dal vostro comando prodotte, poichè l' ore di riposo, e di svagamento in leggere, e in conversare con uomini di lettere, e con Soggetti di vaglia sete solita di passar sempre. Averò per singolar favore, che di quanto ho qui scritto, il vostro, e il lor giudizio vi piaccia di liberamente significarmi, riuscendomi sommamente caro, quando eccellenti ingegni di correggermi, e d' avvertirmi si prendon cura.

PROEMIO

'Autore della presente Tragedia all' anno dell' età ſua trenteſimo ottavo arrivato era; ſenza avere a metter mano in Tragica Poeſia penſato pure un momento già mai; anzi ogni ſpezie di componimento, ſiccome all' arte Poetica fin da fanciullo fortemente inclinato, negli anni ſuoi giovanili tentato avea, fuorchè queſta. Avvenne in quell' anno, ch'egli a iſtanza di molti, per rendere ſe poſſibil foſſe il primo onore, e la debita oneſtà a noſtri Teatri, alquante delle antiche noſtre Tragedie cavaſſe fuori da più di cent'anni affatto dimenticate. A queſto ben volontieri ei condeſceſe, parendogli che a migliorare i coſtumi non

tanto giovi il condannar generalmente l'uſo del Teatro, che fra le nazioni più colte ci fu, e ci ſarà ſempre, quanto il procurar di correggerlo, e di renderlo qual eſſer dovrebbe utile, e irreprenſibile. Vera coſa è, che per renderlo tale in pratica, e non in teorica ſolamente, converrebbe prima d'altro, che ſu le ſcene uomini ſolamente operaſſero: e perchè ciò troppo ſtrano, e quaſi ineſeguibile non raſſembri, una Diſſertazione egli fin d'allora abbozzò, in cui fa veder chiaramente, come fra Greci, e fra Romani nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne, ma la lor parte era per uomini ſoſtenuta; e come non ſi cambiò iſtituto ſe non ſul fine del decimoquinto ſecolo.

Ma preſo da tutto ciò motivo gli amici ſuoi, furongli ben toſto intorno, a comporne una egli ſteſſo concordemente eccitandolo, e con replicati aſſalti inſtantemente a queſto ſtrignendolo. Un giorno, che intorno a ciò più di propoſito ſi ragionava, nell'iſteſſo ſcuſarſene che facea, quaſi il piano di queſta ſua Tragedia ci propoſe; poichè venne a dire, che quando mai a tal'impreſa aveſſe pur dovuto rivolger l'animo, non ad altra ſtoria avrebbe voluto appigliarſi che a quella di Merope, ſopra della quale avea lavorato Euripide il ſuo Cresfonte, eſſendo che tale argomento preſtar' adito alla più bella Tragedia del Mondo pareagli. Ma queſta ſua opinione non naſcea già da quello

che ognun crederebbe, e che allora tutti credettero, cioè dalla decantata azione del voler' essa uccidere il figliuolo non conosciuto, e del venir trattenuta da chi gliel fa riconoscere. Questo veramente è teatrale avvenimento bellissimo; ma avvenimento, che si può dire un punto, può produrre una bella Scena, non per se una bella Tragedia, e non basta certamente a condire il lungo corso di cinque Atti, ne' quali Scene forse trenta o quaranta si contano: onde potrebbe avvenir di leggeri, che se ben munita di caso così insigne e nobile, una Tragedia non uscisse punto del rango delle più mediocri, anzi nel decorso, e nel corpo suo noiosa riuscisse, ed insipida.

Il motivo d'antepor questo soggetto ad ogn'altro, dipendeva da osservazioni per lui fatte sopra l'effetto, che vien prodotto negli uditori, e non tratte per verità dalla Poetica d'Aristotele, nella quale ei non crede si contenga tutto; anzi conviene col Castelvetro, ove dice non doversi dubitar punto, che tal libro non sia *una prima raccolta rozza e disordinata delle cose, ch'egli per non dimenticarle pose insieme, acciochè le potesse aver preste, quando compilasse un libro di Poetica perfetto, e degno del suo miracoloso ingegno*. Quel libretto, benchè imperfetto, e non poco imbrogliato, ottimi insegnamenti però ha, ma più d'uno con filosofarvi su troppo, ne ha più tosto ricavato difficoltà

ed. di Vien. p. 743.

tà che aiuto per divenir buon Poeta. Nè a tutto ciò che in esso s'insegna soscriver volle nella *Deca Disputata* il Patrizio. Non senza scorrezioni sembra ancora esserci arrivato; perchè nella definizione della Tragedia a cagion d'esempio, come mai hanno potuto convenire tutti i Critici e nostri, e d'altre nazioni nel leggere *δι' ἐλέου ϗ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν per misericordiam & metum inducens talium perturbationum purgationem: inducendo con la compassione, e col timore purgazione di tali passioni*. Chi potrebbe mai credere, che quel grand'uomo tenesse, non doversi indirizzar la Tragedia a correggere le passioni in genere, ma due sole? e che dovendone prender due di mira, non l'ambizione, non l'invidia, non l'ira, non la libidine, ma volesse che lo scopo fosse di correggere la compassione, e il timore, quali sono le men peccanti (non intendendosi qui del timore contrario alla fortezza, ma di quello, che da prudenza deriva) e che sono affetti per lo più lodevoli, e non mai scelerati, e funesti? e che se ver questi avesse creduto doversi indirizzar tanta macchina, non secondo la norma sua di Morale nel moderargli, ma avesse insegnato consistere il valore del Tragico Poeta nel vivamente promuovergli, ed eccitargli? Ben disse Angelo Ingegneri nel Proemio alla sua Tomiri, che questo sarebbe un voler *curare il freddo col freddo*,

e il caldo col caldo, e ch'egli all'incontro avea cercato nella sua Tragedia, di preservar lo spettatore *da i danni, che possono procedere dalla superbia, dall'ira, dall'ostinazione, e da alcun'altra incontinenza*, e di far vedere come il cadere di Personaggi grandi da felicità in miseria *insegna a non far fondamento nelle umane prosperità, ed a moderare le troppo violente affezioni*. Abbiasi dunque per indubitato, che nel sudetto passo della Poetica la parola τοιάτων soprabbonda, e non ci va, potendo facilmente essersi preso da prima equivoco nelle breviature de' manuscritti Greci, e tanto più perchè precede τὴν τῶν. Levata quella voce ottimo senso resta: *inducendo con la compassione, e col timore purgazione delle passioni*. In fatti facendo vedere il Tragico gli orribili casi, che da esse produconsi, con la compassione, e col terror che ne nasce, eccita a raffrenarle, e insegna ad usarvi sempre circospezione, e cautela.

Non tanto adunque da i detti d'Aristotele ritraeva chi fu poi autor della Merope la bellezza di tal soggetto, quanto dall'avere osservato, come quella Tragedia diletta più, e in parità d'altre circostanze si rende più acconcia a conseguire il suo fine, che prende a dipinger di proposito una passione, e a vivamente esprimerla. Ora fra tutte le passioni pareva a lui non trovarsi la più tenera, la più ferace di sentimenti veri, e la più atta a com-

commuover tutti del materno affetto. Quell'amore, che usi siamo d'intendere con tal nome, non da ognuno è compreso, e chi per esso si rammarica, più persone fa ridere di quelle che faccia piangere. Ma dell'amor di madre abbiamo idea tutti, essendo il più intimo della natura, e atteso che chi non è madre, o padre, è però, o fu figlio. Maravigliavasi S. Agostino, come in udir Tragedie si prenda piacer nel dolore: *dolore*, dic'egli, *vuol ritrarne lo spettatore, e lo stesso dolore fa il suo diletto*. Se le calamità non sono espresse in forma ch'ei se ne dolga, *parte infastidito, e biasimando, ma se si duole, attento resta, e lagrima godendo*. Benchè si trattasse *di sventura altrui, e finta, e da scena, quell'istrionica azione mi piacea più, e mi dilettava più forte, per cui mi si cavavano lagrime*. Or qual passione mai sarà più atta a cavarle, e a recare così mirabil diletto, che quella di donna per materno amore lungo tempo affannata, e spasimante? e quanto tali lagrime da tenerezza prodotte saran più dolci, che le estorte a forza di crudelissime azioni, e di funesti e orrendi spettacoli? Il pieno adito però, che porgea Merope a rappresentare in tutta la Tragedia così bell'affetto, faceva anteporre quella storia a tutte l'altre: e tanto più ch'altri non si era per anco preso cura di veramente rappresentarlo, poichè i pochi tocchi, che ne dà Euripide

Conf. l. 3. c. 2 & dolor ipse est voluptas ejus.

gaudens lacrimatur.

qua mihi lacrimæ excutiebantur.

pide in una ſcena dell' Andromaca, e in una delle Troadi Seneca, ſi poſſon dire brevi cenni, e laſciano il campo libero.

Concorrevano altre ragioni ancora. Si ha da Plutarco, e da Igino, che colui dal quale fu Merope trattenuta, e che avea nodrito Cresfonte, era un Vecchio. E' noto, che il rappreſentare i coſtumi delle età è uno de' migliori fonti della perfetta Poeſia. *Aetatis cuiuſque notandi ſunt tibi mores*. Ma delle età niuna è atta ad eſſere imitata con maggior grazia, più a lungo, e in più modi della vecchiezza. In Teatro ſi può quaſi dire, che fin' allora niun l' avea fatto, perchè vecchi ſono introdotti da Eſchilo ne' Perſiani, e nelle Supplici, da Euripide nell' Elena, nell' Ione, e nell' Ifigenia in Aulide, ma non poſero ſtudio per dipingergli come vecchi: così de' moderni può dirſi. Molti e belliſſimi tratti ne ha bensì il Neſtore d' Omero. Ben vide quel Re de' Poeti, quanto bel fonte ſi procacciava introducendo un vecchio: ma non ebbe luogo di toccarne certi taſti più vivi, e non può l' Epico metter ſotto gli occhi le perſone iſteſſe con gli atti loro, e ricercar de' coſtumi le fibre tutte, come può il Dramatico: e tanto più nel caſo noſtro, dove il vecchio non è Principe, nè Eroe, ma un ſervo, cui però non diſdice la vera e perfetta eſpreſſione della natura, dalla

qual

qual ſi produce nello ſpettatore il maggior diletto.

Altro penſiero bolliva in quel tempo ancora nella mente di chi lodava queſto ſoggetto. Leggendo le favole d'Igino s'era avveduto, come quelle altro non ſono che gli argomenti delle Tragedie antiche, di che pare non ſi avvedeſſero gli editori. Impariamo però nella maggior parte di eſſe, come aveſſero condotti gl'intrecci loro i Poeti: perciò col ſignificato Latino, e Greco furon dette *Favole*. Ariſtotele: λέγω γὰρ μῦθον τὴν σύνθεσιν τῶν πραγμάτων· *chiamo favola la compoſitura delle coſe:* (anche qui ſopprabbonda il τοῦτον, ch'è nelle ſtampe.) Cicerone: *Livius Fabulam dedit*. In queſte Favole il medeſimo avea oſſervato altresì, che ci ſi ha interamente la condotta del Cresfonte, ſol che ſi congiungano i tre verſi della 137, mal dati nella ſtampa come Favola intera, con la 184, principiando alle parole *Cum qua*, e laſciando quanto precede, che appartiene ad un'altra, di che parimente ſembra non ſi accorgeſſe il Munckero. Ci ſi vede adunque, come Euripide facea, che il giovane ben conſapevole dell'eſſer ſuo, veniſſe in Meſſene per far la vendetta del Padre con uccider Poliſonte, ſeguitato in queſto, e imitato da tutti i moderni, Italiani, e Franceſi, che invaghiti di por tale iſtoria ſul Teatro ſi ſono. Primo di tutti fu Antonio Cavallerini,

lerini, che ne lavorò il suo Telefonte, stampato a Modona l'anno 1582. Per argomento ci premise la versione della Favola d'Igino, qual sembra ch'ei vedesse più corretta, e nel suo principio più sana: secondo essa adunque, e senza allontanarsene la sua Tragedia ei compose. Così fece sei anni dopo Gianbattista Liviera con titolo di Cresfonte, e così dopo altri dieci il Conte Pomponio Torelli nella sua Merope. L'istessa traccia in questo hanno poi seguita tutti quegli autori Francesi, che a tal soggetto si sono appigliati, benchè secondo l'uso fra loro invalso con aggiungervi, e inserirvi amori; e l'istessa quel raro ingegno, che sopra il medesimo bel Drama musicale a Venezia diede: chi oppose a questo l'aver dato al giovane il nome d'Epitide, non sapea, che secondo Pausania tal nome appunto, o poco diversamente inflesso, egli ebbe. Ora parea però a chi di ciò ragionava allora, che restasse luogo, tenendo via diversa da tutti, a tentar nel nodo qualche cosa di più d'Euripide; perchè facendo il giovane ignoto a se stesso, com'era nel Vecchio maggior prudenza di tenerlo fin'a tempo opportuno, si veniva a introdurre un nuovo genere di riconoscimento, di cui non parlò Aristotele, ma atto con tutto ciò a far sul Teatro niente minor effetto d'ogn'altro. Dove si tratta nella Poetica delle agnizioni, si assegnano per l'ottime, e più

atte a generar maraviglia, quelle di fratello e sorella, di madre e figliuolo; ma c'è qualche cosa di più intimo ancora, cioè quando altri riconosca se stesso; il che tanto maggiormente dilettar potrà, quando tal notizia debba in un subito far cangiar sentimenti, e pensieri, e tramutare in Eroe.

Chi si compiace sopra ogni sillaba d'Aristotele, e sopra i suoi comentatori di speculare, in ogni Tragedia trova da ridire, e a qualunque argomento trova che opporre. Direbbero forse qui che Polifonte, sopra cui finalmente cade l'orribilità, essendo così scelerato, non possa eccitar pietà: ma l'esempio di vedere i tristi capitar male, reca un giovamento, del quale è molto più da far caso, che di qualunque rettorica, o critica speculazione. Dall'esito del tiranno nasce terrore, dalle agitazioni di Merope compassione: perchè queste due affezioni servano al fine, non è sempre necessario, che verso la persona istessa si aggirino. Ma poichè prima d'altro è da far considerazione su quello, che chiamano Protagonista, e poichè nel fatto di Merope sembra senz'altro doversi aver per tale Cresfonte, secondo l'idea già fin d'allora dall'autor conceputa, ecco il suo errore nel disubbidire i creduti genitori, e nel grandissimo affanno lor dato col trafugarsi senza far motto; ed ecco la pena nell'estremo pe-

rico-

ricolo d'esser due volte uccifo; di che tanto maggior compaſſione ſi genera, quanto che l'errore fu condonabile, e non rende chi lo commiſe abborrito nè ſcelerato, ond' è appunto di quella ſpezie d'errori che per la Tragedia richieggonſi.

Sia però lecito qui di avvertire, che de' Critici non biſogna atterrirſi troppo, e che delle regole univerſali, e fondate ſu la ragione, e ſu la natura unicamente ſi faccia conto. Non pochi ſi ſon trovati, che pare abbian cercato di render la Tragedia componimento impoſſibile, o almeno eſpoſto ſempre ad eſser taſsato, e ripreſo. Leggi, e regolette non manca tuttavia chi cerchi di nuovo introdurre. Paſſi eccellenti, e che rapiſcono chiunque di poetico ſpirito ſia dotato, vedrai talvolta condannati per ragioni fredde, e inaſpettatiſſime. Chi a quelle tracce ſi atteneſſe, o non farebbe mai nulla, o non ci darebbe che ſcipite coſe, e meſchine. Interrogato allora queſt' autore dagli ſteſſi amici, come circoſcriverebbe la Tragedia, riſpoſe parergli ſi poſſa dire, Rappreſentazion teatrale, e poetica di faccenda illuſtre, che oltre al dilettare tende a migliorare i coſtumi con eccitar compaſſione, e terrore. Col dirla *imitazion d' un' azione*, nè pure ad Ariſtotele ſi è finora ſervata fede, perchè la voce πρᾶξις nella Morale, nella Politica, nella Rettorica fu da lui più volte uſata per *faccenda*, e così è quì da intendere,

fuggendo però l'equivoco, che dalla voce *azione* può nascere. E' necessario dire *faccenda illustre*, poichè la Tragedia avvenimenti rappresenta de' Grandi. Quanti viluppi disputando si son prodotti, per la regola, che unità d'azione si richiegga nella Tragedia? e per voler però molte volte, che sia favola doppia quella, che pur contiene un negozio solo? Molte azioni seguono, prima che un negozio grande al suo esito arrivi: così avviene nello scoprimento del figlio di Merope, e nella sua ricupera del paterno Stato. Che diremo delle nuove difficoltazioni, ch'altri va ideando non immaginate, nè mentovate mai più? come a dire, che ci debba essere anche unità d'interesse; intendendo che lo spettatore per un solo de' Personaggi debba interessarsi. Ma se la madre, e il figliuolo, per virtù all'uno convenienti ed all'altro, tendono nell'istesso tempo all'istesso fine, perchè mai sarà diffetto della Tragedia, se l'uditore per l'uno s'interessa, e per l'altro? non è un solo, ed inseparabile il buon'esito dell'uno e l'altro?

Tutto raccogliendo adunque, nulla mancava a quest'argomento per poterne trarre un'impareggiabil Tragedia. Molto pregio accresceagli ancora l'esser fondato su fatto Istorico; e moltissimo il non dipender da oracoli, e da predizioni, che con insolite e straordinarie ordinazioni producano il nodo, e introducano il mirabile quasi

per

per via di macchina. Non può negarsi, che le più famose Greche a così fatti aiuti non s'appoggino; e non può negarsi, che non rassomiglino però talvolta a quelle orazioni del secolo declamatorio, gli autori delle quali si fingeano gli argomenti, con casi strani, e terribili a lor modo ideati. Al Pastorfido non fa certamente vantaggio l'esser fondata la sua favola su tanti oracoli, e su tante non consuete leggi.

L'esser poi il fatto di Merope lontanissimo per se dal contenere amori, fece in oltre avvertire, che si sarebbe con esso potuto tentare, se fosse possibile di rendere anche a nostri giorni accetta, e gradita una Tragedia senza amoreggiamenti; mentre l'uso già da gran tempo introdotto di non rappresentar quasi altro, come si era veduto pochi anni innanzi nell' Artaserse di Giulio Agosti, benchè non senza ingegno lavorato, disperdere avea quasi fatto la vera Tragedia, e svanire. Di tanti moderni, che hanno rifatto a lor modo l'Edipo di Sofocle, noi veggiamo, come chi ci ha voluto metter dentro amori, ha infievolito del tutto quel bel soggetto, ed ha fatto diventare quel capo d'opera un cattivo drama. Che diremo poi di chi vi accompagna, o vi frammischia lubrici sentimenti, e poca onestà di costume? La Tragicomedia del Guarini, che ha parti maravigliose, e che a ragione ha trionfato in ogni parte sì lungo tempo,

fra

fra le macchie, di cui non manca, sarà pur sempre sopra tutt'altre grandemente offesa da questa.

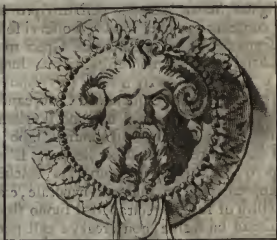
Chiusesi tutto questo ragionamento con assicurar chi lo faceva gli amici, che mancava solamente chi avesse talento per corrispondere a così bel soggetto, mentre di poterlo maneggiar con valore egli si conoscea per ogni conto incapace; aggiungendo, che ne avrebbe scritto ad un insigne Poeta suo caro amico, e l'avrebbe caldamente esortato ad applicarvi. Ma tutto questo altro effetto non fece, che d'incalorir le instanze di chi volea in ogni modo una Tragedia da lui: talchè si ridusse a dire, che nel prossimo autunno si sarebbe provato villeggiando, e gli avrebbe, se gli fosse riuscito, serviti. Molta difficoltà apprendeva egli dovere incontrar nello stile, senza del quale tutto è nulla, e l'incontrar nel quale molto malagevole raccoglieva, dal vedere quanto pochi ci avesser colto, e non trovarsi quasi ancora chi potersi prefiggere da imitare in Tragedia del tutto: poichè vuol sempre esser nobile, ma non per *ampullas & sesquipedalia verba*: convien guardarsi dalle perifrasi Liriche, e dalle maniere proprie dell'Ode, ma non pertanto convien ricordarsi sempre, che si scrive in versi, e che dalla lingua Poetica, e da certe grazie della Poesia non dobbiamo allontanarci già mai. Difficoltà immaginava ancora nel verso, perchè non altramen-

te

te che in endecasillabi sciolti ma ben girati credeva egli poter riuscire con gravità e decoro una Tragica recita: ma dove questi facilissimi si credono, e pronti ad ognuno, nel modo con che pareva a lui dovessero depurarsi, e condursi, ei gli tenea per più difficili de' rimati; facendo la rima soffrir parole soverchie, e riempiture; e i settisillabi frammischiati facilitando alquanto, ma facendo subito sentire un non so che di canzone, o di musica, e parendo che alla Tragica gravità disconvengano. Senza intender però di riprovare chi si fosse contenuto in quel modo, si osservi solamente l'insegnamento, e l'esempio de' Greci maestri, e de' Latini, i quali non mischiarono lunghi, e corti, e del verso corto non si servirono che a luogo, e con disegno, e quando il Coro canta; ma nel ragionar de' Personaggi usarono il Giambico, al quale corrisponde il nostro undicisillabo, ugual maestà parimente servando, e decoro. L'incatenarlo però, e il variamente romperlo, talchè venga a rappresentare un ragionar naturale, e a prestar facilità di fuggir recitando il suono studiato, e la cadenza uniforme, non credeva egli punto agevole, non sovvenendogli per verità chi si possa dire, che n'avesse ancora dato bastante esempio. Non ostanti tutte queste temute difficoltà, si accinse poi, e vi pose mano. Sul fatto facilità lo favorì, che non si sarebbe creduto d'incontrar mai.

Gli

Gli venne adunque fatta la Tragedia che qui si presenta; gli errori, e le imperfezioni della quale saranno senza dubbio in gran copia, non avendo egli preteso mai, che con veruna delle lodate Greche, Latine, Italiane, Francesi, Inglesi, o d'altra lingua dovesse, o potesse competere; e la buona accoglienza, che le è stata fatta, avendo egli sempre alla bellezza dell'argomento unicamente attribuita.

LA

LA MEROPE
TRAGEDIA
Del Marchese
SCIPIONE MAFFEI

PERSONAGGI

MEROPE
POLIFONTE
EGISTO
ADRASTO
EURISO
ISMENE
POLIDORO

p.27.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

POLIFONTE MEROPE

Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un' altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

Mer. *O Ciel! qual nuova ſpezie di tormento*
Appreſtar mi vegg' io! deh Poliſonte,
Laſciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici;
Laſciami in preda al mio dolor triluſtre.

Pol. *Mira, s' ei non è ver, che ſuol la donna*
Farſi una inſana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quaſi
Prigioniera, reſtar più toſto vuoi,
Che ricovrar l' antico regno? Mer. *Un regno*
Non varrebbe il dolor d' eſſer tua moglie.
Ch' io doveſſi abbracciar colui, che in ſeno
Il mio conſorte amato (ahi rimembranza)
Mi ſvenò crudelmente? e ch' io doveſſi
Colui baciar, che i figli miei trafiſſe?
Solo in penſarlo io tremo, e tutte io ſento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

Pol. *Deh come mai ti ſtanno fiſſe in mente*
Coſe già conſumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo appena! ma, i' ti priego
Dà loco a la ragion: era egli giuſto,
Che ſempre ſu i Meſſeni il tuo Creſfonte
Solo regnaſſe, e ch' io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor viveſſi
Fra la turba volgar confuſo, e miſto?
Poi tu ben ſai, che accetto egli non era,
E che non ſol gli eſterni aiuti, e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,

Ed

Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all' uom non fosse
E l' ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. *Barbari sensi! l' urna, e le divine*
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon Re provollo esso, quant' io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T' invase, e quale, o Dio, quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti, e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine

Ci arrendemmo, perchè contra la fede
A mio ſpoſo dar morte? o tradimento!
E ch' io da un moſtro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
A queſto ancor mi riſerbaſte o Dei?

Pol. *Merope omai t' accheta; tu ſe' donna,*
E qual donna ragioni: i molli affetti,
Ed i teneri ſenſi in te non biaſmo,
Ma con gli alti penſier non ſi confanno.
Or dimmi, e perchè ſol ciò che ti ſpiacque
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant' io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugaſti,
E ch' io 'l permiſi, e che a la falſa voce,
Sparſa da te de la ſua morte, io finſi
Dar fede, e in grazia tua mi ſtetti cheto?

Mer. *Il mio picciol Creſfonte, ch' era ancora*
Preſſo di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queſte
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al diſagio non reſſe. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimoſtro
Cor sì benigno? forſe Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Piſa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non feſti
Pel tuo vano ſoſpetto? e al giorno d' oggi
Forſe non ſai che ſu queſt' empia cura

Da

Da tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i Tiranni; ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. *Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;*
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. *Ecco il don de i tiranni: allor che morte*
Non danno, sembra lor di dar la vita.

Pol. *Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare*
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo, e Regno, e se non spero in darno,
Figli ancor: forse nel tuo cor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. *Deh dimmi, o Polifonte, e come mai*
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora,
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. *Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro*
Tenor de la mia vita assai t'è noto.

Sai,

Sai, che a pena fui Re, ch' esterne guerre
Infestar la Messenia, e l' una estinta,
Altra s' accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogn' altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg' io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

Mer. *Amore eh? sempre chi in poter prevale*
D' avanzar gli altri, anche in saper presume,
E d' aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l' arcano, e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l' ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur' anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t' accoppj a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l' odio, in pace al fine
Soffriranno i Messeni il giogo. Questo
E' l' amor, che per me t' infiamma; questo

E

E' quel dolce pensier, che in te si desta.

Pol. *Donna non vidi mai di te più pronta*
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far' uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Ne darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla
L' indagar la cagion. Mer. *Sì se avess' io*
Il cor di Polifonte, e s' io volessi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil' odio estinguer mai.

Pol. *Or si tronchi il garrir: al suo Signore*
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t' appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! e come qui? t' accosta. Mer. *Ismene,*
Non mi lasciar più sola.

SCENA SECONDA

ADRASTO ISMENE DETTI.

Adr. IN *questo punto,*
Signore, i' giungo. Ism. *Io non ardia appressarmi,*
in disparte) *Vedendo il ragionar: ma mia Reina,*
Perchè ti veggio sì turbata? Mer. *Il tutto*
Saprai fra poco. Pol. *E che ci rechi Adrasto?*
Adr. *Un omicida entro Messene io trassi,*
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte, e schernite
Le nostre leggi. Pol. *E chi è costui?* Adr. *Di questa*
Terra ei non è, ma passagger mi sembra.
Pol. *E l' ucciso?* Adr. *Nol so, perchè il suo corpo*
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio, e spumante corre: nè presente
Al fatto io fui; ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o Re, tu con la squadra
De i Cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora, e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede

Fede mi fer, ch' al ſangue altro che vile
Avidità nol traſſe: al rimanente
Non credi ciò, ſe al ſuo ſembiante credi,
Giovane d' alti ſenſi in baſſo ſtato,
Ed in veſti plebee di nobil volto.
Pol. *Fa ch' io 'l vegga.* Mer. *Coſtui forſe delitto* — Adraſto à parte.
Lo ſparger ſangue non credea, ove regna
Un carnefice. Iſm. *Al certo s' ogni morte,* — In diſparte
S' ogni rapina Polifonte aveſſe
Col ſupplicio pagata, in queſta terra
Foran venute meno e pietre, e ſcuri.

SCENA TERZA

ADRASTO guida EGISTO a POLIFONTE; MEROPE, e ISMENE dall' altro lato

Adr. *ECcoti il reo.* Mer. *Mira gentile aſpetto.*
Pol. *In così verde età sì ſcelerato!*
Chi ſe' tu? donde vieni? e dove i paſſi
Penſavi indirizzar? Egi. *Di padre ſervo*
Povero i' ſono, e oſcuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verſo Sparta il piè movea.
Iſm. *Che hai Regina? oimè quali improviſe* — In diſparte
Lagrime ti vegg' io ſgorgar da gli occhi?
Mer. *O Iſmene, nell' aprir la bocca a i detti*
Fece coſtui col labro un cotal atto,
Che 'l mio conforte ritornommi a mente,

E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.

Pol. *Or ti pensavi tu forse, che in questo*
Suolo fosse a' sicarj, ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fusse, e ch' io regnassi in vano?

Egi. *Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,*
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerdi nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto, e soletto i' proseguia, allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio, e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparìa: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m' avesse, le mie sparse
Cervella foran' or giocondo pasto

A i rapaci avoltoj: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil' era per riuscire, e vana)
L'alzai da terra: in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L'avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.

E chi creder potria, che ſpoglie tali,
O di neſſuno, o di sì poco prezzo,
M' aveſſer ſpinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui? Adr. *Oneſta è ſempre*
La cauſa di colui, che parla ſolo.

Pol. *Ma in van per non aver chi parli incontra,*
Il tutto a ſuo favor dipinge, e adorna,
Ch' io qual cuſtode delle leggi offeſe
L' avverſario ſarò. Mer. *Non correr toſto*
Polifonte al rigor: che non ſoſpendi,
Finchè ſi cerchi alcun riſcontro? io veggo
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch' egli merti pietà. Pol. *Nulla ſi nieghi*
In queſto giorno a te: ma alle tue ſtanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben convienſi il far più qui dimora.

Iſm. *Non un' ora già mai, non un momento*
Abbandona il ſoſpetto i Re malvagi.

Pol. *Tua cura Adraſto ſia, ch' egli fra tanto*
Pol. parte. *Non ci s' involi.* Mer. *Adraſto, uſa pietade*
Con quel meſchin: benchè povero, e ſervo,
Egli è pur' uomo al fine; e aſſai per tempo
Ei comincia a provare i guai di queſta
Miſera vita. --- In tal povero ſtato
indietro, e dall'altro lato della Scena. *Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive;*
E credi pure, Iſmene, che ſe il guardo
Giugner poteſſe in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le ſue veſti

Da

Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch' anch' ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

SCENA QUARTA

EGISTO ADRASTO

D*Immi, ti priego, chi è colei?* Adr. *Reina*
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco. Egi. *I sommi Dei l' esaltin sempre,*
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza, ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al Re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T' adopra. Deh Signor, di me t' incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa Città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch' or fa struggere in pianto. Adr. *In tuo vantaggio*
Io già da prima il tutto esposi; e forse

Non

Non t' accorgesti ancor quanto cortese
Io fui ver te? tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch' io 'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,
Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s' aggrava
Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciso da te. Eur. *Tu pur se' fisso*
In voler, ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.

Adr. *Veggo più tosto, che mentir non sai.*
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace? Egi. *Il dissi,*
E 'l dico. Adr. *Or dunque in tuo paese i servi*
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito Regal non sconverrebbe.

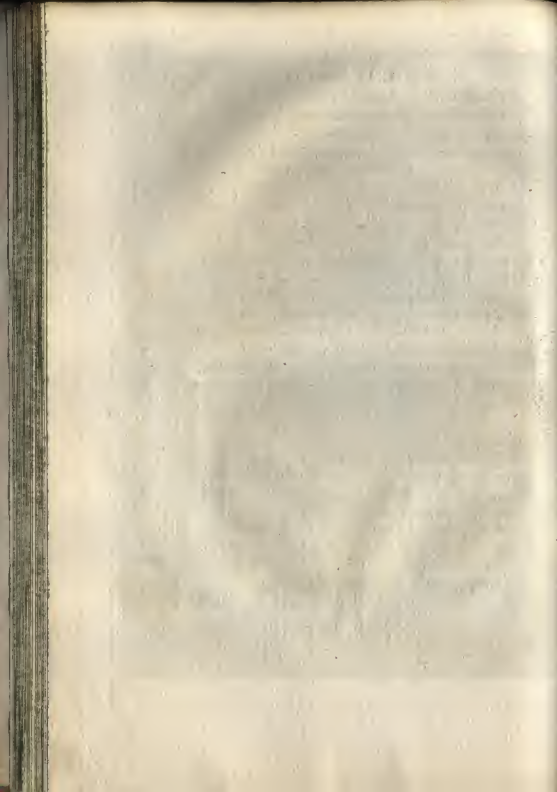
Egi. *A ciò non so che dir, nè del suo prezzo*
Più oltre i' so: ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,

Chiamommi il padre mio dinanzi a l' ara
De domestici Dei ; e qui piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca. Adr. *Un' arme è il giuramento*
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non' sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai. Egi. *Tanto prometto;*
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cuor ti faccio
Di quella gemma un don. Adr. *Leggiadro dono*
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EURISO ISMENE

Ism. *No Euriso, di veder Merope il tempo*
Questo non è; benchè tu sia quel solo,
Che d' ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima. Eur. *Io già pur ora*
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ism. *Questo a lei sembra atroce mal, ma questo*
Quasi ch' or si disperde, e in sen le tace,
Ch' altro maggior l' alma le ingombra, e preme.
Eur. *Che avvenne mai? forse del Figlio, ch' ella*
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,
Novella infausta è giunta? Ism. *Ah tu 'l pensasti,*
Euriso: tu ben sai, ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali
Che 'l mandare in Laconia il fido Arbante
Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l' ore contava, ed i momenti,

Quasi uscia di se stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea. Eur. *Non ti dar pena*
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur, qual nuova
Abbiasi di Cresfonte. Ism. *E' giunto Arbante,*
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.
Eur. *O speme tronca, o Regno afflitto, o estinto*
Sangue de' nostri Re! Ism. *Ma tu mi sembri*
Altra Merope appunto, che di lancio
Ne gli estremi ti getti: io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi. Eur. *Sì, ma credi*
Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,

Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.
Ism. *Nulla di questo: afferma Polidoro,*
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l' uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l' ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.
Eur. *O questo è un male assai minore, e forse*
Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta. Ism. *O sì, ti so dir io,*
Ch' or ben t' apponi; tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noia
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti: or nel passar d' un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:

Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma Euriso,
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra, che il senno suo vacilli. Eur. *O figlia,*
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre:
Quello è l' affetto, in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura,
Quando tu il proverai, vedrai s' io mento.
Ism. *Per me non proverollo al certo, ch' io*
Imparo tutto dì, quanta follia
E' l girsi a procacciar sì gran dolore.
Eur. *Questo è un dolor, che con piacer s' acquista.*
Ism. *Credimi pur, che in tal pensier son fissa.*
Eur. *Ma bramata, e richiesta il pensi in vano,*
Che 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.
Ism. *Ecco Merope.*

SCENA SECONDA

MEROPE DETTI

Mer. O *Euriso! nel vederti*
Ripiglia il lagrimar l' usata via.
Eur. *Pur' or l' avviso udii.* Mer. *Questo è ben' altro,*
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben' altro,
Che figurarsi di vederlo or' ora

De

De la plebe al favor portar feroce
Sul Tiranno crudel la sua vendetta.
Eur. *Ma perdona, o Reina: e chi distrusse*
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le Greche provincie il giovinetto
Di sapere, e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.
Mer. *Ah tu non sai, da qual timor sia vinta.*
Eur. *Dillo Reina.* Mer. *Già due giorni al ponte,*
Che le due strade unisce, un' uom fu ucciso.
Eur. *Il so; che Adrasto l' omicida ha colto.*
Mer. *Or quell' ucciso io temo (e piaccia al Cielo,*
Che 'l mio timor sia vano) io temo Euriso,
Non sia stato Cresfonte. Eur. *O eterni numi*
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno! Mer. *Troppo forti*
Son questa volta i miei motivi: ascolta.
Qui de' Messenj alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un passagger: confessa
Il reo, ch' era d' età a la sua conforme,
Ch' era povero, e solo, e che veniva
Di Laconia; non vedi, come tutto
Confronta? appresso egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L' Erculea schiatta, ond' ei de l' arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.

Eur.

Eur. *Piccioli indizj per sì gran sospetto!*
Mer. *Io penso ancor, ch' Adrasto, del Tiranno*
L' intimo amico, il reo condusse: or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti, e si disperda,
Nè alcuno il vegga? Eur. *Deh quanto ingegnosa*
Tu sei per tormentarti! Mer. *Ah ch' io ne' miei*
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene,
Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore? Ism. *In fatti*
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.
Eur. *Ma gioverebbe in questo caso a lui*
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.
Mer. *Non già, che troppo il popol questa nuova*
Atrocità commoverebbe a sdegno.
Eur. *Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente*
Scoperto il Figlio tuo? Mer. *Chi de' Tiranni*
Può penetrar le occulte vie? fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dipoi s' è scoperto. Eur. *Or' io di questo*
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,

Spero

Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell' opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi.
Restio: lascia, che seco i' parli, e trarne
Mia Reina ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci. Mer. *Ottimo in vero*
E tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.
Eur. *Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni*
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. *O caro Euriso, io veggio ben, che questo*
Nulla è più che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par' egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover' esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
De le vie, de' costumi, e de i perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' ospiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà disagio? quante volte
All' altrui mensa accosteraffi, un pane
Chiedendo umile? e ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa,
Tanta gente accoglica. Ma poi, se infermo
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? ei giaceraffi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un forse

D' ac-

D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.
O Dei, che s' io potessi almeno ir seco,
Parmi, che tutto soffrirei con pace.

Ism. *Regina, odi romor; qua Polifonte*
Sen viene. Mer. *Io mi sottraggo; Euriso a core*
Ti sia cercar' Adrasto. Eur. *Egli senz' altro*
Sarà col Re: tosto che il lasci, io pronto
L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA

POLIFONTE ADRASTO

OR *dimmi; parti, che deponga omai*
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?

Adr. *La turba vil, che peggiorar non puote,*
Odia sempre il presente, e cangiar brama,
E 'l Re che più non ha, stima il migliore.

Pol. *Troppo è vero; qualor le vie trascorro,*
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

Adr. *Affretta o Re queste tue nozze; affretta*
Di soddisfar con quest' immagin vana
Di giustizia, e di pace il popol pazzo.

Pol. *Meglio saria far di costoro scempio.*

Adr. *Tu stesso a te torresti allora il Regno.*

Pol. *In voto Regno almen sarei sicuro.*

Adr. *Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.*
Pol. *E credi tu, che sia per poter tanto*
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. *Sol l'incerto romor, che di ciò corre,*
Molti già ti concilia, e ci ha chi spera;
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. *Sciocco pensier: ma se costei ricusa!*
Adr. *La donna, come sai, ricusa, e brama.*
Pol. *Mal da l'uso comun questa misuri.*
Adr. *Di raddolcir la disdegnosa mente*
Con alcun' atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua Sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; che a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors' anco allora con lusinghe, e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. *Questa è la spina, che nel cor sta fissa.*
Adr. *Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste*
Contumace, e superba anche in suo danno,

E pie-

E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza, e minacce usar; che a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi de i Messenj, in fra la pompa
Di festoso Imeneo, costei, ver cui
E' tanta la pietà, tanto è l' affetto;
Pace dando, ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.

Pol. *Adrasto vaglia il ver, tu ben ragioni.*
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada:
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appresti
Pel nuovo giorno publico, e giulivo
Sacrificio solenne. Il vulgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivj poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

Adr. *Saggiamente risolvi; ad ubbidirti*
M' affretto.

SCENA QUARTA

ISMENE POLIFONTE

E *Che m' imponi o Re?* Pol. *Dirai*
A Merope, che amor non soffre indugio;
E ch' io non vo' moltiplicare il danno

Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n' andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al ſuon feſtivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Spoſa uſcirà, e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual ſia, la man che il porge.

Iſm. *Come Signor? il fermo tuo volere*
Oggi, dopo 'l meriggio eſponi, e vuoi,
Che a così ſtrano cangiamento . . . Pol. *E voglio,*
Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eſeguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
Merope, quanto ſul mio cor già regni,
Dille, che avendo ſcorto il ſuo diſio
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno ſuo non ſorgerà funeſto
Decreto alcuno; e in avvenir ſi accerti,
Che ſempre grideran le leggi in vano
Contra chi ſia dal ſuo favore aſſolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il meſto
Volto, e le membra circondar di pompa.

Iſm. *Sappi o Re, ch' ella da alcun tempo, in quelle*
Ore tranquille, ch' al riposo, e al ſonno
Per noi ſi dan, diſſimulato in vano
Soffre di febre aſſalto: alquanti giorni

Dona-

Donare è forza a rinfrancar ſuoi ſpirti.
Pol. *Il comando intendeſti; or tuo dovere*
E' l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA

ISMENE poi MEROPE.

SVenturata Reina! a tanti affanni
Queſto mancava ancor; e queſto appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vederſi condurre a nozze, e nozze
Con Poliſonte: o miſero deſtino!
Mer. *Da te che volle Poliſonte, Iſmene?*
Iſm. *Oimè ſpoſa ti vuole al Sol novello.*
Mer. *Di Creſfonte il penſier tanto mi ſtrinſe,*
Che queſt'altro dolore io quaſi avea
Poſto in oblio: ma che? morte da queſto
A mio piacer trar mi ſaprà, ſol ch'io
Poteſſi pria del Figlio, e di ſua vita
Contezza aver. Iſm. *Aggiunſe, che quel reo,*
Sol perchè in ſuo favor piegar ti vide,
Ei da morte aſſicura. Mer. *Or vedi Iſmene,*
S'occulto arcano è quì? qual nuova cura
Di ſecondar con animo sì pronto
Un lampo di deſir, che in me traluſſe?
Iſm. *Ecco Euriſo che torna, e con ſereno*
Sembiante; ei ti previen di già col riſo,
Qual'uom, che porta in ſen liete novelle.

SCE-

SCENA SESTA

EURISO DETTI

Eur. L*Odato il Ciel, Regina; io questa volta*
Ti trarrò pur d'affanno: o se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. *Tu mi rallegri Euriso, e che mi rechi*
Di così certo? Eur. *Io con Adrasto appena*
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu. Mer. *Grazie a gli Dei,*
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto: or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare pruove?
Eur. *Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte*
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
Che vada errando. Mer. *E' ver pur troppo.* Eur.
Or sappi,
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi. Mer. *Se quest' è, Cresfonte*
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono? Eur. *Io di esse questa sola gemma*
Vo' che tu vegga: con fatica Adrasto
A le mie mani l'affidò; rimira,

Se un tesoro non vale. Mer. *O quanto Euriso*
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aita o Dei, sì ch' io non mora in questo
Punto. Ism. *Che sarà mai?* Eur. *Pensar nol posso.*
Mer. *Ah ch' io non erro: è dessa. Questa gemma*
Avea dunque colui, che fu trafitto?
Eur. *Aveala; or che ti turba?* Mer. *Avete vinto*
Perverse stelle, or sarai sazia o sorte,
Vibrato hai pur l' ultimo colpo: oh Dei!
Eur. *Io son confuso.* Ism. *Il cor palpita, e trema.*
Mer. *Questo è l' anel, che col bambino io diedi*
A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade, egli vi giunse, oimè, ma in vano.
Eur. *Deh che mai sento!* Ism. *O maraviglia!* Mer.
Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.
Ism. *Deh che forse tu sbagli; e come vuoi*
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D' un' impronta l' idea? ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?
Mer. *Che somigliar, che sbagli? un lustro intero*
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu, ch' io sia fuor di senno? ecco la Volpe;
Ch' egregio Mastro vi scolpì: con essa
Spesso improntare il Re solea. Eur. *Ma forse*
Smar-

Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, e forse
Involata gli fu. Mer. *Non già, che Arbante*
Custodita appo lui sempre là vide.
Eur. *O forza di destino!* Ism. *Il cor gliel disse.*
Eur. *Presentimento hanno le madri ignoto.*
Mer. *Or che più bado? e in questa vita amara*
Che più trattienmi? per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v'è a grado
Gli strali; e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.
Eur. *Il funesto, impensato, orribil caso*
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Che assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o Reina, il buon desio,
E'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In

In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e ſiccome
Sovra il corſo mortale, ed oltre all' uſo
Del tuo ſeſſo, in tutt' altro ogn' altro hai vinto,
Così in durar contra queſt' aſpro colpo
Ugual ti moſtra, e fa arroſſir gli Dei.
Oſcure, imperſcrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci ſuol l' alto conſiglio eterno.
Tu ben ſai, che il gran Re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troìa, in Auli ei ſteſſo
La cara figlia a cruda morte offerſe,
E ſai, che 'l comandar gli ſteſſi Dei.

Mer. *O Euriſo, non avrian già mai gli Dei*
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può ſentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la ſalute univerſale a morte,
N' andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo ſpirar fu forza
D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che aſtuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Preſtata fede? Or' odi Euriſo; io in vita
Non vo più rimaner; da queſti affanni
Ben ſo la via d' uſcir; ma convien prima
Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel ſcelerato in mio poter vorrei,

 Per

Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il Tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e sbranarlo. In ciò m' aita,
O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Segui i felici, e quel partito abbraccia;
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. *Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole*
Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIFONTE ADRASTO

Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir, che al fine
Incomincio a regnar. Adr. *Veduto ho sempre*
Creder l' uom di legger ciò, che desia.
E chi recò sì gran novella? Pol. *Un servo*
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur' or, com' ella fu tal morte
Smania, e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida;
Cruciandosi d' aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabricarsi una maggior sventura.
Adr. *E tu a lei presti fede? e perchè mai*
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?
Pol. *Tu sospetti a ragion; ma io nol credo.*
A i detti suoi, al suo dolore il credo.

 Vide-

Videla il ſervo lacerata il crine,
Di pianto il ſen, piena di morte il volto.
Videla ſorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirſi nel ſeno ampia ferita.
Or freme, ed urla, or d' una in altra ſtanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto ſtridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele aſſorda.
Adr. *Ma come mai ciò rilevò?* Pol. *Ben chiaro*
Ciò non compreſe il ſervo, ma aſſicura,
Che a dubitar loco non reſta. Adr. *Or dunque*
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caſo ancora:
Non ſol di torre il tuo rival dal Mondo,
Ma s' è preſo anche cura la fortuna
Di riſparmiare a te il delitto. Pol. *Ho impoſto,*
Che ſi diſciolga l' ucciſor, ſol ch' egli
Del palagio non eſca: or vo penſando,
Se il già prefiſſo a me troppo noioſo
Imeneo tralaſciar ſi poſſa: il volgo
Non ha più che ſperar: nè ci ha in Meſſene
Chi regger vaglia temerarie impreſe.
D' altra parte non è ſprezzabil riſchio
L' avvicinarſi quella furia: imbelle
Domeſtico nimico aſſai più temo,

Che

Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa
Femmina non perdona. Adr. *Anzi ora è il tempo*
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per publicar ciò che ti giova.

Pol. *Tutto si faccia; e poichè vuol Messene*
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto, e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci, e generose. A i vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò, che splenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi

Ren-

Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da se ferma i dominj il tempo.
Adr. *Certo negar non si potrà, che nato*
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA SECONDA

EGISTO DETTI

E*Ccelso Re, che i miseri difendi,*
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia, e pace, e ogni desir t' adempia.
Pol. *Il tuo delitto (se pur dee delitto*
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa;
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi.

Egi. *Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro*
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.
Pol. *Qual' è il tuo nome?* Egi. *Egisto è il nome mio.*
Pol. *Or' io vorrei, che di colui, che oppresso*
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza. Egi. *Io già ne dissi*
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei. Pol. *E pur si trova*
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva, e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa: assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo. De l' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.
Adr. *Signore, i' veggio Ismene, indizio certo,*
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo,
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor. Pol. *Ben pensi, Adrasto,*
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCE-

SCENA TERZA

MEROPE ISMENE EGISTO

Ism. *Egli è qui solo.* Mer. *Iniquo orribil ceffo!*
Orsa, ch'Euriso accorra, e fa, che indugio
Non ci frammetta. Egi. *O regal donna, o esempio*
Di virtute, e d'onor, lascia, ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son' io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora

Ch' io

Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA QUARTA

EURISO ISMENE e DETTI.

Eur. *Eccomi a' cenni tuoi.* Mer. *Tosto di lui*
T' assicura. Eur. *Son pronto; or più non fugge,*
Se questo braccio non ci lascia. Egi. *Come!*
E perchè mai fuggir dovrei? Regina
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.
Ism. *Chi crederia, che sotto un tanto umile*
Sembiante tanta iniquità s' asconda?
Mer. *Spiega la fascia; e ad un di questi marmi*
L' annoda in guisa, che fuggir non possa.
Egi. *O Ciel, che stravaganza!* Eur. *Or qua, spediamci,*
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza. Egi. *E credi*
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?

E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli Orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.
Eur. *Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.*
Egi. *Mira, colei mi lega: ella mi toglie*
Il mio vigor: il suo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol: Mer. *Non tacerai*
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. *Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso*
Qual ti piace, m' adatto: ha pochi istanti,
Ch' io fui per te tratto da i ceppi, ed ecco
Ch' io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.
Mer. *Or va, recami un' asta.* Egi. *Un' asta! o sorte*
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son' io qui avvinto, e stretto?
Mer. *China quegli occhi traditore a terra.*
Ism. *Eccoti il ferro.* Eur. *Io'l prendo, e se t'è in grado,*
Gliel presento alla gola. Mer. *A me quel ferro.*
Egi. *Così dunque morir degg' io, qual fiera*
Ne i lacci avviluppata? e senza almeno
Saperne la cagion? Mer. *Non la sai eh?*
Perfido mostro! or odi, la tua morte

Fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci: parla,
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconosceslil tu? Egi. *Che mai favelli?*

Mer. *Non t' infinger ladron, che tutto è in vano.*

Egi. *Regina, in qualche error tua mente è corsa;*
Frena l' ira ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo. Mer. *Empio assassin, tuo scempio*
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi? Egi. *O giusti Numi, e come*
Risponder posso a ciò, che non intendo?

Mer. *Che* non intendo? *Polifonte adunque*
Tu non conosci? Egi. *Oggi il conobbi; oggi*
Due volte gli parlai: s' io mai più il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.

Ism. *Hanno il lor Giove i malandrini ancora?*

Eur. *Ma quel sangue innocente e chi t' indusse*
A sparger dunque? Egi. *Di colui che uccisi*
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M' abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il fato,
Questi fur, che m' indussero. Mer. *O fortuna,*
Così dunque perir dovea Cresfonte!

Egi. *Ma com' esser può mai, che tanto importi*
D' un vil ladron la morte? Mer. *Audacia estrema!*
Tu vile, tu ladron tu, scelerato.

Egi. *Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,*
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
Mer. *Dimmi: pria di spirar quell' infelice*
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope? Egi. *Io non udii da lui parola.*
Ma il Re pur' anco di costui chiedea,
Che mai s'asconde qui? Eur. *Donna, tu perdi*
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di legger può arrivar chi ti frastorni.
Mer. *Mora dunque il crudele.* Egi. *O cara madre,*
Se in questo punto mi vedessi! Mer. *Hai madre?*
Egi. *Che gran dolor fia'l tuo!* Mer. *Barbaro, madre*
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest' è ciò, che ti perde:
Morrai fiero ladrone. Egi. *Ah padre mio,*
Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.
Mer. *Nella Messenia? e perchè mai?* Egi. *Bisogna*
Credere a i vecchi. Mer. *Un vecchio è il padre tuo?*
Dal capo a i piè m' è corso un gelo, Euriso, (le cade l'asta di mano,)
Che instupidita m' ha. dimmi garzone,
Che nome ha:.. Ism. *Ecco servi, ecco il Tiranno.*
Mer. *O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi*
Tu ancora Ismene: io nulla curo.

SCE-

SCENA QUINTA

POLIFONTE MEROPE EGISTO

Egi. Accorri,
O Re, mira qual trattansi in tua Corte
Color, che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu, che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.
Mer. Egli l' approva, e loda? e mostrò prima
D' infuriarne tanto; ah fui delusa.
Pol. Colui si sciolga. Egi. O giusto Re, la vita
Dolce mi fia spender per te ad ognora.
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.
Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D' or' innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli Eroi t' inalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nulla
Trattener mi lasciai. Egi. Or de l' avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCE-

SCENA SESTA

POLIFONTE MEROPE

Merope, omai troppo t' arroghi: adunque,
S' a me l' avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa Reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch' io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.
Mer. *A te, che regni, e che prestar pur dei*
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d' ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. *Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,*
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l' assolvi;
Se vedi, ch' io l' assolva, e tu 'l condanni.
Mer. *Io non sapeva allor, quant' egli è reo.*
Pol. *Ed io seppi ora sol, quant' è innocente.*
Mer. *Pria mi donasti la sua vita; adesso*
Dona-

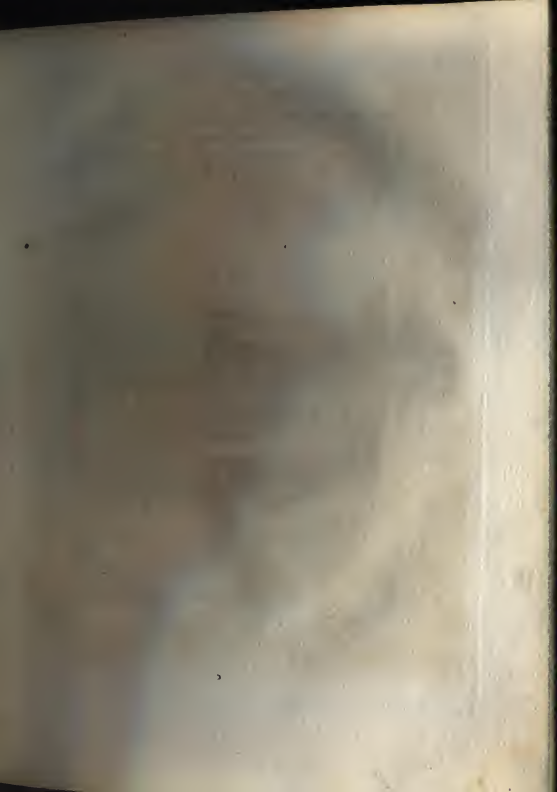
Donami la sua morte. Pol. *Iniquo fora*
Grazia annullar' a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s' aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse. Mer. *Ah scelerato,*
Tu mi dileggi ancora, or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo,
Ma non l' avrai; vinto è il dolor dall' ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all' armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? a l' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato, e sparso! ahi che dich' io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v' era:

Or che più giova? oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m'era appena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi;
Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante, ch' egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir, quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D' irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un improviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l' invola per sempre; e senza ch' io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso:

in disparte Pol. *Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,*
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.

Mer. *Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?*
Perchè finora conservarlo? ahi lassa
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur' ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta.
Cieli che mai fec' io? ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,
Se del soglio temevi, in monti, e in selve
A menar tra Pastori oscuri giorni
Chi ti vietava condannarlo? io paga
A bastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? crudele,
Tienti il tuo Regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Pol. *Il pianto femminil non ha misura;*
Cessa Merope omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.

Mer. *Nel sempiterno oblio saprò ben tosto*
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa, e invendicata.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ADRASTO ISMENE

Adr. IN ſomma tutto ſi riſtringe in queſto,
Che ſe diman non cangerà penſiero,
E ſe pronta a ſeguir la regia voglia
Non moſtrerasſi, tutti i ſuoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranli a forza ſtraſcinati innanzi,
E ad uno ad uno ſotto gli occhi ſuoi
Saran ſvenati. Queſt'è ciò, che impoſto
Ha il Re, ch'io a te, e che tu poſcia a lei
Senz'altro rechi. Iſm. O ferità inaudita!
O non più inteſi di barbarie eſempj!
Adr. Non ſi dolga del mal, chi 'l ben ricuſa.
Iſm. Ahi queſto è un ben, che tutt'i mali avanza.
Adr. Il vano immaginar fa inganno a i ſenſi,
E d'un alto gioir ſa far dolore.
Iſm. Gioir ti ſembra il ſoffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che aſcolta
Non le deſta nel ſeno altro che pianto?
Adr. Di lei così han diſpoſto il Cielo, e 'l fato.
Iſm. Il Ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppreſſa.
Adr. Quanto paſsò, taccia una volta, e oblii.

Ism. *Può ben tacere, ma obliar non puote,*
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio.
Adr. *Di se si dolga, chi al peggior s' appiglia.*
Ism. *Nulla è peggio per lei del Re crudele.*
Adr. *Crudel chi le offre onor, gioia, e diletto?*
Ism. *Diletto amaro a chi col cor ripugna.*
Adr. *Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?*
Ism. *Ella brama più tosto e strazio, e morte.*
Adr. *Sì se non fosse morte altro che un nome.*
Ism. *La virtù di costei tu non conosci.*
Adr. *Dunque se di virtù cotanto abbonda,*
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l' ami,
Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

SCENA SECONDA

ISMENE poi EGISTO

Deh qual fine avrà mai l' amaro giuoco?
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto, ov' ella omai
Contro se stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or' or col proprio sangue

E gli

E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol sorte!

Egi. *Deh se t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,*
Dimmi ti priego, chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' asta al fianco,
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m' assicura appena.

Ism. *Sgombra il timor; vano timor, che troppo*
Fa torto a lui, che regna, e a te fa scudo.

Egi. *Ciò mi rincora sì, ma per mia pace*
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual' error non so, ma pur perdono.

Ism. *Uopo di ciò non hai, perchè il furore*
Contra di te dentro il suo cor già acceso
Per se si dileguò. Egi. *Grazie a gli Dei.*
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual' ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia. Ism. *Il tutto*
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d' uopo
Che qui t' arresti per brev' ora: urgente
Cura or mi chiama altrove. Egi. *Io volentieri*
T' attendo quanto vuoi. Ism. *Ma non partire,*
E non far poi, ch' io qua ritorni indarno.

Egi. *Mia fe do in pegno, e dove gir dovrei?*

Per

Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensier', io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della Luna umido raggio
Sarò difeso. Ism. *Io dunque a te fra poco*
Farò ritorno.

SCENA TERZA

EGISTO

O Di perigli piene,
O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte
Case de i Re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del Sole,
A i genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge

D'af-

D' affanni, si pensier tormento, o brama
Di dominio, e d'onor. Folle consiglio
Fu ben' il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta, e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben' opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticiuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA QUARTA

EURISO POLIDORO

ECcoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel Palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice: ma perchè dagli occhi
Cader ti veggo in su le guance il pianto?
Pol. *O figlio, se sapessi, quante dolci*
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa Corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.

Ma

Ma allor non era io già, qual' or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più legger non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or' io de la benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più posso
Grazie ti rendo. Eur. *Assai più volentieri*
Ne le mie case io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte, e lasse,
Ristorar si potessero. Pol. *Io ti priego*
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch' io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?
Eur. *Euriso di Nicandro.* Pol. *Di Nicandro,*
Ch' abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon Re Cresfonte? Eur. *Per l' appunto.*
Pol. *Viv' egli ancora?* Eur. *Ei chiuse il giorno estremo.*
Pol. *O quanto me ne duole! egli era umano,*
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che

Che noi diam loco! Eur. *La contezza, amico,*
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa
Per mio piacere a tuo piacer ti vaglia.
Pol. *Altro per or da te non bramo, Euriso,*
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni. Eur. *In questo*
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA

POLIDORO EGISTO

BEn mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di qua condurmi anche in tal'ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa Città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno,
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi, e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. I' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste

Strano risalto m' ha destato al core.
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch' ei si cuopre col braccio: ma udir parmi
Gente ch' appressa; questa porta s' apre,
Convien ch' io mi nasconda.

SCENA SESTA

ISMENE poi MEROPE.

Ism. OR *se ti piace,*
Qui dunque attendi. A se ch' io più nol veggo.
Ben' in vano sperai, che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci Regina, esci senz' altro; ei dorme
Profondamente. Mer. *Ed in qual parte?* Ism. *Mira,*
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

Mer. *E' vero; i giusti Dei l' han tratto al varco.*
Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCE-

SCENA SETTIMA

POLIDORO DETTI

Pol. F*Erma Reina; oimè, ferma, ti dico.*
Mer *Qual temerario!* Egi. *O Dei, o Dei soccorso,*
Pur ancor questa furia Mer. *Sì sì, fuggi.*
Pol. *T' arresta oimè, t' accheta.* Mer. *Fuggi pure*
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte il braccio.
Pol *O Dei, che non m' ascolti?* Mer. *Ma tu pazzo,*
Tu pagherai... la tua canizie il colpo.
M arresta, e qual delirio? e quale ardire?
Pol *Dunque [illegible] non conosci Polidoro?*
Mer. *Che?* Pol. *Sì, t' accheta, ecco il tuo servo antico,*
Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo. Mer. *Che? vive?*
Pol. *Se vive? nol vedesti? non vivrebbe*
Già più, s' io qui non era. Mer. *Oimè!* Pol. *Sostienla,*
Sostienla, o figlia: l' allegrezza estrema,
E l' improviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
Alcun sugo vitale; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Trassermi, e fer ch' io differir non volli

Pur' un momento a entrar qua dentro: o quale,
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo! Ism. *Son' io tanto confusa*
Fra l' allegrezza, e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. O mia Reina;
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Pol. *Vedi, che già si muove, or si riscuote.*
Mer. *Dove, dove son' io? sogno? vaneggio?*
Ism. *Nè sogni, nè vaneggi: Eccoti innanzi*
Il fedel Polidor, che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.
Mer. *Mi deludete voi? se' veramente*
Tu Polidoro? Pol. *Guarda pur, rimira;*
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme....
Mer. *Sì che se' desso, sì ch' io ti ravviso,*
Benchè invecchiato di molto. Pol. *Ma, il tempo*
Non perdona. Mer. *E m' accerti, ch' è il mio figlio*
Quel giovinetto? e non t' inganni? Pol. *Come*
Ingannarmi? pur' or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente? Mer. *O caro servo,*
Empia faceami la pietà: del figlio

Il

Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri asserì per certo,
Ch'ei rapito l'avesse. Pol. *Ei da me l'ebbe,*
Benchè con ordin d'occultarlo. Mer. *O stelle,*
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del mondo? Pol. *Tu di tenerezza*
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue, e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

Mer *O Cielo, ed io strinsi due volte il ferro,*
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son' oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

Ism. *Con così strani avvenimenti uom forse*
Non vide mai favoleggiar le scene.

Mer. *Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta*
Atrocità non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è 'l figlio mio? da questa parte
Fuggendo corse; ov'e' si sia, trovarlo
Saprò ben' io: mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

In

In ſtringerlo, in baciarlo. Pol. *Ove ten corri?*
Mer. *Perchè m' arreſti?* Pol. *Sta.* Mer. *Laſcia.*
Pol. *Vaneggi:*
Non ti ſovvieni tu, ch' entro la Reggia
Di Poliſonte or ſei? che ſei fra mezzo
A' ſuoi cuſtodi, ed a' ſuoi ſervi? un ſolo,
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non ſiam perduti? in maggior riſchio
Ei non fu mai, nè ci fu mai meſtieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non ſa por freno
A quei deſir, che quaſi venti ognora
Van dibattendo il noſtro cor, non ſperi
D' incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non ſol dall' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal ſol vederlo;
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradiſca il ſegreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei ſappia contenerſi, io toſto
L' eſſer ſuo ſcoprirogli, e d' ogni coſa
Farollo inſtrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem conſiglio, e con maturo ingegno
Si ſtudierà di far ſcoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:
Ptr altro aſſai ſovente i gravi affari,
Con gran ſudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar ſul fine; e ſai,

Non

Non si lodan le imprese che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.

Mer. *O fido servo mio, tu se' pur sempre*
Quel saggio Polidor. Pol. *Non tutti i mali*
Vecchiezza ha seco: che restando in calma
Dalle procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

Mer. *Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?*

Pol. *Quanto altri mai.* Mer. *Ha egli cor?* Pol. *Se ha core!*
Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor. Mer. *Ma sarà forse*
Indocile, e feroce. Pol. *Nulla meno.*
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,
Ch' egli era pure il mio Signor', il pianto
Mi venia fino a gli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
Alle lagrime il corso. Mer. *O me beata!*
Non cape entro il mio core il mio contento.

E ben

E ben di tutto ciò veduto ho ſegni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh ſe veduto
L'aveſſi? ei ſi rivolſe qual leone;
E ſe ben ceſse al mio comando, ei ceſse
Quaſi maſtin, cui minacciando è ſopra
Con dura verga il ſuo Signor, che i denti
Moſtra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbaſsa, e ringhia, e in un s'umilia, e freme.
O deſtino corteſe, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: ſol forſe
Perdonar non ti ſo, ch'or io non poſſa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?
Pol. *Il mio ſteſſo ſervir fu premio; ed ora*
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi ſaria ciò, ch'altri dar non puote.
Che ſcemato mi foſſe il grave incarco
De gli anni, che mi ſta ſul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del Mondo, e tutti i Regni
Darei per giovinezza. Mer. *Giovinezza*
Per certo è un ſommo ben. Pol. *Ma queſto bene*
Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.
Mer. *Or vien, che ſarai laſſo, e di ripoſo*

Sommo biſogno avrai. Pol. *M'è intervenuto*
Qual ſuole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre ſi ſpinge:
Ma ſe a ſorte sbucar vede una fera,
Donde meno il credeva, agile, e pronto
Lo ſpirto ancora, e de' ſuoi lunghi errori
Non ſente i danni, e la ſtanchezza oblia.
Pur t'ubbidiſco, e ſeguo: queſta ſcure
Qui laſciar non ſi vuol. Mer. *Benchè in balia*
Del ſuo fatal nimico or ſia Creſfonte,
Attriſtarmi non ſo, temer non poſſo:
Che preſervato non l'avrebbe in tanti
E sì ſtrani perigli il ſommo Giove,
Se cuſtodir poi nol voleſſe ancora
In avvenir. Pol. *Facciam, facciam noi pure*
Quanto per noi ſi dee: che l'avvenire
Caligin denſa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

M ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLIDORO EGISTO

Padre, non più non più; che ſe creduto
Aveſſi io mai di tal recarti affanno,
Morto ſarei, prima che por già mai
Fuor de la ſoglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar penſai; ma ſtrani tanto,
Come pur' ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i caſi ſono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi a baſtanza nell' error la pena.
Pol. *Ma, così va chi a ſenno ſuo ſi regge.*
Egi. *Tu mai più declinar da tuoi voleri*
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben toſto uſar, perchè mi ſia conceſſo
Partirmi, e tornar teco al ſuol natio.
Pol. *S' ami il tuo ſuol natio, partir non dei.*
Egi. *Vuoi che laſci in dolor la madre antica?*
Pol. *La madre tua qui ti deſia.* Egi. *Qui? forſe*
Perch'ora ho il padre appreſſo? Pol. *Anzi la madre*
Hai preſſo, e il padre troppo lungi. Egi. *Come?*
Che dì tu mai? qui tra le fauci a morte.
Sempre ſarò; vuol Merope il mio ſangue.

Pol.

Pol. *Anzi ella il ſangue ſuo per te darebbe.*
Egi. *Se già due volte trucidar mi volle!*
Pol. *Odio pareva, ed era eſtremo amore.*
Egi. *Me n' accorgeva io ben, ſe il Re non era.*
Pol. *Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti eſtinto.*
Egi. *Se dall' altrui furore ei mi difeſe!*
Pol. *Amor pareva, ed odio era mortale.*
Egi. *Padre, che parli? quai viluppi, e quali*
Nuovi enigmi ſon queſti? Pol. *O figlio mio!*
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma ſi ſcioglia, il ver ſi ſveli.
Già t' ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo riſchio ignorar più te ſteſſo.
Percio nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto ſegreto
Scoprir ti deggio al fin. Egi. *Tu mi ſoſpendi*
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.
Pol. *Sappi, che tu non ſe' chi credi: ſappi,*
Ch' io tuo padre non ſon, tuo ſervo i' ſono,
Nè tu d' un ſervo, ma di Re ſei figlio.
Egi. *Padre, mi beffi tu? ſcherzi? o ti prendi*
Gioco? Pol. *Non ſcherzo no, che non è queſta*
Materia, o tempo da ſcherzar: richiama
Tutti i tuoi ſpirti, e aſcolta. Il nome tuo
Non Egiſto, è Creſfonte. Udiſti mai,
Che Creſfonte già Re di queſta terra
Ebbe tre figli? Egi. *Udillo, e come uccisi*
Fur pargoletti. Pol. *Non già tutti uccisi*

Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Se' tu. Egi. *Deh che mai narri!* Pol. *Il ver ti narro;*
Tu di quel Re sei figlio: all' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi, e al Regno:
Egi. *Son fuor di me per meraviglia, e in forse*
Mi sto, s' io creda, o no. Pol. *Creder mi dei,*
Che quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.
Egi. *Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero,*
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son' io? d' un Re son figlio? è dunque
Mio questo Regno, io son l' erede. Pol. *E' vero;*
S' aspetta il Regno a te, se' tu l' erede:
Ma quanto e quanto..... Egi. *In queste vene adunque*
Scorre il sangue d' Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi.
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l' Erculee prove,

Forse

Forse i Messenj avriammi accolto, e infranto
Avriam già del rio Tiranno il giogo.
I mi sentia ben' io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben' inteso ardere,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.
Pol. *E però appunto a te celar te stesso*
Dovevasi, il tuo valor scopriati, e all' armi
Di Polifonte, e t' esponea all' inique
Sue varie frodi. Egi. *In questo suolo adunque*
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl' innocenti fratelli .... e quel ribaldo
Pur' anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah sia per poco: io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo', che ciò senz' altro
Segua, del resto avranne cura il Cielo.
Pol. *Ferma.* Egi. *Che vuoi?* Pol. *Dove ne vai?* Egi.
Mi lascia.
Pol. *O cieca gioventù! dove ti guida*
Sconsigliato furor? Egi. *Perchè t' affanni?*
Pol. *La morte ....* Egi. *Altrui la porto.* Pol. *A te*
l' affretti.
Egi. *Lasciami al fin.* Pol. *Deh figlio mio, che figlio*
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l' amor, se nulla

Ponno

Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
De la madre, del Regno, e di te stesso.

Egi. *Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,*
Sorgi ti prego, e taci: io vo', che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vendetta?

Pol. *Sì voglio; a questo fin tutto sinora*
S'è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno: io mostrerotti,
Come t'abbi a condur; ma creder dei,
Che mi credea tuo Padre ancora, e i saggi
Suoi Consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti. Egi. *E credi*
Tu, che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?

Pol. *Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;*
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è 'l Mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi ---- Egi. *Taci, esce il Tiranno.*

Pol. *Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle*
Colonne.

SCE-

SCENA SECONDA

POLIFONTE ADRASTO

Pol. TU *m' affretti aſsai per tempo,*
Ben ſollecito ſei. Adr. *Già tutto è in punto.*
Coronati di fior, le corna avrati
Stannoſi i tori al tempio. Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto ſuono
Muſici boſſi empiono l' aria: immenſa
Turba è raccolta, e già feſteggia, e applaude.
Pol. *Or Merope ſi chiami. Io di condurla*
A te laſcio il penſier. Precorrer voglio,
Ed oſtentarmi al volgo, eſso ſchernendo,
Che non ha mente, ed i ſuoi ſordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè ſenſo.
Qual' uom, qual Dio tormi di man lo ſcettro
Potrebbe or più, poichè ſon' ombra, e polve
Tutti color, che già potean ſul Regno
Vantar diritto? il mio valore, Adraſto,
Il ſenno mio furo i miei Dei. Con queſti
Di privato deſtin ſcoſsi l' oltraggio,
E fra l' armi, e fra 'l ſangue, e fra i perigli
A un ſoglio al fin m' aperſi via: con queſti
Io fermo ci terrò per ſempre il piede:
Fremano pur' in van la terra, e 'l Cielo.
Parmi Merope udir: di lei tu prendi

Cura,

Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale al fine; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA TERZA

MEROPE ISMENE ADRASTO

O *Qual supplizio, Ismene, o qual tormento!*
Ism. *Fa core al fin.* Mer. *Mai non mi dieto*
i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.
Ism. *Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.*
Mer. *Cresfonte mio, per te soffrir m' è forza.*
Adr. *Reina, io pur t' attendo: or che più badi?*
Mer. *Di malvagio Signor servo peggiore.*
Adr. *Ad opra così lieta in mesto ammanto?*
Mer. *Del sommo interno affanno esso fa fede.*
Adr. *Offende quest' affanno il tuo Consorte.*
Mer. *Che dì tu? non per anco è mio Consorte.*
Adr. *O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.*
Mer. *Pensamento maligno, empio, infernale!*
in disparte. Ism. *Cedi, cedi al destin; non far che guasto*
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. *Questo è il solo pensier, che pur mi frena*
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'ani-

L' anima, e ſi diſdegna, e inorridiſce.
Adr. *Se di ſtrage novella or' or non vuoi*
Carco vedere il ſuol, tronca ogn' indugio;
Condur per me ſi dee la ſpoſa al Tempio.
Mer. *Di più toſto la vittima.* Adr. *E che? forſe*
Nuovo parrà, qualora pur ſi veggia,
Regal donna eſſer vittima di Stato?
Mer. *Ma ſi vada: ſul fatto i Dei fors' anco*
Nuovo nel cor m' accenderan conſiglio.
Andiamne, Iſmene, omai.

SCENA QUARTA

EGISTO POLIDORO

QUella è mia madre,
Ch' or ſtraſcinata è là. Pol. *Ben duro paſſo*
E' quello, a cui l' aſtringe il fier Tiranno:
Ma che s' ha a far? forſe da queſto male
Alcun ben n' uſcirà: la ſofferenza,
E l' adattarſi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. *Io men vo' gire al Tempio, e la ſolenne*
Pompa veder. Pol. *Vanne; curioſa brama*
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch' io ſeguir non ti poſſo: a quella calca
Reggere i' non potrei: ſe tal mi foſſi,
Qual' era allor, che i lunghi interi giorni

Seguiva in caccia il Padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L'occhio sopra di te cader non possa.

Egi. *Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.*

SCENA QUINTA.

POLIDORO poi EURISO

BEn' ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. O quanto egli erra
Chiunque da l'altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano
E'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a Grandi vive, a pien conosce,
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. *Ospite, ancor se' qui? molto m' è caro*
Di rivederti: ma tu fermo hai'l piede
In Reggia scelerata, in suol crudele.

Pol. *Amico, il Mondo tutto è pien di guai:*
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi

Menar

Menar lieti, e tranquilli. E' queſta vita
Tutta un inganno, e trapaſſar ſi ſuole
Sperando il bene, e ſoſtenendo il male.
Eur. *Ma perchè tu, che foraſtier qui ſei,*
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco ſagrifizio? Pol. *Oh curioſo*
Punto i' non ſon: paſsò ſtagione: aſſai
Veduti ho ſagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Creſfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Or sì più non ſi fanno a queſti tempi
Di cotai ſagrificj. Più di cento
Fur le beſtie ſvenate; i Sacerdoti
Riſplendean tutti, e dove ti volgeſſi,
Altro non ſi vedea, che argento, ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L'imeneo de' tuoi Re. Eur. *Deh ſe ſapeſſi,*
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi
Preſente a sì funeſto orribil caſo.
Pol. *Qual caſo avvenir può?* Eur. *S'hai già contezza*
Di queſta Caſa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauſte
Sien queſte nozze. Or ſuppi, ch'ella in core
Già ſi fermò, dove a ſi duro paſſo
Coſtretta foſſe, in mezzo al Tempio, a viſta
Del popol tutto, trapaſſarſi il core.

Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul Tiranno
Si scagli, e'l faccia in pezzi: Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa: su l'alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fe, ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l'ultimo addio: infelice,
Sventurata Reina! Pol. *O come il core*
Trafitto or m' hai! ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D' una tanta Reina! Eur. *Ma non odi*
Dal vicin Tempio alto romor? Pol. *Ben parmi*
D' udire alcuna cosa. Eur. *Al certo è fatto*
Il colpo, e se perciò forse tumulto,
La sorte de i miglior correr vo' anch' io.

SCENA SESTA

POLIDORO poi ISMENE.

O Me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi, e sudor! senza costei
Che più far si potrà? Ism. *Pietosi Numi,*
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita. Pol. *Oimè figlia, ove vai? deh ascolta.*
Ism. *Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?*
Sagri-

Sagrificio inaudito; umano ſangue,
Vittima regia ---- Pol. *O deſtino! in qual punto*
Mi traeſti tu qua! Iſm. *Che hai? tu dunque*
Tu piangi Poliſonte? Polid. *Poliſonte?*
Iſm. *Sì, Poliſonte; entro il ſuo ſangue ei giace.*
Pol. *Ma chi l'uccisè?* Iſm. *Il figlio tuo l'uccise.*
Pol. *Colà nel Tempio? o ſmiſurato ardire!*
Iſm. *Taci, ch'ei fece un colpo, onde il ſuo nome*
Cinto di gloria ad ogni età ſen vada.
Gli Eroi già vinſe, e la ſua prima impreſa
Forſe le tante del grand' avo oſcura.
Era già in punto il ſagrificio, e i peli
Del capo il Sacerdote avea già tronchi
Al Toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, dall' altro in atto
Di chi a morir ſen va Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota,
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Creſfonte aprir la folla, e innanzi
Farſi a gran pena, acceſo in volto, e tutto
Da quel di pria diverſo: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovoſſi
Dietro appunto al Tiranno. Allora ſtette
Alquanto, altero, e foſco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la ſacra preparata ſcure,
Che fra patere, e vaſi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calar-

Calarla, e all' empio Re fenderne il collo,
Fu un ſol momento; e fu in un punto ſolo,
Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il miſero a terra ſtramazzò.
Del Sacerdote in ſu la bianca veſte
Lo ſpruzzo roſſeggiò; più gridi alzarſi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adraſto,
Ch' era vicin, ben ſi avventò; ma il fiero
Giovane, qual Cignal ſi volſe, e in ſeno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? ſi ſcagliò qual tigre,
Si poſe innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,
Queſti è 'l Re voſtro: *ma il romor, la calca*
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farſi: or ſpinta, or riſoſpinta ondeggia,
Qual meſſe al vento, la confuſa turba,
E lo perchè non ſa; correr, ritrarſi,
Urtare, interrogar, fremer, dolerſi,
Urli, ſtridi, terror, fanciulli oppreſsi,
Donne ſoſſopra, o fiera ſcena! il toro
Laſciato in ſua balia ſpavento accreſce,
E ſalta, e mugge; eccheggia d' alto il Tempio.
Chi s' affanna d' uſcir, preme, e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le Guardie là, che cuſtodian le porte,
Si sforzaro d' entrar, che la corrente

Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici; sfavillavan gli occhi
Dell'ardito Cresfonte, e altero, e franco
S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al Palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, vidi
Sfigurato, e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più quì? dar l'armi a i servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA SETTIMA

POLIDORO poi MEROPE EGISTO EURISO
con seguito d'altri

SEnza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,

Per-

Perchè non ſete or voi, quai foſte un tempo?
Come pronto, e feroce or' io ---- ma ecco.

Mer. *Sì sì o Meſſenj, il giuro ancora, è queſti,*
Queſti è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: queſti è l'erede,
Queſti del voſtro buon Cresfonte è il ſangue.
Di quel Cresfonte, che non ben ſapeſte,
Se foſſe padre, o Re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeſte: or vi ſovvenga,
Quanto ei fu giuſto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il ſuo ſangue è involto,
E' quel Tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle, uſurpator, che a tradimento
Del legittimo Re, de' figli imbelli
Trafiſſe il ſen, ſparſe le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò; che preſe a ſcherno
Le leggi, e i Dei; che non fu ſazio mai
Nè d'oro, nè di ſangue; che per vani
Soſpetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne ſparſe, e fin le mura
Arſe, ſpiantò, diſtruſse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forſe non v' accertate ancor, che queſti
Sia il figlio mio, ſia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete
Credetelo al mio cor; credete a queſto
Furor d' affetto, che m' ha invaſa, e tutta

M'agi-

M' agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.
Pol *Io, io* - - Mer. *Ma che? che teſtimon? che prove?*
Queſto colpo lo prova: in freſca etate
Non s' atterran Tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi diſcende altronde, e ne le vene
Non ha il ſangue d' Alcide. E qual ſperanza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, ſe de l' armi voſtre
Fia conduttor sì fatto Eroe? Eur. *Reina,*
Naſce il noſtro tacer ſol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
E più d' ogni altro a me: ma non pertanto
Certa ſi pur, ch' ognun, che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medeſma ſorte.
Sparſo è nel popol già, che di Creſfonte
E' queſti il figlio: ſe l' antico affetto,
O ſe più in eſſo ſtupidezza, e oblio
Potran, vedremo or' or; ma in ogni evento
Contra i ſeguaci del Tiranno, e l' armi
Il noſtro Re (che noſtro Re pur ſia)
Avrà nel noſtro petto argine, e ſcudo.
Egi. *Timor ſi ſgombri, che ſe meco amici,*
Voi ſiete, io d' armi, e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA

ISMENE DETTI

Ism. *CHe fai Regina? che più badi?* Mer. *Oimè*
Che porti? Ism. *Il gran cortil --- non odi*
i gridi?
Corri, e conduci il Figlio. Egi. *Io, io v' accorro.*
Resta Reina. Ism. *Il gran cortile è pieno*
D' immensa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l' Eroe, che'l fier Tiranno uccise,
Veder vorrebbe ognuno il Re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l' aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.
Mer. *O lodato sia tu, che tutto reggi,*
E che tutto disponi. Andiamo o caro
Figlio, tu sei già Re: troppo felice
Oggi son' io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.
Egi. *Credete amici, che sì cara Madre*
M' è assai più caro d' acquistar, che il Regno.
Pol. *Giove, or quando ti piace a i giorni miei*
Imponi pure il fin: de' miei desiri

Veduta ho già la meta; altro non chieggio.
Egi. *Reina, a questo vecchio io render mai*
Ciò, che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.
Mer. *Io più di te gli debbo, e assai mi piace*
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e pensier di Re Virtù governi.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

A presente Tragedia subito uscita in luce fu illustrata da una dotta Dissertazione del Marchese Orsi, che si ha nelle due edizioni di Modana. Fu poi nell'edizion di Napoli adornata d'erudite note dal Padre Bastiano Paoli per altre lodate opere ben conosciuto. Forse avea intenzione di publicare altresì le sue il celebre Anton Maria Salvini, che avea però ricamati i margini dell'edizion di Siena di bellissimi passi Latini, e Greci. Ora volendosi qualche riflessione sopra di essa dall'Autor medesimo, ei non dissente dal seguitare in ciò l'esempio di Dante, che intorno alle sue Rime scrisse, e in fatto di Tragedie quello dello Speroni, che sopra la Canace, e del Ghirardelli, che sopra il Costantino, e del Bonifacj, che sopra l'Amata osservazioni, e comenti dettarono. Ampie annotazioni fece ancora alla sua Comedia il Sogliani. Ma dove lasciamo il Guarini, che la sua Tragicomedia, sopra ogn'altro Drama Italiano da tutta Europa per lungo tempo applaudita, corredò con diffuse note, benchè in esse cercasse di coprirsi, come avea cercato anche ne'due Verati.

Non si è premesso argomento, com'è in uso di fare, perchè crede l'autore, che sia tenuto il Poeta, a fare senza questo estrinseco aiuto comprender tutto, non dovendosi nè pur supporre, che si presenti all'uditore il libretto. Per l'istessa ragione non si è parimente aggiunta a i nomi degl'interlocutori la notizia dell'esser loro, rilevandosi questa dalle lor parole quando prima compariscono,

così

così in riguardo al nome, come alla qualità che importa al soggetto. Dice Ismene per cagion d'esempio al principio del second'Atto,

No Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è; benchè tu sia quel solo,
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte &c.

Costumasi da molti ancora di svelare nella nomenclatura quel segreto, l'ignorazion del quale produce la sospensione, e genera il diletto. Alcune dell'edizioni di questa Tragedia portano però al terzo luogo: *Cresfonte sotto nome di Egisto:* con che il riconoscimento è già fatto, e nulla arriva più di nuovo a chi legge. Pochi anni sono nella Tragedia del Sig. Bastiano Antonj l'arcano, che si dee palesar da Servilia dopo la morte di Cesare, vien rivelato dallo Stampatore nel frontispizio: *Congiura di Bruto figlinolo di Cesare.*

I nomi di Merope, di Cresfonte suo marito, e di Polifonte sono Istorici, e tramandati dall'antichità. Quello del figliuolo variamente vien riferito, ma buone ragioni abbiamo per credere che fosse Cresfonte: veggasi il dotto ragionamento del Marchese Orsi. A questo si è forse attenuto il Poeta, anco perchè di tre sillabe è più comodo al verso che di quattro. E' di quattro quel di Polidoro, ma ammette raccorcio. Altri nomi trisillabi ha però usati (dell'antica Grecia tutti) e incomincianti ancora da vocale, il che serve molto per l'elisione a poter talvolta stringere un'espressione, o racchiudere in minor giro, e in un sol verso un pensiero. Nuova parrà tale avvertenza a chiunque per l'uso finora corso fosse solito di por riempiture nel verso sciolto niente meno che nel rimato, onde stimasse indifferente una metà di verso sopra il bisogno del sentimento, o dell'eleganza. Per-

Perchè si sappia qual fondamento d'autorità abbiano i principali fatti nella Tragedia supposti, o rappresentati, si ripeterà qui ciò che altre volte fu scritto. Che qualche tempo dopo la presa di Troia gli Eraclidi, cioè a dire i discendenti d'Ercole, s'impadronissero della Messenia; che questa provincia toccasse poi a Cresfonte nelle sorti che si gettarono; che questi avesse Merope in moglie, ed essendo favorevole alla plebe fosse da potenti ucciso insieme co' figliuoli, trattone l'ultimo, che riuscì valorosissimo, e fece poi la vendetta del padre, si ha da Pausania. Che ucciso Cresfonte con due fanciulli occupasse la signoria Polifonte; che forzasse Merope a divenir sua Moglie, e che il terzo figlio, trafugato già dalla Madre, uccidesse il tiranno, e ricuperasse il regno, si ha da Apollodoro. Che a Merope facesse un vecchio riconoscere il figliuolo, mentr'ella stava per ucciderlo, e che il giovane uccidesse Polifonte nell'atto del sacrificio, si legge in Igino.

Alla Scena Prima.

Moltissime son le Tragedie, moltissimi i Drami, che peccano di oscurità, onde la prima volta difficilmente se ne comprende la struttura, per non premettersi bastante informazione delle cose precedute, o necessarie a sapersi; difetto essenziale, che cambia in disgusto il piacere. Per rimediare a ciò introdussero alcuni de' nostri Poeti fin dal secolo del 1500 di premettere nelle stampe l'*Argomento*, col quale tutto si espone: ma siccome questo è separato dal componimento, così non basta in nessun conto per giustificare una Tragedia, la quale riuscisse per tal motivo men gradita. Aiutaronsi molt'altri col Prologo,

logo, che introdussero d'aggiungere, e di preporre separato dal contesto. Fu de' primi il Giraldi, che però così incominciò quello dell'Orbecche.

Essere non vi dee di maraviglia
Spettatori, che qui venuto io sia
Prima d'ognun col Prologo diviso
Dalle parti che son nella Tragedia.

Ne fu preso l'esempio da' Comici Latini, ma non già da' Greci Tragici, presso quali *prologizza* non altro significa, che *parla il primo*. Le Tragedie Greche nè sono oscure, nè dagli autori fu lor premesso Argomento; ma in quelle ove c'è bisogno d'informazione, si porgono le notizie con sì poco artifizio, che per difetto grande l'ho considerato sempre, facendosi, che un de' Personaggi dia principio col manifestare egli stesso l'esser suo, quali accidenti gli avvennero, e in quali contingenze si trovi allora. Così fa Sofocle nelle Trachinie, così Euripide nell'Oreste, nelle Fenicie, nell'Andromaca, nelle Supplichevoli, nell'Ifigenia in Tauri, nell'Elena, e in altre. Si può dire, che mettano così in bocca degl'interlocutori, e anche per lo più in soliloquio, quell'argomento, che i moderni stampano fuor della Tragedia. Nè fu ciò anticamente disapprovato, poichè non oppone tal difetto Aristofane, dove nelle Rane critica i prologhi d'Euripide, quai chiama *prima parte delle Tragedie*. Ora non si può negare, che molto meglio, e con maggior proprietà, e verisimiglianza non procedessero in questo que' Poeti nostri, che presero a informar l'uditore con un racconto, fatto da uno degli attori ad un altro. Di ciò esempio diede il primo rinovatore delle Tragedie Giorgio Trissino, e secondò ben tosto Giovanni Rucellai nell'Oreste, seguitati da molt'altri. Ma benchè questo modo assai più lodevol sia, non può negarsi però, che imperfezione non riten-

ritenga per due ragioni. L'una, che poco volontieri udir ſi ſogliono cotai racconti di coſe precedute, ſpezialmente ſe lunghi ſono, e ſenza deſtrezza introdotti. Quando Ergaſto dice nel Paſtorfido,

Ti narrerò delle miſerie noſtre

Tutta da capo la dolente iſtoria,

c'è ſempre nell' udienza chi ſi ſcontorce. Ma peggio è ancora, che tai narrative ſi fanno per lo più ſenza occaſione, e ſenza che biſogno ne appaia, e ſi fanno cui quelle coſe debbono eſſer note di lunga mano. Tanto può dirſi di quanto narra nel principio Sofonisba ad Erminia, ch'era ſempre viſſuta con eſſa, e di quanto parimente a Pilade Oreſte. Il medeſimo ſi può dir d'Euripide nell'Ifigenia in Aulide, dove la narrativa neceſſaria per inſtruire ſi fa da Agamennone al ſuo antico compagno, e miniſtro, che dovea ſaper tutto ſenz'altro. L'autore della Tragedia preſente ſi prefiſſe però d'informar pienamente ſenza narrativa alcuna; e benchè molti ſiano i fatti, e molte le particolarità, delle quali è qui neceſſario dar notizia, perchè ſi poſſa ben comprendere la poſitura delle coſe, e tutto ciò che ſi è per rappreſentare, non pertanto ne' mutui rimproveri, e nell'altercazione fra Merope, e Poliſonte tutto gli è venuto fatto di naturalmente inferire, ed eſporre,

Al mio dolor triluſtre.

Con una ſola parola ſi fa intendere, che l'ucciſion del marito era ſeguita quindici anni avanti. *Soſpir triluſtre* diſſe il Petrarca, *prigion triluſtre* il Bembo, *cerva moltiluſtre* l'Arioſto nell'ultimo Canto.

Da gli Eraclidi nato.

Apollodoro nel lib. 2. *Fu ucciſo Creſfonte con due figliuoli, e fu meſſo in trono Poliſonte, perch'era della progenie degli Eraclidi.*

a mio favor vennero i primi.

Si ha da Pausania, come Cresfonte, e due figliuoli furono uccisi dal partito *de' più potenti, per essersi lui mostrato troppo favorevole alla plebe*. lib. 4.

le divine sorti.

Secondo l'istesso Scrittore per fare un Re di Messenia le sorti furon gettate.

le tenerelle Lor mani

Contribuiva molto un diminutivo a destar tenerezza nel metter dinanzi agli occhi i due fanciulli, che chiedendo pietà alzavano le mani. Più volontieri l'avrebbe usato il Poeta nel sostantivo; ma non riuscendo a bastanza nobile, convenne trasportarlo a un'epiteto.

allor che morte Non danno

Quod est aliud beneficium latronum, nisi ut commemorare possint, iis se dedisse vitam, quibus non ademerint. Cic. nel principio della Filippica seconda.

munir co' figli

Natis munire senectam, disse il Latino Poeta.

D' altrui favor

Più altre volte si troverà qui troncata la vocale, benchè altra vocale segua. E' veramente contra l'uso, ma chi ha orecchio, e senso pel miglior suono del verso, conoscerà quanto buon' effetto ciò faccia in certi siti, e quanta grazia, e quanto vigore alla parola si acquisti. Una delle ragioni, perchè tanto aggradisce la nostra lingua ne' versi, è il raccorciarsi delle parole, e il terminare in consonante più spesso. Altri inconvenienti se ne schivano ancora alle volte. Poco dopo: *Or si tronchi il garrir; al suo Signore*: dicendo *garrire* due voci una presso l'altra finivano in *re*.

Que-

Queste minute avvertenze non si crederanno soverchie da tutti, Moderazion per altro, e discretezza ci vuole.

Scena Seconda.

Un omicida

Adrasto ne' torbidi che correano vien tenuto fuor di Città con qualche numero di cavalli dal tiranno, per custodir le strade, e per invigilare come uno de' suoi più fidi, a quanto avvenisse, e sopra ogni straniero, che si presentasse. Avvisato d'omicidio seguito, com' era dovere d'Ufizial comandante, fa condurre il forastiero uccisore dinanzi a Polifonte.

Costui forse delitto

Cinque versi in questa Scena, e pochi altri nella susseguente dicon Merope, e Ismene fra loro da un lato del Teatro, che non debbono arrivare a Polifonte, o agli altri, perchè son dall'altro; il che ha dato motivo a qualcuno di accusargli come detti *a parte*. Gli a parte a ragion si riprovano quando son frequenti, e quando si fa intender così all'udienza ciò che il Poeta col dialogar degli Attori, e con migliore artifizio dee far' intendere. Ma oltre che qui non siamo in caso, avvertasi, che convien distinguere gli *a parte* dagl' *in disparte*, il che per verità non è stato per anco avvertito. Chiamasi propriamente *a parte* quando un Attore mentre con altri ragiona, quasi per qualche momento appartandosi, proferisce parole da se, quali da coloro, con cui ragiona, non hanno da essere intese: non dicendosi queste a nissuno, malamente si possono ammettere: ma di questa spezie nessun detto in questa Tragedia si ha. Detti *in disparte* sono i proferiti da chi sta separato dagli altri, onde ragio-

nevolmente si suppone che non odano. Il fondamento delle regole ha da esser la verità, e la natura. Ora poichè avviene in fatti spessissimo, che in una piazza, in una sala, in un atrio persone ragionino insieme da una parte, ed altre ragionino insieme dall'altra, senza che l'une odan l'altre, perchè non potrà il Poeta rappresentar questa verità su la scena? L'opporre, che se intende que' detti l'udienza, tanto più debbano intenderli tutti quei che su la Scena si trovano, perchè son più vicini, è un confondere il vero col finto; è un non pensare, che gli spettatori sono in Venezia, o in Milano, e gli Attori in Grecia, o in Egitto, onde son lontanissimi; ed è un dimenticarsi, che il parlar forte di chi recita vien dalla necessità di farsi udire, dove per altro dee aversi la discrezione di supporre, che nel fatto vero non sarà stata alzata tanto la voce, che udir potesse chi non dovea. Esempj di questo parlar separatamente si veggono nelle Greche Tragedie non pochi, e nelle Latine ancor più; veggasi l'Atto terzo delle Troiane di Seneca: e basti ricordare, che il Coro antico ora sente quanto dicono i Personaggi, e risponde, ora non sente, ed è come se non ci fosse. Perchè tal diversità? senza dubbio perchè teneasi secondo occasione in diverso sito. Non bisogna però nel far parlare in disparte dare in eccesso, come si fa nel Cesare d'Orlando Pescetti. Licenza ben maggiore si può in questo prendere la Comedia, come altresì nell'unità del luogo, e in altre circostanze si prende. Così nell'ultima Scena ha fatto l'autor delle Cerimonie. Nella prima dell'Anfitrione in Plauto Mercurio parla sette volte in disparte a modo di soliloquio da se, e senza che Sosia l'oda, il qual si accorge di lui solamente quando dice, *Sed quis est hic homo*. Così in altri luoghi, e presso Terenzio ancor più: nell'Atto secondo del

Casti-

Castigantesi c'è una Scena, ove parimente si parla da alcuni in una parte, da altri nell' altra, appunto come nelle Cerimonie. Ma per rappresentare con proprietà, ci vuole Scena alquanto capace, e che serva unicamente di Scena. Di queste particolarità si è parlato nel tomo primo delle *Osservazioni Letterarie*.

Rubato s' era

Rubato un uomo, come il Boccaccio, *rubata la casa*, *rubavano la Chiesa*, *rubando ciascuno*, cioè facendo a ciascuno ladronecci.

Scena Terza.

Si danno certi atti nel parlare, che appariscono talvolta i medesimi in persone per ogni conto differentissime. A costei ogni piccola cosa riducea facilmente il suo amato e perduto consorte in memoria. Avvertasi però com'essa non trova nel sembiante del giovane rassomiglianza alcuna col vecchio Cresfonte, perchè non avrebbe lasciato di osservarlo, e di dirlo: ci vede solamente una confacenza di movimento di labro, che tosto svanisce, e che non rende punto simile l'idea del volto, nè i lineamenti.

e le giunture Disciolte

Preso da Omero, che ha più volte di chi uccide qualcuno, λῦσε δὲ γυῖα, *gli disciolse le membra*, e più volte γούνατ᾽ ἔλυσεν· *le ginocchia sciolse*.

piombò, e gran tonfo

L'autore avea prima scritto, *fendendo L'acqua con gran fragor*, ma perchè allora non gli sovvenne meglio; dispiacendogli però quivi quella voce, dopo la prima edizione mutò ben tosto, e sostituì *tonfo*, ch'è la propria

per

per esprimere il suono, che fa cosa pesante gettata d'alto in un pozzo, o in altr'acqua. Le così fatte son quelle voci, che si chiamano da Greci *πεποιημέναι fatte*, cioè ricavate dalla cosa, e imitanti l'atto istesso, che si vuol descrivere. Questo è da credere avesse principalmente nell'animo Cicerone, quando nelle *Partizioni* nominò *verba reperta*, cioè *fatta* dalle parole native, *& novata aut similitudine, aut imitatione, aut inflexione*. Giovano mirabilmente a chi vuole esprimere al vivo, e far venire all'immaginazione il fatto, di cui si parla, ch'è l'ultima perfezione della Poesia, la quale massimamente per esse supera la dimostrazione della Pittura, che non può in verun modo distinguere, nè rappresentare i suoni. Dell'ultima evidenza si ha un saggio anche nel verso susseguente: *in alto salse Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse:* quest'ultimo tratto è preso da Omero. Opporrebbero alcuni, che tal'idea convenga al Poeta Epico non al Tragico, ma s'ingannerebbero. Conviene a chiunque narra, o introduce chi narri, talchè se il Lirico non che il Tragico mette qualche fatto dinanzi agli occhi, allora anche a lui conviene. Quando ne' poemi narrativi s'introducon persone che favellano, il Poeta allora è nell'istessa condizione de' Tragici; e si sottopone alle stesse leggi. Quando dell'asta lanciata da Laocoonte contra il cavallo Troiano si ha in Virgilio, *stetit illa tremens*, non parla il Poeta, ma parla Enea che racconta. Si può dir l'istesso della maggior parte de' tratti pittoreschi, che ne' maggior Poeti s'incontrano. Aggiungasi, che nel caso presente parla un giovane di fatto grande avvenutogli poco prima, e quale avea però vivamente fisso nella fantasia. Accade non di rado in somiglianti occasioni di veder persone vivaci che raccontano esprimere i moti, i gesti, e fino i suoni: non erra però quel Poeta, che

imita

imita il vero, purchè con prudenza il faccia, e con decoro. Ma non occorre toccar questi tasti con chi non sa, che la Poesia è arte, qual s'indirizza principalmente a dilettar l'immaginativa; e con chi altra idea di sua perfezione non ha, che la sodezza de' sentimenti, con che non si allontanerebbe dall'istoria, e non avrebbe altro pregio, che quello di qualunque buona prosa.

In tal povero stato

Queste parole si dicono da Merope distaccata già, e ridotta con Ismene dall'altro lato in atto di partire. Alcuni tocchi si hanno già qui dell'animo materno, che si prende in questa Tragedia a dipingere, con sentimenti non sublimi e studiati, ma naturali e veri.

Scena Quarta

Osservisi come quasi tutte le Scene sono incatenate; cioè resta sempre qualcuno de i precedenti attori. In altri tempi tale avvertenza non fu in uso, ma fa ottimo effetto nelle recite, tenendo più attenti, e facendo senza discontinuazione parer tutto l'Atto una Scena sola.

Del ricco anello

La frequenza d'agnizioni, e di groppi introdotta nel passato secolo per via d'anelli, ha reso tal segnale troppo volgare; per altro in se, usato con fondamento di verisimiglianza, non può riprendersi. Euripide nell'Elettra fa ch'essa riconosca Oreste unicamente per l'anello sigillatorio, ch'era stato del padre; e nelle Trachinie altro simile ne dà Deianira a Lica, perchè Ercole conosca venire il dono da lei. Non sarebbe forse con tutto ciò lodevole il far dipendere da un tal contrasegno lo scioglimento finale, ma qui non serve se non a preparare un

acci-

accidente. La gemma era preziosa per *l'egregio mastro*, come si dice poi, che l'avea scolpita. Adrasto come uomo tristo, e però ministro d'un tristo, per truffarla vuol che si celi, ed insinua al giovane esser necessario per sua salvezza, ch'ei non ne parli a chi che sia.

L'autore non giudicò bene d'introdurre i Cori, quali allora solo parvegli doversi ammettere, quando ci si vuole introdur musica. Ci fu chi questo come gran delitto gli oppose, dicendo, che senza Coro la Tragedia è barbara non Greca; ma barbare saranno adunque le Tragedie ancora, perchè si dividono in Atti, e Scene, il che i Greci non fecero, talchè gli uditori non aveano mai momento vacuo dall'applicazione; e perchè le recite non si sogliono framezzar di musica, come i Greci faceano. Orazio per altro affermò, che i Romani Poeti avean meritata lode, per non aver insistito sempre nell'orme de' Greci:

> *Nec minimum meruere decus vestigia Græca*
> *Ausi deserere.*

Anche presso i Greci la Tragedia incominciò senza Coro; ma parendo secche le recite al popolo, presero a ornarle di canto, e di ballo. Imparasi ciò principalmente da Laerzio in Platone. [a] *Siccome anticamente nella Tragedia il solo Coro dialogizava, e di poi Tespi, perchè il Coro avesse respiro, inventò un mascherato, ed Eschilo ne aggiunse un altro, e Sofocle un terzo, con che la Tragedia restò compiuta.* Parrà dir qui il contrario Laerzio a chi non sa, che *Coro* in questo luogo vuol dire non quello, che per Coro intendiamo ora noi, ma all'incontro il complesso de' recitanti detto *grex* da i Latini, e *Compagnia* in Italiano. *Dif-*

(a) πρότερον μὲν μόνος ὁ χορὸς διεδραμάτιζεν, ὕστερον δὲ Θέσπις ἕνα ὑποκριτὴν ἐξεῦρεν &c.

ficil-

ficillimum hunc locum, notò qui Egidio Menagio, *explicuit omnium optime acutissimus Castelvetrius*, il quale così lo spiegò, non essendo prima stato inteso. Con questo s'intende anche Aristotele, ove scrive, che dopo molti cangiamenti si fissò la Tragedia, allorchè [a] *il numero* de' mascherati fu ridotto *da uno a due* per Eschilo; e che *il Coro fu diminuito* (essendosi moltiplicati troppo gl' interlocutori) e che aggiunse Sofocle il terzo mascherato, e la Scena. Non si potrebbe intender mai, che a due fossero stati ridotti gli Attori da Eschilo, nè a tre da Sofocle, mentre niuna Tragedia si ha di Eschilo con due soli personaggi, nè di Sofocle con tre: ma a quel numero ridussero quello, che posteriormente fu detto Coro: e pare doversi intender per li tre, quelli che conduceano tre truppe destinate al canto, al suono, e al ballo. Venivano però i Cori a servire quasi d' intermezzi fra un Atto e l'altro, benchè connessi, e non separati. Si è presa qui licenza di tradurre la Greca voce *ipocriti* per mascherati, poichè traducendo istrioni, o simulatori, o contrafacitori, come finor si è fatto, resta oscuro ed incerto il significato, e facilmente si produce equivoco. Che tali persone aggiunte s'introducessero con maschera, è assai probabile; anzi pruova par se n' abbia in Orazio, ove dice, della maschera Eschilo essere stato l'introduttore: *personæ, pallæque repertor honestæ Æschylus*. Per Coro intende Aristotele gli Attori anche ove dice, che tardi incominciò l' Arconte a dar del suo [b] *il Coro de' Comici*, perchè prima spontanei operavano, cioè senza mercede. Ma in somma ecco che senza Coro fu la Tragedia un tempo anche fra Greci, e che solamente per ac-

(a) Cap. 4. τότε ὑποκριτῶν πλῆθος &c. τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε·
(b) Cap. 5. χορὸν κωμῳδῶν.

crescervi ornamenti, e musica fu inventato. Allora non
disconveniva, e non ripugnava il Coro alla forma del
Teatro, e dell'ampia Scena, ma su i Teatri moderni per
verità diventa improprio. Direbbe taluno ancora, che
quale il Teatro si fosse, non si soffrirebbe oggi giorno,
che Elettra per cagion d'esempio manifestasse il suo di-
segno d'ammazzare il Re in presenza d'una truppa di don-
ne popolari; nè ch'ella dicesse a Oreste, che scuopra pu-
re il suo segreto, poichè quelle donne son di buona fede,
come abbiamo in Sofocle. Quanto a i nostri del 1500,
essi ritennero il Coro, perchè anche nella forma de' Tea-
tri assai cercavano d'avvicinarsi all'antica, e non di ra-
do introduceano nella Tragedia la musica. Ma se il Co-
ro è fisso, e a tutta la recita sta presente, come si ordi-
scono congiure, o si favella di segreti, e gelosi affari? e
se vien solamente a dir sue canzoni in fine degli Atti,
com'è di tutto informato, e sopra quanto corre ragio-
na? Il volersi dal popolo musica framezzata, e ballo po-
nea in queste dure necessità i Poeti antichi: talchè anche
di serve faceano il Coro talvolta, come si vede nell'Io-
ne d'Euripide. Degli ultimi che in Italia lo ammettes-
sero fu il Conte Torelli, e de' primi, che nel principio
del passato secolo il tralasciasero, fu il Bonarelli, imita-
to in ciò saviamente dalla maggior parte de' susseguenti,
e così quasi sempre da tutti i Francesi. Il Coro ne' pri-
mi antichi tempi non era niente meno parte della Co-
media che della Tragedia si fosse, e lo veggiamo però in
tutte quelle d'Aristofane. Con tutto ciò gli autori della
Comedia nuova l'abbandonarono, e Plauto, e Terenzio
non l'ammiser mai: perchè dunque non potremo anche
noi tralasciarlo?

Atto Secondo Scena Prima

Fra l'Atto primo e il fecondo è avvenuto il ritorno d'Arbante, che avea tardato forfe un giorno più del consueto per la novità ritrovata. In quefta Scena fi fa fapere come Polidoro per più cautela faggiamente avea tenuto occulto al giovane l'effer fuo, e come quefti fe n'era fuggito folo, per brama di vedere le più famofe Città della Grecia, onde il vecchio n'era andato in traccia.

Al fuo ritorno

Non fi farebbe forfe potuto dipingere a baftanza una madre affettuofa, e appaffionata, confinando fempre la rapprefentazione in lei fteffa. Eurifo, e Ifmene la defcrivono qui meglio ch'ella non farebbe da fe, e punti toccano d'anterior tempo, e tenerezze efprimono, delle quali in altra maniera non ci farebbe luogo.

Che il tuo fembiante

Non parea forfe naturale, che terminaffe fra due così fatte perfone il ragionamento, fenza qualche tratto di galanteria, e fenza qualche detto obligante.

Scena Seconda

Merope avvifata ch'era quivi Eurifo, viene a participargli il fuo nuovo dolore. In quefta Scena fi riconofce l'indole dell'affetto inclinato fempre a fofpettare, e a temere. Intefa la partenza del figlio, più motivi fi prefentano alla fua mente di temere, che l'uccifo giovane foffe deffo, e gli va fottilmente ricercando, e mettendo infieme, talchè per verità vien'a parere non improbabile ciò che le è venuto in penfiero, accozzandofi tanti in-

dizj, e quelli fra gli altri, che veniva colui di Laconia, e che Polifonte contra il suo perpetuo costume si era mostrato così facile a usar benignità verso l'uccisore.

All' altrui mense

Andromaca dopo la morte d'Ettore così parla del figliuolo Astianatte nel fine del 22 dell'Iliade.

N' andrà per fame il fanciullo agli amici
Del padre, altri pel saio, ed alcun' altro
Tirando per la tunica. Taluno
De' pietosi gli accosta a labbri il vaso,
Ma il palato non bagna: ed un garzone
Ch' ambo ha vicini i genitor, lo scaccia,
E lo percuote, e'l villaneggia: vanne,
Che il padre tuo qui non è: lagrimoso
Alla vedova madre il fanciul torna:
Astianatte, che già sol di midolle
Su i ginocchi del padre si pascea.

Scena Terza

che peggiorar non puote

S'intende di condizione. Mostrasi in questa Scena la necessità, che avea Polifonte di sposar Merope. Nella susseguente sapendo egli quanto abborrito n'era, per renderlesi accetto; avendo osservato come mostrò pietà di Egisto, le manda a dire, che in grazia sua l'assolve del tutto, e gli perdona il meritato supplizio; la qual'insolita facilità contribuisce a far credere, che da lui fosse stato assassinato a istanza del tiranno il figliuolo.

Scena Sesta

Il Mirabile è condimento grandissimo della Poesia, ma non è d'un solo genere, e non è l'istesso quello dell'Epica, e quello della Poesia Dramatica. Il mirabile dell'Epica nasce dal portentoso, quello della Dramatica dall'inaspettato. Inaspettato un avvenimento non è mai tanto, come quando succede appunto per quell'istesso mezzo, per cui si pensava di certamente distruggerlo, come succede nell'Edipo di Sofocle. Così avvien qui ad Eurilo.

ecco la Volpe

Non a caso si dà tale impresa a Cresfonte, buona ragione essendovi, perchè dovesse far'intagliare la volpe nel suo sigillo; conciosiachè scrive Apollodoro, che quando nella partizione del Peloponeso furon gettate le sorti, per la terza delle quali toccò Messene a Cresfonte, su l'are, sopra le quali si era sagrificato, si trovarono per simboli, a chi era toccata la Città d'Argo un rospo, a chi Sparta un serpe, a Cresfonte, cui era toccata Messene, una Volpe.

Spesso improntare

Nell'altre edizioni si dice, che fu sua privata insegna, ma non per questo bisogna credere, che tai simboli fossero come l'arme delle famiglie in oggi, che son fisse, e a tutti note. Anticamente erano imprese, che privatamente ciascuno si eleggea, e che mutava a piacere. Sappiamo che Augusto *in diplomatibus, libellisque, & epistolis signandis initio Sphinge usus est, mox imagine magni Alexandri, novissime sua. Svet.*

arrossir

arrossir gli Dei

Facendo lor conoscere, quanto per la tua virtù immeritevol sei di così acerbo colpo.

Ciò comandato ad una Madre:

Questo bellissimo pensiero non fu parto della mente dell'autore, e nè pure fu preso da verun altro, ma bensì da quel libro, che nel comporre ei solea più di tutto osservare, cioè dagli originali, e dal vero. Molt'anni innanzi mostrandosi affatto inconsolabile una Dama, per esser passato all'altra vita in giovanile età l'unico suo figliuolo, savio Religioso, ch'era stato mandato per acchetarla, le addusse fra l'altre cose l'esempio d'Abramo, che si era con tanta costanza uniformato al voler divino, ed al quale avea comandato Iddio, che sagrificasse l'unico suo figliuolo egli stesso. *O Padre*, rispose allora, rivolgendosi impetuosamente la Dama, *Iddio non avrebbe mai comandato questo a una Madre.*

s'ebbe parte in questo

Pare che sia determinata di darsi morte dopo trucidato l'omicida, e Polifonte ancora, se troverà che venisse l'assassinio da lui.

Atto Terzo. Scena Prima

Anche in questa si rappresenta l'agitata Madre, benchè essa non intervenga.

Qual rondine talor

Tre sole, e brevi comparazioni si trovano in tutta questa Tragedia: con tutto ciò non è mancato chi l'abbia per esse ripresa, volendo tal'uso solamente a Poemi narrativi adattato. Ma Sofocle nell'Elettra così fa parlare Oreste:

Come

Come nobil destrier, che se ben d'anni
Carco non perde ne' perigli il cuore,
Anzi rizza gli orecchi.

Ed Euripide negli Eraclidi così fa parlar Iolao:

Noi siam simili, o amici, a i naviganti,
Che sottratti al furor della tempesta,
Quand' eran già per afferrar la terra,
Dal soffio insan d'impetuosi venti
Sono di nuovo in alto mar respinti.

E Seneca nel Tieste:

Qual cinto Leone in selva Armena,
Quantunque fatta dell' armento strage
Lorda di sangue l'ampia bocca mostri,
E la fame sia spenta, non per questo
S'accheta, ma col dente, ch' è già stanco,
Minaccia, e insulta ancora; così Atrèo &c.

Quelle di questa Tragedia non sono espresse così poeticamente. Due di esse sono in bocca di chi narra, con che diventano molto verisimili, e naturali, avvenendo sovente di udirne veramente qualcuna, da chi raccontando qualche fatto cerca di avvivar così l'espressione. L'altra è in bocca d'un vecchio, che volontieri parla, e che spiega con essa ciò che altramente non così bene spiegar potea. Disconvengono quando son frequenti, e quando si amplificano, e si allungan troppo; e disconvengono anche brevi, quando parla chi è nel furore di qualche affetto, perchè la passione non lascia tanto agio, ma raccorcia, e stringendo la similitudine la fa diventar metafora. Ma possiamo anche qui prender sicuro insegnamento dagli Epici più celebrati, i quali non solamente similitudini adducono in persona propria, e quando essi favellano, ma altresì quando introducono persone a ragionare, nel qual caso le stesse regole, ed i riguardi

guardi ſteſſi convien loro avere de i Tragici. Sei ne ab-
biamo nel ſecondo libro dell' Eneide, nel quale il Poe-
ta non parla mai, ma parla Enea, che racconta l' ecci-
dio di Troia. Non c'è adunque ragione alcuna, per eſ-
cludere le comparazioni aſſolutamente; anzi ſi può qui
avvertire, quanto facilmente dia in errore chi vuol ſu-
bito decretar regole univerſali non derivate dall' imita-
zione della natura. Nel conſiderare ciò che alla Trage-
dia convenga, o non convenga, non biſogna dimenticarſi
mai, ch'anche la Tragedia è Poeſia. *In molte coſe amme-
te la Tragedia le grazie*, ſcriſſe Demetrio Falereo. Τρα-
γῳδία δὲ χάριτας μὲν παραλαμβάνει ἐν πολλοῖς. Sia qui le-
cito di ricordare, come alla ſimilitudine, che in queſta
Scena ſi ha, molta obligazione dee profeſſare queſta Tra-
gedia; perchè nella prima ſua recita in Venezia, non
preſtando da prima intera attenzione l' udienza, avvezza
in que' giorni lieti a troppo più allegre rappreſentazio-
ni, giunto queſto paſſo ſi udirono gridi d' applauſo in più
ſiti: il che baſtò per produr ſilenzio, e per far che tut-
ti aſcoltaſſero più attentamente, da che nacque poi quel
continuo favorevol conſenſo, che a tutti è noto.

Scena Seconda

Poliſonte inteſo il grido dell' aver quel giovane ucci-
ſo il figliuolo di Merope; ed avviſatone anche da un ſer-
vo, che tenea preſſo di lei per iſpiar gli andamenti ſuoi,
l'ha fatto mettere in libertà, ed ha preſo ad amarlo, e
a proteggerlo. Sopravenendo Merope, Adraſto fa ch'ei
sfugga di abboccarſi con eſſa, finch' è nel primo impeto
del ſuo dolore, avendo caro, ch' ella poſſa ricavar da lui,
come il fatto fu accidentale, e non dal tiranno ordinato.

Scena

Scena Terza

Iniquo orribil ceffo

Nella Scena terza dell'Atto primo, al primo vedere Egisto disse Merope, *Mira gentile aspetto*. Dopo che, suppone, ch'egli le abbia ucciso il figliuolo, quel sembiante istesso le sembra ceffo orribile. Questo è il cambiamento, che fanno in noi le passioni, e il travolgere che operano occultamente anco dell'opinione. Uno de' be' luoghi d'Omero, benchè forse non osservato, è dove nell' Odissea i compagni d'Ulisse accostatisi all'abitazione di Circe, che avea *bella voce* ὀπὶ καλῇ, uno di loro riferisce agli altri, come l'avea udita *cantar bene* καλὸν ἀοιδιάει. Poco dopo, seguito il di lei tradimento, e la trasformazione in bestie, quello d'essi che si era sottratto, nel riferire a Ulisse il fatto, dice che *cantava con voce stridula* λίγ' ἄοιδεν. Questa è la pittura, che dell'uomo ha da far la Poesia.

lib. 10.

o regal donna

Avendo Merope mostrata umanità verso di lui, quando disse ad Adrasto, *usa pietade Con quel meschin;* suppone, che Polifonte l'abbia liberato a sua istanza. La fede, che mostra in lei, e la dolcezza, con cui le parla, servono a dar risalto alla fierezza che seguita.

Scena Quarta, e Quinta

ad un di questi marmi

Per maggior convenevolezza non ha da essere una colonna, ma una sfinge, o un piedestallo, o un grand'anello di ferro, che sia fitto in un pilastro, o in una base, o altra cosa tale. Secondo i costumi antichi, e Gre-

ci, dovean le donne infuriate adoprarvisi non men d'Euriso. Veggasi ciò, che nell'Ecuba d'Euripide fa sopra di Polimestore Ecuba stessa con le sue donne Troiane: ma l'autore ha stimato bene di adattarsi alquanto più al moderno decoro. Il giovane dà segno dell'animo imperterrito, e del suo valore, ma si accheta per rispetto, e per ubbidire alla Regina, la qual per altro avea pronti occorrendo in quell'atrio del Palagio i suoi servi. Di questa Scena si è veduto mirabile effetto in Teatro, quando è stata rappresentata bene.

tu disciogliesti

Così parlano al padre i figliuoli del Conte Ugolino nell'Inferno di Dante: *tu ne vestisti*

Queste misere carni, e tu le spoglia.

China quegli occhi

Questo è un verso del Liviera nel suo Cresfonte, benchè usato da lui molto diversamente, e non posto in bocca di Merope. Il valersi d'alcun verso d'anterior poeta è vezzo assai praticato. Del Petrarca, e di Dante ne sono state più volte adottati. Anche d'altri di minor grido talvolta. Quello del Pastorfido,

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,

è in un Sonetto di Leonardo da Vinci, che si ha nella sua Vita premessa all'opera di Pittura, stampata in foglio a Parigi, e a Napoli. Ma il dir Merope, *China quegli occhi*, sembra indicare si sentisse far qualche forza dal suo sguardo per intenerirsi. Il far poi tante interrogazioni, e il differir tanto, mostra l'indole donnesca, e l'animo per se alieno da tal fierezza, qual però ad atto sì crudele non senza difficoltà sa risolversi.

Hai

Hai madre?

Non potea, ſentendo toccar queſto taſto, non riſentirſi. A queſto paſſo ſingolarmente lagrime ſcoppiar ſi videro.

Ah padre mio

Nelle prime edizioni diceva Egiſto: *ah Polidoro, Tu mel diceſti un dì* &c. E Merope:

Polidoro! chi ſei? Egi. *Creder biſogna*
A i vecchi. Mer. *Dì qual Polidoro è queſti?*
Dal capo a i piè m'è corſo un gelo Euriſo,
Che inſtupidita m'ha: dimmi garzone,
E che hai tu a far con la Meſſenia? Egi. *Nulla,*
Ma pur così ei dicea. Mer. *La patria, il padre,*
Il nome ... Iſm. *Ecco* &c.

Gli amici dell' autore vollero, ch'ei levaſſe tal nome da quel ſito, dicendo non eſſer naturale, che un figliuolo in vece di dire *ah padre*, lo chiami per nome. Si ha però in altre edizioni:

Mel diſſe il padre mio, ch'io mi guardaſſi
Dal por già mai nella Meſſenia il piede.
Mer. *Nella Meſſenia? e perchè mai?* Egi. *Biſogna*
Credere a i vecchi. Mer. *Dì come ſi noma*
Il padre tuo? dì toſto. Egi. *L'infelice*
Chiamaſi Polidoro. Mer. *Polidoro!*
Dal capo a i piè &c.

Sentendo poi nella Scena ſuſſeguente, che Poliſonte vuol premiar l'uccifore, diceva,

miſera, ed io da un nome
Trattener mi laſciai, quaſi un tal nome
Altri aver non poteſſe.

Per soddisfare ad altri amici, che non voleano il nome di Polidoro in nessun modo ci fosse, parendo loro indizio troppo forte, accomodò poi, come qui si vede. Ma può ugualmente stare in ognun de' modi. Quando si lesse la prima volta in Modana questa Tragedia, il dotto Marchese Orsi ch'era presente, e che intendea molto bene il Teatro, al nome di Polidoro si scosse, dicendo, *come tornerà più nel suo errore?* ma un momento dopo, dicendo Egisto a Polifonte, *che non è più colpa, Poichè l'approvi tu che regni*, si ritrattò subito, gridando, *e bene, tanto basta, ogn' ombra è svanita*. Vivono più persone, che si trovaron presenti. Ma nuova, e sommamente considerabile autorità ora si aggiunge, cioè lettera, appunto dopo stampati questi versi arrivata, del Sig. Apostolo Zeno, Letterato, che oltre a tant'altre cognizioni ben noto è, quanto in materia Dramatica sia eccellente. Leggesi in essa così: *Io non leverei dalla bocca d'Egisto il nome di Polidoro. So che molti hanno parlato contra, ma a mio credere senza ragione. Qual cosa più naturale, che ad un posto in pericolo di morte venga in bocca il nome di chi gli avea data un' avvertenza, della quale se avesse fatto uso, non si troverebbe allora in quell'estrema disavventura? Io per me ho sempre riguardato quel luogo, come uno de' più artificiosi della Tragedia*. In fatti non bisogna considerar Merope come indifferente, e pronta a credere l'uno e l'altro. Bisogna considerarla come fermamente impressa, per sicure, come pareva, e indubitate ragioni, che il figliuolo fosse da costui stato ucciso. In tale stato l'udir, che il di lui padre avea nome Polidoro, potea destarle confusione, e sospetto, ma nulla più, essendo indizio fallacissimo, perchè tal nome era allor frequente, e comune. Però dice poi verso gli Dii, *mi confondeste i sensi* &c. Aggiungasi, che non ha tempo di pensare, e di ponderare,

re, e combinar tutto, mentre quasi nell' istesso punto arriva Polifonte, e sente, ch' egli ha quell' uccisione per eroica impresa, e che vuol dar premio, e non pena a chi la commise. Questa era pruova, che troncava ogni dubbio, e qualunque ambiguità, e incertezza sgombrava. Sia detto tutto questo per mostrare, come l'autore lascia in libertà chiunque recita questa Tragedia, di applicarsi a qual più gli piace delle tre lezioni, con le quali, per soddisfare or questi amici, ed or quelli, che per essa si son mostrati con tanta gentilezza appassionati, tal luogo con poca variazione ha proposto.

Scena Sesta

del tuo Cresfonte

Le rinfaccia quanto ella gli disse nella prima Scena: *in queste Braccia morì par troppo, e della fugir al disagio non resse*. Con che le viene a confermar chiaramente, che il suo diletto figliuolo è stato miseramente ucciso, raddoppiando il suo desiderio di vendetta, e preparando così la seconda aggressione.

ahi che dich' io?

Le mutazioni d'affetto sono un de' maggior segreti per intenerire, e far piangere. Anche qui più tocchi si hanno di donnesco, e materno costume. Pensa, come fu priva del gran piacere d'averlo appresso fanciullo, *e i fanciulleschi giochi Di rimirarne*. Didone in Virgilio: *si quis mihi parvulus aula Luderet Æneas*. Si era ancora andata immaginando, quale sposa gli converrebbe. L'ultimo verso di questo lamento è tolto da una Canzone, che l'autore avea fatta gran tempo innanzi.

a i pesci in preda.

Achille trovandosi in punto d'essere oppresso dall'acque dello Scamandro, si duol solamente di morir così senza gloria, quasi fanciul bifolco, che valicar volendo, dal torrente vien trasportato. *Il.* 21.

Nel sempiterno

Chi recita dee calcare su questa voce, facendo conoscere che si ribatte l'*oblio*, in altro senso nominato da Cresfonte.

Atto Quarto, Scena Prima

Grande e crudel segreto ha trovato Adrasto, per ridur Merope anche dopo il nuovo caso a contentarsi di sposare il tiranno in faccia del popolo, che dovea con ciò verso di lui cambiarsi: ed è di farle un' orribil minaccia, qual per altro non si sarebbe per certo eseguita, nè potuta eseguire, e forse non fu nè pure pensamento di Polifonte, ma del ministro, per vincerla con tal terrore. Quelle pronte risposte, proferendo alternamente ciascheduno un verso, nelle recite fanno molto bene: ma non si soffrirebbe in oggi l'arrivar così fino a 80 versi, come fa Euripide nell' Elettra, e fino a 100, come il medesimo fa nell'Ione. Ismene, che sa il pensiero di Merope, procura di far ch'Egisto si trattenga. Nel breve soliloquio nulla ei dice, che sia necessario di far sapere, o che sia da altri raccolto; ma spiega solamente l'interno rammarico, per aver abbandonata la vita tranquilla, e gl'innocenti piaceri, que' punti toccando di *mostrar la preda*, *e di raccontare i casi*, che ne' libri non s'imparano, ma solamente dalla natura, e dal vero. Naturalissimo era, che stanco, e di notte tempo fosse quivi preso dal sonno.

ſonno. Così rappreſentava Euripide queſt' accidente, come veggiamo in Igino, nè biſogna in queſto allontanarſi da lui, perchè non in altro modo potrebb' eſſere veramente avvenuto. *Qui cum per laſſitudinem obdormiſſet, Senex &c. Merope credens eum filii ſui interſectorem, qui dormiebat, in chalcidicum cum Securi venit inſcia, ut filium ſuum interficeret, quem Senex cognovit, & matrem a ſcelere retraxit.*

Scena Quarta

Fioria la guancia

Il vecchio incomincia ſubito a moſtrarſi tale. Il ſuo arrivo è già preparato dall' aver detto Euriſo per riporto d' Arbante, ch' egli *Era già in punto per ſeguirlo, e girne, Ei ſteſſo in traccia*. Nel ragionare di queſta Tragedia d' Euripide, ſi rideano alcuni dell' arrivar Polidoro appunto in quell' iſtante, quand' era Merope per fare il colpo; non penſando, come queſta maraviglia ſi potea dileguar facilmente col farlo veder prima.

Tutti faceangli onor

L' onore, e ſpecialmente il popolare, ſi rende ſopra tutto a chi benefica, e però niuna virtù l' attrae maggiormente della liberalità. Un' improprietà è qui nel nome di Silvia, che non è Greco: ma l' autore ha voluto in ogni modo metterci il nome della madre ſua, quaſi per gratitudine, avendo da eſſa imparati, e preſi alquanti paſſi de' più graditi di queſta Tragedia.

Parmi l' altr' ieri

Lo ſtrepito, con cui a quelle parole manifeſtavano gli uditori il lor piacere, e continuaron poi ad accompagnare i detti di queſto vecchio, ci ha inſegnato, che il maggior

gior diletto della dramatica Poesia non viene da i pensieri profondi, e studiati, e non dal parlar magnifico, e ricercato, ma da detti semplicissimi, che l'uditore ne gli avvenimenti della vita abbia veramente da persone simili intesi. Si può ricordar qui, come chi recita ha potestà di avvelenar tutto, e di fare che nessun bel motto, e nessun bel detto faccia effetto alcuno; il che avviene quando non comprende ove si debba dar risalto con la voce, e col modo, e quando parla freddo, tardo, sempre uniforme, immobile, e quasi insensato.

Ch' ei si cuopre col braccio.

Egisto si era posto a sedere nel destro canto della Scena, e dormiva posando il capo sopra il braccio destro, talchè la faccia restava coperta a chi era dinanzi, e scoperta a chi era dietro. Polidoro messo in agitazione dal parergli quello il vestir d'Egisto, nell'accostarsi sentendo venir gente si ritira, rimanendo per necessità appunto dietro di lui. Vien'Ismene con animo di far'entrare il giovane dentro l'appartamento di Merope, perchè fosse quivi ucciso, ma vedutolo in profondo sonno ne avvisa la Regina, che in tal maniera può far di sua mano la bramata vendetta, coonestata dalla religione secondo l'opinion di que' tempi, onde chiama prima l'ombra del figliuolo acciochè per tal sangue si plachi.

Scena Settima

L'ansietà, e la commozione, che si videro in questa Scena, fecero fede, che la natura è l'istessa in oggi, ch'era ne' tempi antichi, e che tal fatto, e tal modo non dovea certamente perdersi dal Poeta, nè tralasciarsi, nulla potendosi sostituire, ch' abbia ugual forza.

Mi

Mi deludete voi?

Dell'artifizio, con cui è girato tutto questo dialogo, e de' sentimenti, e degli affetti sarà giudizio il Lettor cortese. La madre va rintracciando le qualità del corpo, e dell'animo del suo caro figlio, e all'udire ch'è pien di coraggio, e di bravura teme, che sia però indocile e feroce, come spesso avviene: teme sempre chi ama, e desidera nell'amato ogni perfezione.

Non tutti i mali

Le stessissime parole dice Giocasta nelle Fenicie d'Euripide. οὐχ ἅπαντα τῷ γήρᾳ κακά· Con tutto questo attesta l'autore di non aver pensato punto a tal passo, al quale non avea leggendo Euripide fatto avvertenza. E' impossibile non incontrarsi molte volte naturalmente con ciò, che anche gli altri hanno detto.

che mentre l'ha, lo perde.

Il mirabile di questo sentimento si accoppia con la verità interamente.

questa scure Qui lasciar &c.

Conveniva tal cautela al saggio vecchio. Non è mancato chi avrebbe voluto Merope armata di spada, o d'asta, in vece d'arme sì strana; ma è arme istorica, qual però parrebbe delitto il cambiare: *cum securi venit* dice Igino. *Alzata la scure*, scrive Plutarco. Certe solenni tradizioni non par lecito abbandonarle, quando si prende a rappresentar que' fatti, e que' tempi. Al presente tal' arme è inusitata, ma inusitato ancora è l'abito Romano, e Greco, e pure vestiti a quel modo antico vogliamo i Personaggi su la scena. Avvertenza ben ci vuole di non servirsi d'una scure fatta a nostra usanza, ma dell'antichissima bipenne, cioè a due tagli. Tale era quella, cui

diede a Ulisse Calipso. *Odyss. l.* 5. Tali eran quelle delle Amazoni, onde il Tasso:

Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne.

Anche ne' bassi rilevi Etruschi, che son nel Museo Veronese venuti da Volterra, tal'arma appunto si vede.

Atto Quinto, Scena Prima

Seguito nell'Atto precedente il riconoscimento anticamente celebrato, ed in cui sembrava consistere tutto lo scioglimento del nodo, pareva a molti, che non restasse materia per l'Atto quinto, e dovesse però cader questa Tragedia nel difetto dell'Edipo, l'ultim'Atto del quale non ha che lamenti. Ma avendo l'autore introdotta necessità d'un'altra agnizione, cioè di se stesso, fu osservato, come questa Scena era ascoltata immobilmente, e non dava niente minor piacere di qualunque altra. Contribuì forse in qualche parte a questo il modo, con cui è girata, e condotta. Chi non si prende cura se non d'intreccio, e d'accozzar casi strani, molta azione solamente procurando, e accidenti forti, non si consiglia bene; perchè diletta molto più, e molto più apparisce l'arte, nel saper far'uso d'un buon motivo, che nell'affollarne uno sopra l'altro. A moltissimi Poeti belle occasioni fur prestate da i lor soggetti, ma pochissimi ne cavarono ciò che si potea. In più Tragedie situazioni incontrerai sommamente teatrali, che non perciò feriscono, nè risaltano; siccome non maneggiate, e in pochi versi trasmesse. In questa Scena il riconoscimento dato quasi a sorso a sorso, e i sentimenti che ne conseguono, tengono in attenzione, e in piacere lo spettatore per 130 versi; come il primo ne lo tenne per quasi 200. Questo

lo è, che suol per alcuni chiamarsi intendere il Teatro. Molti uomini dotti, e molti Poeti ancora, sono stati in maggiori cognizioni grandemente lodabili, ma da questa particolarità d'intendere il Teatro lontani. Notisi la mutazion de' pensieri, dopo che il giovane ha saputo donde discende, e chi è: e notisi l'effetto, che nelle recite ben fatte si produce dall'arte Teatrale di que' tronchi detti, quando si affanna Polidoro di trattenerlo; e così quando trattenne Merope.

Scena Seconda.

L'empietà, e la sceleraggine di costui si manifesta quì più che altrove, perchè vedendosi fuor d'ogni pericolo lascia la briglia al suo animo perverso. Con questo si rende più accetta la sua uccisione, che ben tosto segue, e più atta ad atterrire i cattivi, facendo vedere come i vizi enormi conducono a tragico e miserabil fine. Merope secondo Igino, *postquam videt occasionem sibi datam esse ab inimico se ulciscendi, redit cum Polyphonte in gratiam:* fintamente adunque, e solo a fine di vendicarsi. Per altro riferisce Apollodoro, che Polifonte *sposò Merope ripugnante*, ἄκουσαν. Avvien qualche volta, che chi fa la parte d'Egisto, se ne va quì furioso, dando con ciò indizio del suo pensiero, il che fa parere non convenire alla prudenza del vecchio, ch'ei nol trattenga. Ma le parole non danno di questo verun segno, ed egli dee partir fosco, pensoso, e nulla più. Così nell'Aiace di Sofocle s'ei fosse partito furioso, non avrebbe ingannato i compagni, ma gli avrebbe fatti accorgere, che andava a uccidersi. La quinta Scena serve a dar tempo convenevole per l'avvenimento nel tempio, e serve insieme per renderlo inaspettato, e far passare lo spettatore da timore ad allegrezza.

Lib. 2. c. 8.

Scena Quinta

Sperando il bene

Tra i detti di questa Tragedia, che son rimasi in bocca di molti, alle occasioni adoprati, s'ode questo più frequentemente d'ogn' altro.

Scena Sesta.

Passando Ismene per ridursi a salvamento in casa, è trattenuta da Polidoro. L'ammazzamento nell'Atto di solenne sagrifizio, e fatto dal giovine con l'accetta stessa, che dovea servir per la bestia, vien da Euripide. Igino: *Rex lætus cum rem divinam faceret, hospes falsò simulavit se hostiam percusisse, eumque interfecit.* Dove apparisce ancora, come Polifonte anche secondo Euripide volle celebrar le nozze subito. Chi non ha cognizione de' costumi antichi si figura, che Polifonte dovesse nella sacra funzione stare all'ara circondato da guardie di soldati, e che però non potesse Egisto ferirlo; ma cotali difficoltà non meritano risposta. Ben difficoltà potrebbe farsi su l'aver rappresentato il sacrifizio nel tempio, quando veramente i più solenni non si faceano dentro ma fuori. Tutti i Medaglioni, e tutte le Medaglie nelle quali solennemente si sacrifica, mostrano come tal funzione si facea fuor de i tempi, e dinanzi a i vestiboli. Fin presso a venti ne raccolsi già che figurano il sagrifizio ne' Giuochi secolari di Domiziano; e tal numero ne posi insieme, perchè la maraviglia dell'osservarsi le Medaglie tutte, benchè rappresentino lo stesso, esser però sempre di diverso tipo, molto meglio si ravvisa dove si abbiano come in questa tre, o quattro, o cinque figure. Ora benchè

cosí varjno in qualche cosa tutte, uniformi son però nel situare il sacrifizio fuori. Pensò a questo l'autore; ma con tutto ciò credette esser lecito in così fatte particolarità l'arbitrare, e l'accomodarle a poter dare una descrizion del fatto più poetica, e più gradita.

e i peli Del capo

Virgilio nel lib. 6. *Et summas carpens media inter cornua setas, Ignibus imponit sacris.*

Stava da un lato il Re

Arrivato al punto di questa narrativa, riflette l'autor da prima, perchè dovendo qui fare un quadro di tale istoria, s'accorse del vantaggio, che nel metter dinanzi i fatti ha la Pittura sopra la Poesia: poichè quella nell'istesso momento più cose, più persone, e più azioni presenta agli occhi, dove questa non potendo dire che una parola alla volta, non può rappresentare se non successivamente accidenti, operazioni, e moti avvenuti nel punto istesso. Ma d'altro canto supera la Poesia infinitamente; perchè non un sol momento come la Pittura, ma proseguendo, tutti i susseguiti esprime, onde non uno, ma molti quadri per un sol fatto lavora. La sostanza del caso, come in un punto avvenne, così in poche parole si espone; ma la confusione, gli accidenti, il tumulto che ne seguirono, tanta materia hanno prestata, che detta questa narrativa con espressione, con ansietà, e con vivezza è stata alle volte chiamata dall'udienza *un'altra volta*, come si fa delle ariette in musica.

a terra stramazzò

Le parole, che sono i colori del Poeta, non solamente hanno da rappresentar col significato, ma col suono ancora, e con la cadenza, e col concorso delle oppor-

tune lettere, e con la disposizion degli accenti. Pochi forse di cotali osservazioni in oggi sarebber conto, perchè i versi, a forza di leggere stranieri componimenti, e di abbandonare i nostri, si vanno presso molti riducendo a poco a poco ad essere il medesimo che i versi stranieri, e la prosa. Alla nostra Poesia, che ha sempre avuto l'istessa idea di quella de' Latini, e de' Greci, non basta che di sentimenti sani compongasi. Quando si dice in Omero *σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα*, *venerazion mi prende mentre ti guardo*, non ci pare in quella voce *isoroonta* di riconoscere la gravità dell'uno, e il rispetto dell'altro? Così il Tasso per dar maestà:

Di Giudea antichissima Regina.

All' incontro il medesimo parlando d'una semiviva nel Torismondo, così dispone gli accenti:

Ella rispose con languida voce.

Quando dice Virgilio, *præfractaque quadrupedantum Pectora*, non udiam lo strepito, che faceano urtandosi di fronte i destrieri? Così in quello,

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

E quando dice, *crebris micat ignibus aether*, non cominciamo già nell'epiteto a veder lampi? Allorchè racconta Enea, come Simone *Phrygia agmina circumspexit*, non si presenta all'immaginativa il girar l'occhio di colui lentamente intorno? Quel suo *procumbit humi bos*, s'ingegnò l'autore di questa Tragedia in altro componimento, che non ha mai avuto il suo termine, d'imitarlo così:

E come il bue percosso a terra va.

E poco prima così avea espresso il pigro moto di tal' animale, a cagione dell'eccessiva pinguedine:

Lento oltre va, e ad or ad or ristà:

il concorso dell'istessa consonante esprimendo anche più alle volte di quello delle vocali. Così il Padre Giannet-

tasio

[illegible]fio Napolitano con l'istesso artifizio rappresentò le navi, arrestate, come si crede volgarmente, dalla Remora a dispetto de' venti, e de' remi.

Ipsi & remigio quamvis hortante Magistro, [a]
Insistant alacres nautæ, & clamore secundo
Obnixi remis feriant mare; STANT TAMEN *alni*
Ut PATRIIS STETERANT *defixæ in montibus olim.*

[a] Hal. l. 1.

Nel passo, sopra il quale abbiam'or fatta riflessione, si è procurato d'aiutar l'espressione anche con le voci sdrucciole che precedendo contribuiscono a spiegar l'impeto della caduta. Euripide nell'Oreste otto dattili di seguito mette in bocca d'Elettra per esprimere la fretta, e l'ira.

lampeggiare in aria

Ecco l'effetto, che fa agli occhi un'arma rilucente alzata furiosamente per fare il colpo. Anche nel dire, *in su la bianca veste Lo spruzzo rosseggiò*, il tratto è pittoresco, ma convenevole a una giovane, che narra cosa pur' allor veduta, e che le avea sommamente ferita la fantasia. Così Eschilo, dove Clitennestra riferisce l'uccisione da lei fatta d' Agamennone, le fa dire, che cadendo al terzo colpo, e soffiando sangue dalle piaghe, gittò sopra di lei *nero spruzzo di sanguigna rugiada*. Βάλλει μ' ἐρεμνῇ ψακάδι φοινίας δρόσου.

E lo perchè non sa

Dante *e lo perchè non sanno:* nel fine della famosa similitudine, con cui pareggiò per lo meno qualunque più evidente luogo d'Omero.

il gran cortile è pieno

Ecco un cenno di sospension d'animo, e d'inaspettato, fin negli ultimi versi: *oimè che porti?* Il popolo, ch'era

ch'era ſtato ſavorevole al vecchio Cresfonte, e dopo di lui ſempre tiranneggiato, ſcoſſo ogni timore per la morte di Poliſonte, e d'Adraſto, era concorſo in folla a vedere il ſuo vero ſignore, e liberatore. Il fine è lieto, e però più confacente al moderno genio, e più grazioſo: ma è però preceduto dal pericolo eſtremo del principal Perſonaggio. Di lieto fine è il Filottete di Sofocle, e così l'Oreſte di Euripide, e l'Alceſti, e l'Iſigenia in Aulide, e in Tauri, e l'Elena. L'uccisione dell'empio uſurpatore, e il racconſolamento dell'amoroſa madre, e di tutti i buoni, concorrono ad accreſcere il contento di veder Cresfonte ſucceduto giuridicamente al padre nel trono.

LET-

LETTERA
DEL SIG. DI VOLTAIRE
PREMESSA ALLA SUA MEROPE

Stampata pochi mesi sono in Parigi.

A MONSIEUR LE MARQUIS SCIPION MAFFEI

AUTEUR DE LA MEROPE ITALIENNE, & de beaucoup d'autres célébres Ouvrages.

MONSIEUR

Ceux, dont les Italiens modernes & les autres Peuples ont presque tout appris, les Grecs & les Romains, adressoient leurs Ouvrages, sans la vaine formule d'un compliment; à leurs amis & aux maîtres dè l'art.

C'est à ces titres que je vous dois l'hommage de la Mérope Française.

Les Italiens, qui ont été les Restaurateurs de presque tous les beaux arts, & les Inventeurs de quelques-uns, furent les premiers qui, sous les yeux de Léon X, firent renaître la Tragédie; & vous êtes le premier, Monsieur, qui, dans ce siécle, où l'art des Sophocles commençoit à être amolli par des intrigues d'amour, souvent étrangeres au sujet, ou avili par d'indignes bouffonneries qui deshonoroient le goût de votre ingénieuse Nation; vous êtes le premier, dis-je, qui avez eu le courage & le talent de donner une Tragédie sans galanterie, une Tragédie digne des beaux jours d'Athenes, dans laquelle l'amour d'une mere fait toute l'intrigue, & où le plus tendre intérêt naît de la vertu la plus pure.

La

AL SIGNOR MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI
AUTOR DELLA MEROPE ITALIANA &c.

SIGNORE

Coloro, da quali i moderni Italiani, e l' altre nazioni ancora, hanno quasi tutto appreso, cioè Greci, e Romani, senza vane formole di complimento a gli Amici, ed a' Maestri dell' arte indirizzavano le lor' Opere.

Egli è per l' uno e per l' altro di questi titoli, ch' io vi debbo il tributo della Merope Francese.

Gl' Italiani, che sono stàti i ristoratori di quasi tutte le bell' arti, e gl' inventori d' alcune, furono i primi, che sotto gli occhi di Leon decimo fecero rinascere la Tragedia; e voi, Signore, siete il primo, che in questo secolo, nel quale l' arte di Sofocle incominciava ad essere infievolita da rigiri amorosi, molte volte distaccati dall' argomento, e avviliti con indegne buffonerie, che facean disonore al gusto dell' ingegnosa vostra nazione, voi siete il primo, dico, che abbi' avuto il coraggio, e il talento di dare una Tragedia senza amoreggiamenti; Tragedia degna de i buoni tempi d' Atene, nella quale l' amor d' una Madre fa tutto il nodo, e l' interesse più tenero nasce da virtù la più pura.

La France se glorifie d'Athalie: c'est le chef-d'œuvre de notre Téatre; c'est celui de la Poësie; c'est, de toutes le Piéces qu'on joue, la seule où l'amour ne soit pas introduit: mais aussi elle est soutenue par la pompe de la Religion, & par cette majesté de l'éloquence des Prophêtes.

Vous n'avez point eu cette ressource, & cependant vous avez fourni cette longue carriere de cinq Actes, qui est si prodigieusement difficile à remplir sans épisodes.

J'avoue que votre sujet me paroît beaucoup plus intéressant & plus tragique que celui d'Athalie; & si notre admirable Racine a mis plus d'art de Poësie & de grandeur dans son chef-d'œuvre, je ne doute pas que le vôtre n'ait fait couler beaucoup plus de larmes.

Le Précepteur d'Alexandre, Aristote, cet esprit si étendu, si juste & si éclairé dans les choses qui étoient alors à la portée de l'esprit humain, Aristote, dans sa Poëtique immortelle, ne balance pas à dire que la reconnoissance de Mérope & de son fils, étoit le moment le plus intéressant de toute la Scene Grecque. Il donnoit à ce coup de Téatre la préférence sur tous les autres. Plutarque dit que les Grecs, ce Peuple si sensible, frémissoient de crainte que le Vieillard, qui devoit arrêter le bras de Mérope, n'arrivât pas assez tôt. Cette Piéce, qu'on jouoit de son tems, & dont il nous reste très-peu de fragmens, lui paroissoit la plus touchante de toutes les Tragédies d'Euripide; mais ce n'étoit pas seulement le choix du sujet qui fit le grand succès d'Euripide, quoiqu'en tout genre le choix soit beaucoup.

Il a été traité plusieurs fois en France, mais sans succès; peut-être les Auteurs voulurent charger ce sujet si simple, d'ornemens étrangers. C'étoit la Vénus toute nue de Praxitele qu'ils cherchoient à couvrir de clinquant. Il faut toujours beaucoup de temps aux hommes, pour

leur

La Francia si gloria dell' Atalia, ch' è il capo d' opera del nostro Teatro, e della Poesia, e di tutte l' Opere che si rappresentano; la sola Tragedia ove non siano amori: ma è sostenuta dalla pompa della religione, e dalla maestà dell' eloquenza de' Profeti.

Voi non avete avuto quest' appoggio, e con tutto ciò avete condotta la lunga carriera di cinque Atti, ch' è così maravigliosamente difficil da compiere senza episodj.

Io confesso, che il vostro soggetto mi pare molto più interessante, e più tragico di quello dell' Atalia; e se il nostro ammirabil Racine ha impiegato più arte Poetica, e più grandezza nel suo capo d' opera, io non dubito, che il vostro non abbia cavato molto più lagrime.

Il maestro d' Alessandro Aristotele, quella mente così vasta, così aggiustata, e così lucida nelle cose, ch' erano allora a portata dell' ingegno umano, nell' immortal sua Poetica pronunzia francamente, che il riconoscimento di Merope, e del figliuolo era il punto, che in tutte le Scene Greche feriva più: a questo colpo teatrale dava egli la preferenza sopra tutti gli altri. Dice Plutarco che i Greci, popolo di tanto senso, palpitava per timore, che il vecchio qual dovea trattenere il braccio a Merope, non arrivasse a tempo. Questa, che a tempo suo si recitava, e di cui pochissimi frammenti ci restano, gli parea la Tragedia, che fra tutte quelle d' Euripide destasse maggior commozione; ma benchè la scelta in ogni genere voglia dir molto, non fu solamente la scelta del soggetto, che producesse il grand' applauso d' Euripide.

Esso è stato trattato più volte in Francia, ma senza fortuna: forse gli autori caricar vollero d' ornamenti stranieri un argomento così semplice. Voleano coprir d' oro falso la Venere nuda di Prassitele. Ci *vuol molto tempo per insegnare agli*

nomi-

leur apprendre qu'en tout ce qui est grand, on doit revenir au naturel & au simple.

En 1641, lorsque le Téatre commençoit à fleurir en France, & à s'élever même fort au-dessus de celui de la Grece, par le génie de P. Corneille, le Cardinal de Richelieu, qui recherchoit toute sorte de gloire, & qui avoit fait bâtir la Salle des Spectacles du Palais Royal, pour y représenter des Piéces dont il avoit fourni le dessein, y fit jouer une Mérope sous le nom de Telefonte; le plan est, à ce qu'on croit, entiérement de lui. Il y avoit une centaine de vers de sa façon; le reste étoit de Colletet, de Bois-Robert, de Démarets & de Chapelain; mais toute la puissance du Cardinal de Richelieu ne pouvoit donner à ces Ecrivains le génie qui leur manquoit. Il n'avoit peut-être pas lui-même celui du Téatre, quoiqu'il en eût le goût; & tout ce qu'il pouvoit & devoit faire, c'étoit d'encourager le grand Corneille.

Monsieur Gilbert, Résident de la célébre Reine Christine, donna en 1643 sa Mérope, aujourd'hui non moins inconnue que l'autre. Jean de Chapelle, de l'Académie Française, Auteur d'une Cléopatre, jouée avec quelque succès, fit représenter sa Mérope en 1683. Il ne manqua pas de remplir sa Piéce d'une épisode d'amour. Il se plaint d'ailleurs dans sa Préface de ce qu'on lui reprochoit trop de merveilleux. Il se trompoit; ce n'étoit pas ce merveilleux qui avoit fait tomber son Ouvrage; c'étoit en effet le défaut de génie, & la froideur de la versification: car voilà le grand point, voilà le vice capital qui fait périr tant de Poëmes. L'art d'être éloquent en Vers, est de tous les arts le plus difficile & le plus rare. On trouvera mille génies qui sçauront aranger un Ouvrage, & le versifier d'une maniere commune; mais le traiter en vrais Poëtes, c'est un talent qui est donné à trois ou quatre hommes sur la Terre.

Au

[illegible], che in tutto quello ch'è grande, convien sempre ritornare al semplice, e al naturale.

Nel 1641, allorchè il Teatro cominciava a fiorire in Francia, e ad innalzarsi fin molto sopra quello della Grecia per l'ingegno di Pier Cornelio; il Cardinale di Richelieu, che cercava ogni spezie di gloria, e che avea fatto fabricare il Teatro del Palazzo Reale, per rappresentarvi Opere, delle quali avea somministrato il piano, vi fece recitare una Merope sotto titolo di Telefonte: il primo per quanto si crede, fu interamente suo. Vi era un centinaio di versi della sua penna: il rimanente fu di Colletet, di Bois-Robert, di Demarets, e di Chapelain. Ma tutta la potenza del Card. Richelieu non potea dare a cotesti Scrittori quel talento che non aveano. Non avea forse quello del Teatro egli stesso, benchè ne avesse il gusto, e tutto quello ch'egli poteva, e doveva fare, era di dar coraggio al gran Cornelio.

Il Sig. Gilbert, Residente della celebre Regina Cristina, diede fuori la sua Merope nel 1643, in oggi non meno ignota dell'altra. Giovanni della Cappella, ascritto all'Accademia Francese, autore d'una Cleopatra recitata con qualche fortuna, fece rappresentar la sua Merope nel 1683. Non lasciò di riempir la sua Opera d'un episodio amoroso. Si lamenta per altro nella Prefazione, che gli venisse imputato troppo mirabile, ma s'ingannava: non per tal mirabile il suo componimento era andato a terra, ma per la mancanza di spirito, e per la freddezza della versificazione: imperciocchè qui consiste il gran punto; questo è il vizio capitale, che ruina tanti Poemi. L'arte d'essere eloquente in versi è la più difficile, e la più rara di tutte l'arti. Mille ingegni si troveranno capaci di ben disporre un'Opera, e di versificarla in modo comune; ma trattarla da veri Poeti è talento conceduto a tre o quattr'uomini al Mondo.

Nel

Au mois de Décembre 1701 M. de la Grange fit jouer son Amasis, qui n'est autre chose que le sujet de Mérope, sous d'autres noms: la galanterie regne aussi dans cette Piéce, & il y a beaucoup plus d'incidens merveilleux que dans celle de la Chapelle; mais aussi elle est conduite avec plus d'art, plus de génie, plus d'intérêts, elle est écrite avec plus de chaleur & de force; cependant elle n'eut pas d'abord un sucès éclatant, *& habent sua facta libelli*. Mais depuis elle a été rejouée avec de très-grands aplaudissemens, & c'est une des Piéces dont la représentation a fait le plus de plaisir au Public.

Avant & après Amasis, nous avons eu beaucoup de Tragedies sur des sujets à peu près semblables, dans lesquels une mere va vanger la mort de son fils sur son propre fils même, & le reconnoît dans l'instant qu'elle va le tuer. Nous étions même accoutumés à voir sur notre Téatre cette situation frapante, mais rarement vraisemblable, dans laquelle un personnage vient, un poignard à la main, pour tuer son ennemi, tandis qu'un autre personnage arrive dans l'instant même, & lui arrache le poignard. Ce coup de Téatre avoit fait réussir, du moins pour un tems, le Camma de Thomas Corneille.

Mais, de toutes les Piéces dont je vous parle, il n'y en a aucune qui ne soit chargée d'une petite épisode d'amour, ou plûtôt de galanterie: car il faut que tout se plie au goût dominant: & ne croyez pas, Monsieur, que cette malheureuse coutume, d'accabler nos Tragédies d'une épisode inutile de galanterie, soit dûe à Racine, comme on le lui reproche en Italie. C'est lui, au contraire, qui a fait ce qu'il a pû pour réformer, en cela, le goût de la Nation. Jamais chez lui la passion de l'amour n'est épisodique; elle est le fondement de toutes ses Piéces; elle en forme le principal intérêt. C'est la passion la plus téa-
trale

Nel mese di Decembre del 1701 *il Sig. della Grange fece recitare il suo Amasi, ch' è l' argomento della Merope sotto altri nomi. L' amore regna anche in quest' Opera, e ci sono assai più accidenti maravigliosi che in quella del Cappella; ma è condotta con più arte, più ingegno, e più azione, e scritta con più calore, e più forza: con tutto ciò non ebbe allora felice successo,* & habent sua fata libelli. *Ma dopo è stata recitata di nuovo con applausi grandissimi, ed è una dell' opere, la rappresentazion delle quali ha dato al Publico maggior piacere.*

E avanti l' Amasi, e dopo noi abbiamo avute molte Tragedie sopra argomenti appresso poco somiglianti, ne' quali una madre va per vendicare la morte del figliuolo sopra il suo figliuol medesimo, e lo riconosce nel punto ch' è per ucciderlo. Noi eramo avvezzi a vedere sul nostro Teatro quest' atto maraviglioso, ma di rado verisimile, che un Personaggio venga con pugnale alla mano per ammazzare il suo nimico, e arrivi un altro nel tempo stesso, e gli tolga il pugnale. Così fatto avvenimento fece riuscir bene almeno per qualche tempo il Camma di Tomaso Cornelio.

Ma di tutte le Tragedie, delle quali vi parlo, niuna ve n' ha che non sia caricata d' un piccolo episodio d' amore, o più tosto di galanteria, imperciocchè bisogna cedere al gusto dominante: e non crediate, Signore, che questa cattiva usanza di aggravare le Tragedie nostre con episodj inutili venga da Racine, come gli vien rimproverato in Italia. All' incontro egli è quello, che ha fatto il possibile per riformare in questo il gusto della nazione. La passion d' amore nell' Opere sue non è mai episodica, ma è il fondamento di tutte, e ne forma il negozio principale. Questa è la passione la più tea-

trale de toutes, la plus fertile en sentimens, la plus variée: elle doit être l'ame d'un Ouvrage de Téatre, ou en être entiérement bannie. Si l'amour n'est pas tragique, il est insipide; & s'il est tragique, il doit régner seul. Il n'est pas fait pour la seconde place. C'est Rotrou, c'est le grand Corneille même, il le faut avouer, qui, en créant notre Téatre, l'ont presque toujours défiguré par ces amours de commande, par ces intrigues galantes, qui n'étant point de vraies passions, ne sont point dignes du Téatre; & si vous demandez pourquoi on joue si peu de Piéces de Pierre Corneille, n'en cherchez point ailleurs la raison; c'est que dans la Tragédie d'Othon,

Othon à la Princesse a fait un compliment,
Plus en homme d'esprit qu'en véritable amant.
Il suivoit pas à pas un effort de mémoire,
Qu'il étoit plus aisé d'admirer que de croire.
Camille sembloit même assez de cet avis;
Elle auroit mieux gouté des discours moins suivis.
Dis-moi donc, lorsqu'Othon s'est offert à Camille,
A-t'il été content? A-t'elle été facile?

C'est que dans Pompée, l'inutile Cléopatre dit que César

Lui trace des soupirs, & d'un stile plaintif,
Dans son Champ de Victoire, il se dit son captif.

C'est que César demande à Antoine

S'il a vû cette Reine adorable.

Et qu'Antoine répond:

Oui, Seigneur, je l'ai vûe, elle est incomparable.

C'est que dans Sertorius, le vieux Sertorius même est amoureux à la fois par politique & par goût, & dit:

J'aime ailleurs, à mon âge il sied mal d'aimer,
Que je le cache même à qui m'a sçû charmer,
Et que d'un front ridé les replis jaunissans
Ne sont pas un grand charme à captiver les sens.

C'est

trale d'ogni altra, la più fertile di ſentimenti, la più varia; o debb' eſſer l'anima d'un componimento Teatrale, o ne debb' eſſere interamente bandita. Se l'amore non è tragico, è inſipido, e s'è tragico, dee regnar ſolo; non è fatto per avere il ſecondo luogo. Fu Rotrou, fu il gran Cornelio ſteſſo, conviene confeſſarlo, che creando il noſtro Teatro, l'hanno sfigurato quaſi ſempre con queſti amori inſeriti a piacere con queſti intrichi galanti, che non eſſendo vere paſſioni, non ſono degni del Teatro: e ſe voi mi chiederete, perchè ſi recitano così poche Opere di Pier Cornelio, non ne cercate altra ragione. Egli è perchè nella Tragedia dell'Ottone, Ottone alla Principeſſa ha fatto un complimento più da uomo ingegnoſo che da vero amante. Egli ſecondava paſſo paſſo uno sforzo di memoria, quale ſi potea più toſto ammirare che credere. Camilla ſteſſa parea di queſto ſentimento: ella avrebbe gradito più diſcorſi meno ſtudiati. Dimmi adunque, allorchè Ottone s'è preſentato a Camilla, è egli rimaſo contento? ella è ſtata corteſe?

Egli è perchè nel Pompeo l'inutil Cleopatra dice che Ceſare, le preſenta ſoſpiri, e in ſuono lamentevole nel campo di ſua vittoria ſi chiama di lei prigione.

E' perchè Ceſare dimanda ad Antonio, ſe ha veduta quell' adorabil Regina: *e Antonio riſponde*, Sì Signore, l'ho veduta, è incomparabile.

E' perchè nel Sertorio è innamorato il vecchio Sertorio ſteſſo, per politica nell'iſteſſo tempo, e per piacere; onde dice: Dall'altro canto io amo; alla mia età l'amore è così poco a propoſito, ch'io lo naſcondo fino a chi ha ſaputo rapirmi; eſſendo che le gialliccie grinze d'una fronte rugoſa non ſono grand'allettamento per cattivare i ſenſi.

C'est que dans Œdipe, Théſée débute par dire à Dircé:

Quelque ravage affreux qu'étale ici la peſte,
L'abſence aux vrais amans eſt encor plus funeſte.

Enfin, c'eſt que jamais un tel amour ne fait verſer de larmes; & quand l'amour n'émeut pas, il réfroidit.

Je ne vous dis ici, Monſieur, que ce que tous les connoiſſeurs, les véritables gens de goût ſe diſent tous les jours en converſation; ce que vous avez entendu pluſieurs fois chez moi; enfin ce qu'on penſe, & ce que perſonne n'oſe encore imprimer. Car vous ſçavez comment les hommes ſont faits; ils écrivent preſque tous contre leur propre ſentiment, de peur de choquer le préjugé reçu.

Pour moi, qui n'ai jamais mis dans la littetature aucune politique, je vous dis hardiment la vérité, & j'ajoute que je reſpecte plus Corneille, & que je connois mieux le grand mérite de ce pere de Téatre, que ceux qui le louent au hazard de ſes défauts.

On a donné une Mérope ſur le Téatre de Londres en 1731. Qui croiroit qu'une intrigue d'amour y entrât encore? Mais depuis le régne de Charles II. l'amour s'étoit emparé du Téatre d'Angleterre, & il faut avouer qu'il n'y a point de Nation au monde qui ait peint ſi mal cette paſſion.

L'amour ridiculement amené & traité de même, eſt encore le défaut le moins monſtrueux de la Mérope Anglaiſe. Le jeune Egiſte, tiré de ſa priſon par une fille d'honneur amoureuſe de lui, eſt conduit devant la Reine qui lui préſente une coupe de poiſon & un poignard, & qui lui dit: ſi tu n'avales le poiſon, ce poignard va ſervir à tuer ta maîtreſſe. Le jeune homme boit, & on l'emporte mourant. Il revient au cinquiéme Acte annoncer froidement à Mérope, qu'il eſt ſon fils, & qu'il a tué le Tyran. Mérope lui demande comment ce miracle s'eſt opé-

ré?

Nell' Edipo Teseo incomincia dal dire a Dirce, Per terribile che ſia la ſtrage fatta qui dalla peſte, la lontananza de i veri amanti è ancor più funeſta. *In fine egli è, perchè un tal' amore non cava lagrime, e quando l' amore non muove, produce freddezza.*

Io, Signore, non vi dico qui ſe non ciò che tutti gl' intendenti, e le vere perſone di guſto ſi dicono continuamente conversando; quello, che voi avete più volte udito in mia caſa; quello finalmente che ſi conoſce, ma neſſuno ardiſce ancora di ſtampare: poichè voi ſapete come ſon fatti gli uomini: ſcrivono quaſi tutti contra il proprio ſentimento per paura di diſguſtare il pregiudizio invalſo.

Quanto a me, che non ho introdotta mai politica veruna nella letteratura, vi dico arditamente il vero, e aggiungo, che io porto più riſpetto a Cornelio, e conoſco più il merito di queſto padre del Teatro, che coloro, i quali parlando a caſo il lodano de' ſuoi difetti.

Si è recitata una Merope nel Teatro di Londra nel 1731. Chi crederebbe, che un intrico d' amore anche in coteſta entraſſe? ma dopo il regno di Carlo II. l' amore s' era impadronito del Teatro Ingleſe, e biſogna confeſſare, che non c'è nazione al Mondo, che abbia dipinta queſta paſſione sì male.

L' amore ridicolmente condotto, e trattato all' iſteſſa maniera, è però il men moſtruoſo difetto della Merope Ingleſe. Il giovane Egiſto tratto di prigione da una Damigella che l' ama, e condotto davanti la Regina, che gli preſenta una tazza di veleno, e un pugnale, e gli dice: ſe tu non bevi il veleno, queſto pugnale ſervirà per ammazzare la tua Amoroſa. Il giovane bee, e moribondo vien portato via. Ritorna al quinto Atto per annunziar freddamente a Merope, ch' è ſuo figliuolo, e che ha ucciſo il Tiranno. Merope gli dimanda, com' è avvenuto tal prodigio? un' amica della Da-

migel-

ré? Une amie de la fille d'honneur répond-il, avoit mis du jus de pavot, au lieu de poison, dans la coupe. Je n'étois qu'endormi, quand on m'a crû mort: j'ai appris, en m'éveillant, que j'etois votre fils, & sur le champ j'ai tué le Tyran. Ainsi finit la Tragédie.

Elle fut sans doute mal reçue: mais n'est-il pas bien étrange qu'on l'ait représentée? N'est-ce pas une preuve que le Téatre Anglais n'est pas encore épuré? Il semble que la même cause qui prive les Anglais du génie de la Peinture, & de la Musique, leur ôte aussi celui de la Tragédie. Cette Isle, qui a produit les plus grands Philosophes de la terre, n'est pas aussi fertile pour les beaux arts; & si les Anglais ne s'appliquent sérieusement à suivre les préceptes de leurs excellens citoyens Adisson & Pope, ils n'approcheront pas des autres Peuples en fait de goût & de litterature.

Mais tandis que le sujet de Mérope étoit ainsi défiguré dans une partie de l'Europe, il y avoit long-tems qu'il étoit traité en Italie selon le goût des Anciens.

Dans ce seiziéme Siécle, qui sera fameux dans tous les Siécles, le Comte de Torelli avoit donné sa Mérope avec des Chœurs. Il paroît que si M. de la Chapelle a outré tous les défauts du Téatre Français, qui sont, l'air romanesque, l'amour inutile, & les épisodes; & si l'Auteur Anglais a poussé à l'excès la barbarie, l'indécence & l'absurdité, l'Auteur Italien avoit outré les défauts des Grecs, qui sont le vuide d'action, & la déclamation. Enfin, Monsieur, vous avez évité tous ces écueils, vous qui avez donné à vos compatriotes des modéles en plus d'un genre; vous leur avez donné dans votre Mérope l'exemple d'une Tragédie simple & interessante.

J'en fus saisi dès que je la lus: mon amour pour ma Patrie ne m'a jamais fermé les yeux sur le mérite des Etrangers;

[illegible] rispose, avea messo del sugo di papavero nella [illegible] in [illegible] di veleno. Io non era che sopito, quando mi hanno creduto morto: ho saputo svegliandomi, che son [illegible] figliuolo, e subito ho amazzato il tiranno. Così finisce la Tragedia.

Questa fu senza dubbio mal ricevuta; ma non è maraviglia, che l'abbiano rappresentata? Non è questa una pruova, che il Teatro Inglese non è ancora depurato? Sembra, che la cagion medesima, qual priva gl'Inglesi del talento della Pittura, e della Musica, lor tolga parimente quello della Tragedia. Quell'Isola, che ha prodotto i maggiori Filosofi del Mondo, non è altrettanto fertile per le bell'arti; e se gl'Inglesi non si applicano seriamente a seguire i precetti de' loro eccellenti Cittadini Adisson, e Pope, non si accosteranno a gli altri popoli in materia di gusto, e di letteratura.

Ma mentre l'argomento della Merope era così sfigurato in una parte dell'Europa, da lungo tempo era trattato secondo il gusto degli antichi in Italia.

In quel decimosesto secolo, che sarà famoso in tutti i secoli, il Conte Torelli avea publicata la sua Merope con li Cori. Appare, che se il Signor della Cappella ha accresciuto tutti i difetti del Teatro Francese, che sono l'aria Romanzesca, l'amore inutile, e gli episodj; e se l'autor Inglese ha portata all'eccesso la barbarie, l'indecenza, e l'assurdità; l'Italiano caricò i difetti de' Greci, che sono il vuoto d'azione, e lo stile declamatorio. Finalmente voi, Signore, che avete dato modelli in più d'un genere a vostri compatriotti, avete lor dato altresì nella vostra Merope l'esempio d'una Tragedia semplice, e che interessa.

Io ne fui preso subito che la lessi: il mio affetto per la patria non mi ha mai chiuso gli occhi sopra il merito de'

stra-

gers; au contraire, plus je suis bon citoyen, plus je cherche à enrichir mon pays des trésors qui ne sont point nés dans son sein.

Mon envie de traduire votre Mérope redoubla lorsque j'eus l'honneur de vous connoître à Paris en 1733. Je m'apperçus qu'en aimant l'Auteur, je me sentois encore plus d'inclination pour l'ouvrage; mais quand je voulus y travailler, je vis qu'il étoit absolument impossible de la faire passer sur notre Téatre Français. Notre délicatesse est devenue excessive: nous sommes peut-être des Sibarites plongés dans le luxe, qui ne pouvons supporter cet air naïf & rustique, ces détails de la vie champêtre que vous avez imités du Téatre Grec.

Je craindrois qu'on ne souffrît pas chez nous le jeune Egiste faisant présent de son anneau à celui qui l'arrête, & qui s'empare de cette bague. Je n'oserois hazarder de faire prendre un Héros pour un voleur, quoique la circonstance où il se trouve, antorise cette méprise.

Nos usages, qui probablement permettent tant de choses que les vôtres n'admettent point, nous empêcheroient de représenter le Tyran de Mérope, l'assassin de son époux & de ses fils, feignant d'avoir, aprés quinze ans, de l'amour pour cette Reine; & même je n'oserois pas faire dire par Mérope au Tyran. *Pourquoi donc ne m'avez-vous pas parlè d'amour auparavant, dans le tems que la fleur de la jeunesse ornoit encore mon visage?* Ces entretiens sont naturels, mais notre Parterre, quelquefois si indulgent, & d'autres fois si délicat, pourroit les trouver trop familiers, & voir même de la coqueterie où il n'y a au fond que de la raison.

Notre Téatre Français ne souffriroit pas non plus que Mérope fit lier son fils sur la Scene à une colonne, ni qu'elle courût sur lui deux fois, le javelot & la hâche à

la

stranieri: all' incontro più ch' io sono buon Cittadino, più cerco d' arricchire il mio paese di tesori, che nati in esso non sono.

Il mio desiderio di tradurre la vostra Merope si raddoppiò, allorch' ebbi l' onore di conoscervi a Parigi nel 1733. *M' accorsi, che nell' amar l' autore io mi sentiva aumentare anco l' inclinazione per l' Opera: ma quando volli lavorarci, conobbi, ch' era assolutamente impossibile di farla passare sul nostro Teatro Francese. La nostra delicatezza è divenuta eccessiva: noi siamo forse Sibariti immersi nel lusso, che non possiamo sopportare quell' aria semplice e rustica, quelle minuzie della vita campestre, che voi avete imitate dal Teatro Greco.*

Io temerei, che non si soffrisse fra di noi il giovane Egisto, che fa presente del suo anello a colui che l' arresta, e s' impadronisce di esso. Non arrischierei di far prendere un Eroe per un ladro, benchè la circostanza in cui si trova, autorizzi sì fatto sbaglio.

Le nostre usanze, che probabilmente permettono tante cose non ammesse dalle vostre, c' impedirebbero di rappresentare, che il tiranno di Merope, l' assassino di suo marito, e de' suoi figliuoli, fingesse dopo quindici anni amore per questa Regina; e non oserei parimente far che Merope dica al Tiranno,
Perchè dunque non m'avete voi parlato d' amore per l'innanzi nel tempo, che il fior della gioventù ornava ancora il mio sembiante! *Questi ragionamenti son naturali, ma la nostra platea, alcune volte così indulgente, ed altre sì delicata, potrebbe trovargli troppo famigliari, e trovare ancora l' uso del dar baie, dove nel fondo non c' è che operar ragionevole.*

Il nostro Teatro Francese non soffrirebbe parimente, che Merope facesse legar suo figliuolo su la scena a una colonna; nè ch' ella corresse due volte contra di lui con l' asta, e con la

 scure

la main, ni que le jeune homme s'enfuît deux fois devant elle, en demandant la vie à son Tyran.

Nos usages permettroient encore moins que la confidente de Mérope engageât le jeune Egiste à dormir sur la Scene, afin de donner le tems à la Reine de venir l'y assassiner: Ce n'est pas, encore une fois, que tout cela ne soit dans la nature; mais il faut que vous pardonniez à notre Nation, qui exige que la nature soit toujours présentée avec certains traits de l'art; & ces traits sont bien différens à Paris & en Italie.

Pour donner une idée sensible de ces différences, que le génie des Nations cultivées met entre les mêmes arts, permettez-moi, Monsieur, de vous rappeller ici quelques traits de votre célébre Ouvrage, qui me paroissent dictés par la pure nature.

Celui qui arrête le jeune Cresfonte, & qui lui prend sa bague, lui dit:

Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo; nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

Je vais prendre la liberté de traduire cet endroit en Vers blancs, comme votre Piéce est écrite, parce que le tems qui me presse, ne me permet pas le long travail qu'exige la rime.

Les esclaves chez vous portent de tels Joyaux!
Votre pays doit être un beau pays sans doute:
Chez nous de tels anneaux ornent la main des Rois.

Le confident du Tyran lui dit, en parlant de la Reine qui refuse d'épouser, aprés vingt ans, l'assassin reconnu de sa famille:

La donna, come sai, ricusa e brama.

La femme, comme on sçait, nous refuse & desire.

La

ſcure alla mano; nè che il giovane fuggiſſe da lei due volte, dimandando la vita al ſuo tiranno.

Le noſtre uſanze ancora meno permetterebbero, che la confidente di Merope obligaſſe Egiſto a dormir ſu la Scena, per dar tempo alla Regina di venire ad aſſaſſinarlo. Non è già, dirò di nuovo, che tutto queſto non ſia nella natura; ma biſogna che perdoniate alla noſtra nazione, la qual vuole, che la natura ſia ſempre rappreſentata con certi tratti dell'arte; e queſti tratti ſon molto differenti in Italia, e a Parigi.

Per dare un'idea ſenſibile di queſte differenze, che il genio delle nazioni colte nelle medeſime arti introduce, datemi licenza, Signore, di rimettervi in memoria alcuni tratti della celebre voſtra Opera, che mi paion dettati dalla pura natura.

Colui, che arreſta il giovane Cresfonte, e che gli toglie il ſuo anello, gli dice:

Or dunque in tuo paeſe i ſervi
Han di coteſte gemme? un bel paeſe
Fia queſto tuo; nel noſtro una tal gemma
Ad un dito real non ſconverrebbe

Prendo la libertà di tradur queſto luogo in verſi ſciolti, come la voſtr'Opera è ſcritta, perchè il tempo che mi preſſa, non mi permette la lunga fatica, cui la rima eſigge.

Les eſclaves chez vous portent de tels joyaux?
Votre pays doit être un beau pays ſans doute:
Chez nous de tels anneaux ornent la main des Rois.

Il confidente del tiranno gli dice, parlando della Regina, che ricuſa di maritarſi dopo vent'anni col noto aſſaſſino della ſua famiglia,

La donna, come ſai, ricuſa e brama.

La femme, comme on ſçait, nous refuſe, & déſire.

La Suivante de la Reine répond au Tyran, qui la presse de disposer sa Maîtresse au mariage:

dissimulato in vano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

On ne peut vous cacher que la Reine a la fiévre;
Accordez quelque tems pour lui rendre ses forces.

Dans votre quatriéme Acte le Vieillard Polidore demande à un homme de la Cour de Mérope, qui il est. Je suis Eurises le fils de Nicandre, répond-il. Polidore alors, en parlant de Nicandre, s'exprime comme le Nestor d'Homere.

egli era umano,
E liberal: quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
D'Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa.
Parmi l'altr' ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Oh! Qu'il étoit humain! Qu'il étoit liberal!
Que, dès qu'il paroissoit, on lui faisoit d'honneurs!
Je me souviens encor du festin qu'il donna,
De tout cet appareil, alors qu'il épousa
La fille de Glicon, & de cette Olimpie,
La belle-sœur d'Hipparque. Eurises, c'est donc vous?
Vous, cet aimable enfant, que si souvent Silvie
Se faisoit un plaisir de conduire à la Cour?
Je croi que c'est hier. Oh que vous êtes prompte!

Que

La Damigella della Reina al tiranno, che le ordina di dispor la sua padrona al maritaggio, risponde,

Dissimulato in vano
Soffre di febre assalto: alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

On ne peut vous cacher, que la Reine a la fievre;
Accordés quelque tems pour lui rendre ses forces;

Nel vostro Atto quarto il vecchio Polidoro dimanda ad uno della Corte di Merope chi è. Io son' Euriso, risponde, figliuolo di Nicandro. Polidoro allora parlando di Nicandro, s'esprime come il Nestore d'Omero.

Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor: io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia, e di Glicon fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa.
Parmi l'altr' ieri: o quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate o giovinetti
A farvi adulti, ed a gridar tacendo
Che noi diam loco!

Oh! qu'il étoit humain! qu'il etoit liberal
Que, dès qu'il paroissoit, on lui faisoit d'honneurs!
Je me souviens encor du festin qu'il donna,
De tout cet appareil, alors qu'il épousa
La fille de Glicon, & de cette Olimpie,
La belle sœur d'Hipparque. Eurises c'est donc vous?
Vous, cet aimable enfant, que si souvent Silvie
Se faisoit un plaisir de conduire à la Cour?
Je croi que c'est hier. Oh que vous êtes prompte,

Que

Que vous croissez, jeunesse! Et que dans vos beaux jours
Vous nous avertissez de vous céder la place!

Et dans un autre endroit, le même Vieillard, invité d'aller voir la cérémonie du mariage de la Reine, répond:

O curioso
Punto io non son; passò stagione: assai
Veduti ho sacrifizj; io mi ricordo
Di quello ancora quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificj: più di cento
Fur le bestie svenate: i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento, ed oro.

Je suis sans curiosité.
Le tems en est passé, mes yeux ont assez vû
De ces apprêts d'Himen, & de ces Sacrifices.
Je me souviens encor de cette pompe auguste,
Qui jadis en ces lieux marqua les premiers jours
Du Régne de Cresfonte. Ah! le grand appareil!
Il n'est plus aujourd'hui de semblables spectacles.
Plus de cent animaux y furent immolés:
Tous les Prêtres brilloient, & les yeux éblouis
Voyoient l'argent & l'or par-tout étinceler.

Tous ces traits sont naïfs: tout y est convenable à ceux que vous introduisez sur la Scene, & aux mœurs que vous leur donnez. Ces familiarités naturelles eussent été, à ce que je croi, bien reçûes dans Athenes; mais Paris, & notre Parterre, veulent une autre espéce de simplicité. Notre Ville pourroit même se vanter d'avoir un goût plus cultivé qu'on ne l'avoit dans Athenes: car enfin, il me semble qu'on ne représentoit, d'ordinaire, des Piéces de Téatre dans cette premiere Ville de la Gréce,

que

Que vous croissez jeunesse! Et que dans vos beaux jours
Vous nous avertissez de vous céder la place!

E in un altro sito l'istesso vecchio invitato ad andar a vedere la cerimonia del maritaggio della Reina, risponde

Oh curioso
Punto io non son; passò stagione: assai
Veduti ho sacrificj; io mi ricordo
Di quello ancora quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificj: più di cento
Fur le bestie svenate. I Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento, ed oro.

Je suis sans curiosité.
Le tems en est passé, mes yeux ont assez vû
De ces apprets d'Himen, & de ces sacrifices.
Je me souviens encor de cette pompe auguste
Qui jadis en ces lieux marqua les premiers jours
Du Regne de Cresfonte. Ah! le grand appareil!
Il n'est plus aujourd'hui de semblables spectacles.
Plus de cent animaux y furent immolés:
Tous les Prêtres brilloient, & les yeux éblouis
Voyoient l'argent & l'or par-tout étinceler.

Tutti questi tratti son naturali, tutto è conveniente a quelli, che voi introducete su la Scena, e a costumi, che lor date. Queste naturali famigliarità sarebbero state, per quanto io credo, ben ricevute in Atene; ma Parigi, e la nostra platea vogliono un'altra spezie di semplicità. La nostra Città potrebbe anco vantarsi d'aver gusto più colto, che non era in Atene; poichè finalmente, parmi ch'opere da Teatro non si rappresentavano ordinariamente in quella prima Città della Grecia se

que dans quatre Fêtes ſolemnelles, & Paris a plus d'un ſpectacle tous les jours de l'année. On ne comptoit dans Athenes que dix mille Citoyens, & notre Ville eſt peuplée de près de huit cens mille Habitans, parmi leſquels je croi qu'on peut compter trente mille Juges des Ouvrages Dramatiques.

Vous avez pû, dans votre Tragédie, traduire cette élégante & ſimple comparaiſon de Virgile:

Qualis populeâ mœrens Philomela ſub umbrâ,
Amiſſos queritur fœtus.

Si je prenois une telle liberté, on me renverroit au Poëme Epique, tant nous avons affaire à un maître dur, qui eſt le Public.

Neſcis, heu neſcis noſtræ faſtidia Romæ:
Et pueri naſum Rhinocerontis habent.

Les Anglais ont la coutume de finir preſque tous leurs Actes par une comparaiſon: mais nous exigeons dans une Tragédie, que ce ſoit les Héros qui parlent, & non le Poëte; & notre Public penſe que dans une grande criſe d'affaires, dans un conſeil, dans une paſſion violente, dans un danger preſſant, les Princes, les Miniſtres ne font point de comparaiſons poëtiques.

Comment pourrois-je encore faire parler ſouvent enſemble des Perſonnages ſubalternes? Ils ſervent chez vous à préparer des Scenes intéreſſantes entre les principaux Acteurs; ce ſont les avenues d'un beau Palais: mais notre Public impatient veut entrer tout d'un coup dans le Palais. Il faut donc ſe plier au goût d'une Nation d'autant plus difficile, qu'elle eſt depuis long tems raſſaſiée de chef-d'œuvres.

Cependant, parmi tant de détails que notre extrême ſéverité réprouve, combien de beautés je regrettois! Combien me plaiſoit la ſimple nature, quoique ſous une forme

non in quattro solenni Feste, e Parigi ha più d'un Teatro aperto tutti i giorni dell'anno. Non si contavano in Atene che dieci mila Cittadini; e la nostra Città è popolata da quasi 800 mila abitanti, tra quali credo si possano contare trentamila giudici d'opere dramatiche.

Voi avete potuto nella vostra Tragedia tradurre quell'elegante, e semplice comparazione di Virgilio,

Qualis populea mœrens philomela sub umbra.
Amissos queritur fœtus.

Se io prendessi tal libertà, sarei rimandato al Poema epico, tanto noi abbiamo a fare con un rigoroso padrone, ch'è il Publico.

Nescis, heu nescis nostræ fastidia Romæ;
Et pueri nasum Rhinocerontis habent.

Gl'Inglesi hanno in uso di finire quasi tutti gli Atti con una similitudine; ma noi vogliamo che in una Tragedia siano gli Eroi che parlino, non il Poeta, e il nostro Publico crede, che in una gran crisi d'affari, in un consiglio, in una passion violenta, in un pericolo imminente i Principi, i Ministri non facciano comparazioni poetiche.

Come potre' io altresì, far che parlino sovente insieme Personaggi subalterni? Servono presso di voi a preparar Scene importanti fra i principali Attori: sono gli stradoni d'un bel Palazzo: ma il nostro Publico impaziente vuol entrar nel Palazzo tutto in un colpo. Bisogna dunque piegarsi al gusto d'una nazione tanto più difficile, quanto che da gran tempo satollata di capi d'opera.

Con tutto ciò fra tante particolarità dalla nostra estrema severità riprovate, quante bellezze mi dispiacea di perdere! quanto grata mi era la natura semplice, benchè sotto una for-

me étrangere pour nous! Je vous rens compte, Monsieur, d'une partie des raisons qui m'ont empêché de vous suivre, en vous admirant.

Je fus obligé, à regret, d'écrire une Mérope nouvelle: je l'ai donc faite differemment; mais je suis bien loin de croire l'avoir mieux faite. Je me regarde avec vous comme un voyageur, à qui un Roi d'Orient auroit fait présent des plus riches étoffes: ce Roi devroit permettre que le voyageur s'en fit habiller à la mode de son pays.

Ma Mérope fut achevée au commencement de 1736, à peu près telle qu'elle est aujourd'hui. D'autres études m'empêcherent de la donner au Téatre; mais la raison qui m'en éloignoit le plus, étoit la crainte de la faire paroître après d'autres Piéces heureuses, dans lesquelles on avoit vû, depuis peu, le même sujet sous des noms différens.

Enfin j'ai hazardé ma Tragédie, & notre Nation a fait connoître qu'elle ne dédaignoit pas de voir la même matiere différemment traitée. Il est arrivé à notre Téatre, ce qu'on voit tous les jours dans une galerie de peinture, où plusieurs tableaux représentent le même sujet. Les Connoisseurs se plaisent à remarquer les diverses manieres; chacun saisit, selon son goût, le caractere de chaque Peintre; c'est une espéce de concours qui sert, à la fois, à perfectionner l'art, & à augmenter les lumieres du Public.

Si la Mérope Française a eu le même succès que la Mérope Italienne, c'est à vous, Monsieur, que je le dois; c'est à cette simplicité dont j'ai toujours été idolâtre, qui, dans votre ouvrage, m'a servi de modéle. Si j'ai marché dans une route différente, vous m'y avez toujours servi de guide.

J'aurois souhaité pouvoir, à l'exemple des Italiens & des Anglais, employer l'heureuse facilité des Vers blancs,

&

ma per noi straniera! Io, Signore, vi rendo conto d' una parte delle ragioni, che m' hanno impedito di seguitarvi ammirandovi.

Io fui costretto con dispiacere a scrivere una nuova Merope: l' ho dunque fatta differentemente, ma son ben lontano dal credere d' averla fatta meglio. Mi considero rispetto a voi come un viaggiatore, cui un Re d' Oriente avesse fatto dono di stoffe delle più ricche: tal Re dovrebbe permettere, che il viaggiatore se ne vestisse secondo la moda del suo paese.

La mia Merope fu terminata al principio del 1736. tale appresso poco, qual' è al presente. Altri studj m' impedirono di darla al Teatro; ma la ragione che più me ne distornava, era il timore di farla comparire dopo altr' Opere felici, nelle quali si era veduto poco prima il medesimo argomento sotto differenti nomi.

Finalmente io ho arrischiata la mia Tragedia, e la nostra nazione ha fatto conoscere, che non isdegna di veder l' istessa materia differentemente trattata. E' accaduto al nostro Teatro quello, che accade tutto giorno in una galleria di pitture, dove molti quadri rappresentano il soggetto medesimo. Gl' intendenti hanno piacere d' osservare le differenti maniere; ciascuno abbraccia quel carattere, ch' è più di suo gusto: questa è una spezie di confronto, che serve nell' istesso tempo a perfezionar l' arte, e ad accrescere le cognizioni del Publico.

Se la Merope Francese ha avuto l' esito medesimo dell' Italiana, io, Signore, ne son debitore a voi; lo debbo a quella semplicità, di cui sono stato sempre idolatra, e la quale nella vostra Opera mi ha servito di modello. Se ho battuta diversa via, voi però siete stato sempre mia guida.

Avrei desiderato di potere con l' esempio degl' Italiani, e degl' Inglesi far' uso della facilità felice de' versi sciolti, e

& je me suis souvenu plus d'une fois de ce passage du Rucellai.

Tu sai pur che l'imagin de la voce,
Che risponde da i sassi ov' Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno,
E fu inventrice delle prime rime.

Mais je me suis apperçu, & j'ai dit, il y a long-tems, qu'une telle tentative n'auroit jamais de succès en France, & qu'il y auroit beaucoup plus de foiblesse que de force, à éluder un joug qu'ont porté les Auteurs de tant d'ouvrages qui dureront autant que la Nation Française.

Notre Poësie n'a aucune des libertés de la vôtre, & c'est peut-être une des raisons pour lesquelles les Italiens nous ont précedé de plus de trois Siécles dans cet art si aimable & si difficile.

Je voudrois, Monsieur, pouvoir vous suivre dans vos autres connoissances, comme j'ai eu le bonheur de vous imiter dans la Tragédie.

Que n'ai-je pû me former sur votre goût dans la science de l'Histoire, non pas dans cette science vague & stérile des faits & des dattes, qui se borne à sçavoir en quel tems mourut un homme inutile ou funeste au monde; science uniquement de Dictionnaire, qui chargeroit la mémoire sans éclairer l'esprit.

Je veux parler de cette Histoire de l'esprit humain, qui apprend à connoître les mœurs; qui nous trace de faute en faute, & de préjugé en préjugé, les effets des passions des hommes; qui nous fait voir ce que l'ignorance, ou un sçavoir mal entendu, ont causé de maux; & qui suit sur-tout le fil du progrès des arts, à travers ce choc effroyable de tant de Puissances, & ce bouleversement de tant d'Empires.

C'est par là que l'Histoire m'est précieuse; & elle me le

mi son ricordato più d'una volta di quel passo del Rucellai,

Tu sai pur, che l'immagin della voce,
Che risponde da i sassi, ov'Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno,
E fu inventrice delle prime rime.

Ma mi sono accorto, e l'ho detto assai tempo fa, che un tal tentativo non riuscirebbe in Francia mai, e che sarebbe più debolezza che forza, lo scuotere un giogo portato dagli Autori di tante Opere, che dureranno quanto la nazion Francese.

La nostra Poesia non ha niuna delle libertà della vostra, e questa è forse una delle ragioni, per le quali gl'Italiani ci hanno preceduto più di tre secoli in quest'arte così amabile, e così difficile.

Io vorrei, Signore, potervi seguitare nell'altre vostre cognizioni, come ho avuto la fortuna d'imitarvi nella Tragedia.

Perchè non ho io potuto formarmi sul vostro gusto nella scienza dell'Istoria? non in quella di fatti, e di epoche, vaga e sterile, che si limita a sapere in qual tempo morì un'uomo inutile, o funesto al Mondo; scienza unicamente da Dizionario, che carica la memoria senza illustrar la mente.

Io m'intendo di quell'Istoria dello spirito umano, che insegna a conoscere i costumi; che ci disegna d'errore in errore, e di pregiudizio in pregiudizio gli effetti delle passioni umane; che ci fa vedere quanti mali siano stati prodotti dall'ignoranza, o da un saper falso, e che sopra tutto a traverso dell'impeto spaventevole di tante potenze, e dello stravolgimento di tanti Imperii seguita il filo del progresso dell'Arti.

Questo è, che mi rende l'Istoria preziosa, e tal me la rende tanto più il luogo, che voi terrete &c. &c.

le devient davantage par la place que vous tiendrez parmi ceux qui ont donné de nouveaux plaisirs & de nouvelles lumieres aux hommes. La Posterité apprendra avec émulation, que votre Patrie vous a rendu les honneurs les plus rares, & que Vérone vous a élevé une Statue, avec cette inscription, AU MARQUIS SCIPION MAFFEI VIVANT: Inscription aussi belle, en son genre, que celle qu'on lit à Montpellier: *A Louis XIV. après sa mort*.

Daignez ajouter, Monsieur, aux hommages de vos concitoyens, celui d'un étranger, que sa respectueuse estime vous attache autant que s'il étoit né à Vérone.

RISPO-

RISPOSTA
ALLA LETTERA
DEL SIGNOR DI VOLTAIRE.

AL SIG. DI VOLTAIRE

POETA INSIGNE, E STORICO, E FILOSOFO

SCIPIONE MAFFEI

DAl vostro spirito nulla vien mai d'ordinario, nè di mediocre. Bella, Signore, è la vostra Merope, ma non nien bella è la lettera, con cui vi sete compiaciuto d'indirizzarmela; anzi tanto più apprezzabile, quanto che in questa oltre al pregio dell'ingegno anche la onestà dell'animo, e la nobiltà del cuore traspira. Mal prenda tutti coloro, che dell'emulazione, passione eroica, e di mirabil forza per avanzar le scienze, e le bell'arti, e per eccitare alle grand'imprese, cercano di fare un istrumento di malevolenze, un seme d'ingiuriosi e ciechi contrasti, e un fomite d'inimicizie plebee. Ha già molt'anni, che per occasione appunto d'un Trattato sopra le Tragedie Italiane, e Francesi io scrissi così: *Non c'è Italiano di conto, che non faccia molta stima de' Francesi, nè Francese di vaglia, che non faccia molta stima degl' Italiani*. Così parla chiunque ha senso di verità, di cognizione, e di civiltà; e perciò così ragionate voi nella vostra lettera, professando, che l'affetto della patria non vi ha mai chiuso gli occhi sopra il merito dell'opere degli stranieri, e sentimenti così gentili verso la nostra nazione, e in proposito della mia Tragedia spargendo.

Oss. Letter. tom. 1. p. 267.

 Sento,

Sento, che la vostra Merope applauso abbia ottenuto in Parigi non conseguito mai più da verun altro Drama in cotesta gran Metropoli, e superior di molto anche al riportato dall'altre vostre. Per superar voi non ci volea che voi. Tengo per fermo, che ci abbia contribuito non poco il piacere tanto più grande, e tanto più sensibile, di veder dipinta una passion vera, intima alla natura, e da tutti compresa, di quello che recar possa il veder rappresentare amori, come in oggi uso è generale delle Scene. L'Italia veramente nelle Tragedie da tal corruttela lungo tempo si astenne, ma finalmente cesse al tempo anch'essa. Approvo interamente il vostro detto, che l'amore o debb'essere la passione nella Tragedia dominante, o ne debb'essere del tutto sbandito. Io non convengo con chi tiene, che disdica assolutamente al Tragico l'introdurlo. Non credo valida la ragione del non vedersi amoreggiamento alcuno in tutte le Greche rimasteci. Infinite son le perdute. In alcuni capitoli del libro di Partenio Niceese de' casi *Amorosi*, io credo si contengano argomenti di Tragedie antiche. Dell'istessa opinione sembra fosse il Casaubono, perchè dove scrive Ateneo, che parlava d'Evippe Sofocle nell'Eurialo, ei nota, che *Partenio l'argomento di tutta la Favola espose*. Molto di rado per verità a così fatti soggetti appigliaronsi, ma io non crederei si dovesse il Tragico privar di essi, benchè si verificasse, che non gli avessero abbracciati mai. A proposito di chi scusava i moderni Poeti, perchè nelle lor Tragedie tal'affezione non tiene però il primo luogo, nel libretto poc'anzi mentovato io scrissi così. *Non mancherà chi all'incontro tenga, qui appunto consister l'errore; perchè se un Tragico prenderà a rappresentar l'Amore, e a far conoscere l'inquietudine, e i mali, che da tal passione, quando è sregolata, procedono, e insieme le calamità, e i funesti eventi, a cui talvolta conduce,*

περὶ Ἐρωτικῶν.

Athen. lib. 7.

adem-

adempirà ottimamente l'officio suo: ma se prenderà per soggetto una faccenda affatto diversa, e nella quale altre passioni regnino, e non ostante ci vorrà introdurre amori, fallo commetterà inescusabile. Il qual fallo essendosi da voi, a dispetto del moderno costume, perfettamente scansato, ben era anche per questo conto da credere, che la vostra Merope quelle degli autori di vostra nazione, che in tale argomento vi precedettero, avrebbe di gran lunga ecclissate.

Ho ammirato dove proferite, che l'arte d'esser eloquente in versi è la più difficile, e la più rara di tutte. Così veramente convien dir che sia, poichè ne' passati tempi fra le moltissime nostre Tragedie pochissime fur quelle, che del tutto si lodassero per lo stile. Non ci vuole estro Lirico, e non pertanto si osserva, come poco fu solito di riuscirvi chi anche nel Lirico non si era prima esercitato, e fatto forte, e chi di spirito poetico non fu dalla natura dotato. Il possesso della lingua, la pratica della lingua Poetica, la felicità di esprimer tutto nobilmente, e di non inserir concetti o parole inutili, non sono per certo volgari, o frequenti pregi. Ho conosciuto chi, per far giudizio d'una Tragedia, quindici o venti versi ne solea leggere, e compresa da questi l'idea del verseggiare, arrischiava il pronostico, da ciò argomentando l'ingegno, e la buona o rea qualità anche dell'altre parti, e della condotta. Ma non solamente è raro il conseguire perfetto stile; molto raro ancora è l'avvenirsi in chi lo conosca, e lo gusti. Gustava Aristofane quel d'Euripide, poichè disse una volta *Euripidicamente* per far' intendere *con eleganza*. Quanto delicato questo punto sia, l'accennò anche Aristotele, ove scrisse, che essendosi dell'istesso verso serviti Eschilo, ed Euripide, per *un solo nome* in esso cambiato nell'uno il verso era bello e nobile, nell'altro vile.

Εὐριπιδι-κῶς *in Equitibus.*

Poet. c. 22.

Il vostro primo desiderio fu, come dite, di tradurre la

 Me-

Merope da me composta, tanto, per sola bontà vostra, ebbe sorte d'aggradirvi. In fatti alcuni be' versi del principio della traduzione si son veduti alla stampa involativi dagli amici. Anzi si legge nella vostra Prefazione agli Elementi di Filosofia del Neuton, che tal versione dovea esser l'ultima delle vostre poetiche imprese. Tutto questo mi fà tanto onore, che basta da se ad appagarmi. L'isteffo contento ebbi in Inghilterra, quando avendomi Mylord Conte di Burlington, e il Sig. Dottore Mead, l'uno e l'altro talenti rari, ed a' quali quant'io debba non posso dire, condotto alla villa del Sig. Pope, ch'è il Voltaire dell'Inghilterra, come voi siete il Pope della Francia, quel bravo Poeta mi fece vedere, che lavorava alla versione della mia Tragedia in versi Inglesi: se la terminasse, e che ne sia divenuto, non so. Ma la traduzion vostra o fu interrotta, o cambiata dall'esservi incontrato in cose, che vi pareva non potersi far passare sul Teatro Francese per la differenza delle opinioni, e degli usi. Forse ancora ci ebbero parte i suggerimenti di chi non si compiacque di vedervi occupato in una mera versione. Sembra in oltre destino di certi argomenti l'esser variati in più forme. In quanti modi si è trasformato l'Edipo? Anche ne' tempi antichi fece l'Elettra Sofocle, la fece Euripide. Ora esponendo voi tutte quelle particolarità, le quali credete non sarebbero state dalla platea di Parigi gradite, la vostra lettera vien'ad esser composta di lode nell'istesso tempo, e di critica. Io mi pregio, e mi tengo onorato dall'una e dall'altra. La lode veramente è venuta in oggi a così vil prezzo, che d'ordinario non fa più onor, nè piacere; ma non è così quando viene da vostri pari. La critica non dee recar dispetto, quando è proposta in forma onesta, e quando può servire a perfezionar l'arti nobili, ed a mettere qualche bel punto in chiaro.
Ma

Ma siccome perchè ciò si conseguisca, è necessario udire una parte e l'altra, così qualche cenno io darò qui di ciò che credo potersi per mia parte rispondere.

Accusasi *l'aria naturale, e rustica, e le particolarità della vita campestre, ch'io ho imitate dal Teatro Greco.* Quest' opposizione non può battere che dieci o dodici versi del soliloquio d'Egisto, che incomincia, *O di perigli piene, O di cure, e d'affanni ingombre e cinte Case de i Re.* In questi un giovane vissuto sempre in campagna, incontrando tanti disastri, si augura la quiete del suo *pastoral ricetto*, e si sovviene di quella vita tranquilla, e de' piaceri, che ritraeva dalla caccia. Credo che la difesa sia bella e fatta.

Vien' opposto il far dono Egisto del suo anello ad Adrasto, e il far *prendere un Eroe per ladro.* Quel tristo che l'ha arrestato, vuole appropriarsi la gemma, e il giovane dice di lasciargliela di buon cuore, pur che lo protegga. Adrasto misurando gli altri da se, crede ch'ei commettesse l'omicidio per impadronirsi delle supposte ricche spoglie dell'ucciso. Disdirebbe il condur talmente la Favola, che gli uditori credessero prima esser veramente ladrone l'eroico giovane; ma perchè mai disdirà il fare, che sia per tale sospettato, e accusato ancora, o per malizia, o per inganno a chi ode, o legge palese, e manifesto? non sono piene le storie ancora d'imputazioni d'ogni genere, cui soggiacquero Personaggi sommi?

Vien' opposto il fingersi dal tiranno amore verso Merope dopo quindici anni. Ma chi non vede, ch'è finzione nata dall'interesse, anzi ch'è una spezie di civiltà, per non disobligarla nell'istesso richiederla, ben persuaso per altro che non le avrebbe ciò mai fatto credere.

Sopra il dirsi da Merope a Polifonte, *e come mai*
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora

Che

Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

due opposizioni si fanno; l'una, che questi discorsi son naturali, ma potrebbero parere *troppo famigliari*: dove per verità non c'è fra noi chi sappia vedere famigliarità alcuna, nè perchè si debbano dir naturali. L'altra, che sembra vedervisi *della civetteria*, quasi con questo dia baie al tiranno, e mostri desiderio, che l'avesse amoreggiata prima; il che sarebbe error gravissimo, e improprietà inescusabile, e mal costume. Ma il contesto tutto, e quanto dice Merope in tutta la Tragedia, e in questa Scena spezialmente, mostra tutto il contrario, ogni suo detto dal principio al fine spirando odio, ed orrore verso di lui. Ma perchè avendo egli bisogno delle sue nozze per calmare il popolo, sembra volerle dar ad intendere, che le desideri per amore; ella, acciò non la creda così mal'accorta, *e come*, dice, *questo tuo amore dopo sì lungo tempo nasce ora così all'improvviso?* questo è il senso delle sue parole, per le quali non si lascia luogo a equivocare, come si lascia traducendo *perchè non mi hai parlato d'amore innanzi?* Il compimento del suo pensiero si ha poco dopo, quando dice, *Bensì tu sei stolta*

Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto
A pien non veggia?

Chiude il discorso con dire,

E se potessi anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

Si oppone, che il Teatro Francese non soffrirebbe di veder la madre *far legare il figliuolo*, nè di vederla *correr due volte sopra di lui* con armi alla mano. Chi inorridisce di così fatti avvenimenti, non bisogna si appigli all'

argo-

argomento di Merope, poichè chi ci s'appiglia non ha fatto nulla, se non la fa vedere in atto di voler ammazzare il figliuolo non conosciuto. Questo era il punto, che da tutta l'antichità si ammirava. Ma voi, Signore, avete pure ciò introdotto non meno di tutti gli altri. Il trovarsi Merope in tal punto un'altra volta, ma in modo affatto diverso, cioè minacciando, ma trattenuta per le parole di lui, e non da verun altro, dall'eseguire, raddoppia il piacere, che nel pericolo da Euripide rappresentato si avea. Anzi per dir vero tanto più s'accresce, quanto che il parlar mutuo, cui in tal maniera si dà luogo, apre adito a' sentimenti tali, che muovono chi che sia, e però non avete sdegnato di prenderne alcuni, come quello *Hai madre? &c.* e produce un'ansietà, e una tenerezza nello spettatore, ben nota in questa Scena a chiunque l'abbia veduta recitare, ed eseguir bene, il che per altro avvien di rado. Ma datemi licenza in grazia di far qui una riflessione. E' verissimo ciò che dite, che tal rappresentazione ne' Tragici vostri Teatri non riuscirebbe, e però saggiamente avete fatto levandola: ma questo donde nasce? non altronde che dall'imperfezione di essi, e dal difetto del luogo non del Poeta. Codesti Teatri son così angusti, ch'è forza a buona parte de gli spettatori d'andar sul palco, onde sedendo di qua e di là fanno divenire udienza la Scena: con che e si ristringe lo spazio di molto, e quasi confondendosi uditori, e attori, si fa svanir del tutto quell'inganno, che dee fare il primo piacer delle recite. Quivi però nè questo fatto, nè la scena del sacrifizio nel Pastorfido, fin che dura la quale l'uditorio sembra incantato, nè più altre simili, che ricercano spazio, e campo libero, potrebbero se non molto imperfettamente, e con disgusto degli occhi rappresentarsi. Di questa imperfezione, e del non poter dare le lor opere a

Tea-

Teatri, che meritano come quei d'Italia per la struttura, e per la magnificenza tal nome, molto debbon dolersi i Poeti Francesi; perchè se bene col loro grand' ingegno componimenti pregevolissimi hanno dato e danno al Teatro, non hanno però per tal cagione potuto ancora farvi conoscere quel diletto sommo, e quell'ultimo incanto, che si genera da ciò che in Venezia si è sempre chiamato *il Teatrale*; vuol dire dalle azioni in Scena, le più efficaci delle quali ampia la vogliono, e all'operare aperta. L'azione trionfa non solamente sopra il semplice discorso qualunque sia, ma sopra il canto ancora, ed il suono. Basta osservar talvolta, come un pieno, e tumultuante Teatro arrivando una Scena d'azione si metta a un tratto in attenzione, e in silenzio.

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur:
Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.

L'Aminta del Tasso, ch'è di stile in quel genere incomparabile, e insuperabile, perchè non fa veder nulla, e tutto ci va per racconti, non diletta il popolo, e non si recita mai.

Vien' opposto, ch'Egisto *fugga due volte* da Merope, *dimandando la vita al suo Tiranno*. Dovea egli dunque rivoltarsi contra di essa, e combattere? A Polifonte, ch'ei non conosce se non per Re, non si può mai dire ch'ei dimandi la vita, mentr' egli non è altramente in punto di torgliela, ma all'incontro di difenderlo, e di proteggerlo. Ridotto in tal caso, e in tal positura, se al Re che arriva per suo scampo non si volgesse, non valore ma mostrerebbe chimerica, e romanzesca superbia, e insensibilità; tanto più disdicevole, quanto ch' ei si crede di condizione abietta, e servile.

Vien' opposto, che gli usi Francesi non permetterebbero,

ro, che Ismene allettasse il giovane *a dormir su la Scena per dar tempo alla Regina di venirlo ad assassinare*. Quanto al dormire, Ismene non ci ha parte alcuna, perchè l'avea solamente richiesto di attendere, e l'intenzione anzi era di farlo entrare nell'appartamento di Merope. Quanto all'uccisione, questa è comune a chiunque abbracciò quest'argomento, e voi pure fate, ch'ella si scagli per ucciderlo quand'è incatenato. Nè l'antichità chiamò assassinio la morte, che volea dar la Regina di propria mano per isfogo del suo dolore, e per castigo del supposto delitto.

Vien opposto poi, che i sentimenti, e lo stile sono alle volte troppo semplici, talchè sembrano *dettati dalla pura natura*. Se ne apportano primamente in pruova quelle parole d'Adrasto, *or dunque in tuo paese i servi Han di cotesle gemme? &c.* Ma veramente presso noi uso è d'adattar lo stile alle persone, e alle cose; e siccome nelle Tragedie non intervengono solamente Re, ed Eroi, e non si può dare che ci si parli sempre di materie di Stato, o d'impetuose passioni, e di fatti grandi, e Reali, così il ritener sempre l'istessa grandezza di frasi, lo stesso giro di figure, e la stessa gravità di sentenze, passerebbe per difetto insigne. In Ermogene, che non ho ora alle mani, sovviemmi d'aver letto, che ne'componimenti gli stili si mischiano insieme come i colori. Se avessi fatto parlar costoro, e gli altri in tutte le Scene, di quel tuono con cui dice Polifonte, *parti, che deponga omai*

Gli empj pensier la fluttuante ognora

Città superba, e'l procelloso volgo?

E altrove: *e troppo a torto*

In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

E con cui dice Merope: che *d'ira armata*

Sopra un empio ladron scenda la pena.

E così in molt'altri luoghi, ne sarei stato qui gravemente ripreso, e deriso.

Apportasi in secondo luogo quel verso, *La donna, come sai, ricusa, e brama*, accennando, che si parlava del rifiutar Merope l'assassino della sua famiglia, quasi non si potesse però immaginar mai che lo bramasse: ma la difficoltà nasce da equivoco, bastando avvertire, che tal detto non si riferisce a desiderio amoroso, che potesse mai sospettarsi in essa, ma a coperta ambizione di tornar Regina, dalla quale si figurava Adrasto non fosse esente.

Apportasi poi, dove la scaltra Damigella sentendo, che il tiranno vuol costringere alle nozze immediatamente, per guadagnar qualche dilazione, gli dice che Merope è infestata da febre la notte. Per far vedere, che questi passi non sarebbero in Francia graditi, si traducono in Francese: e per verità così tradotti disdicono. Merita singolar riflessione questo confronto. L'Italiano dice così: *dissimulato in vano Soffre di febbre assalto*. E il Francese:

On ne peut vous cacher, que la Reine a la fiévre.

Qui apparisce la differenza, che nasce ne i versi fra una nazione, che oltre alla lingua prosaica ha la Poetica ancora, ed una che non l'ha. Nella nostra in virtù di questo anche le cose triviali e domestiche si possono esprimere nobilmente, e poeticamente: ma ridotti que'sentimenti in lingua Francese comune diventano, come diventerebbero in Italiano, s'altri dicesse, *La Regina ha la febre*. Un verso che incominciasse così, sarebbe rider tutti. Ma quando si dice, *dissimulato in vano Soffre di febre assalto*, quella trasposizione, e collocazion di parole, quella metafora, e quella maniera di esprimere genera Poesia, e rende nobile a' nostri orecchi, perchè senza stravaganze lontano dal favellar del volgo, il parlare. Ecco però come noi abbiamo il modo d'ingentilir tutto. Qual senso più famigliare che quello di chi dir volesse, *sparecchiata già la tavola? levata dalla tavola la tovaglia?* e pure quando il Marino, che non è

per

per altro fra nostri più lodati Poeti, parlando di mensa pastoreccia dice,

Già del bianco mantil spogliato il desco,

piace grandemente, e riporta applauso. Ma per gustare i nostri versi fino a questo segno, osta grandemente la poca cura, e il pochissimo studio, che da assai tempo vien fatto in Francia della nostra lingua; il che apparisce anco dalle stampe, rarissimo essendo che sei parole Italiane in libro Francese ora si veggano senza errore, e se ne possono prendere per esempio gli sfigurati versi che in questa stampa si riportano. Non è più come quando e Poemi, e Storie correttissimamente vi s'imprimevano, e quando ingegni rari, qual fu quello d'Egidio Menagio, e di più altri, in nostro linguaggio si facean pregio di bravamente comporre. La vicinanza di queste due lingue sorelle fa ora con grand'inganno, ch'altri creda di sapere, con leggerissimo studio che n'abbia fatto, la nostra. Avvertirò qui ancora, che *dissimulato in vano*, non vuole altramente dire, che non si possa, o debba celare a Polifonte il male della Regina, ma ch'ella il porta senza mettersi a letto, e senza farne conto. Ottimamente tradusse il Signor Freret: *d'une fiévre, qu'elle tâche inutilement de cacher*. Anche il senso susseguente reso in Francese *pour lui rendre ses forces*, troppo diversamente suona presso di noi, quando udiamo, *a rinfrancar suoi spirti*.

Ma veggo come la maggior forza si fa sopra i detti del Vecchio, venti suoi versi adducendosi, amico, da voi, che supponete non sarebbero stati ricevuti per essere troppo naturali. Ora qui datemi licenza vi prego d'attenermi non a questo ma al sentimento vostro dove dite, che allontanandovi da molte delle mie particolarità, *quante bellezze vi dispiacea di perdere! e quanto la semplice natura piaceavi*! anzi come riconoscete il felice evento della vostra

da *quella semplicità, di cui siete stato sempre idolatra*. E permettetemi di attenermi non a que' molti, che conoscete voi di tal genio; ma ad altri be' spiriti soliti parimente ad andar nel perterra, co' quali ebbi più volte ragionamento, e che trovai di ben diversa opinione.

Converrebbe rinegare il maggior piacere, che dia la Poesia, e che dar possano le recite in Teatro, se ne volessimo bandire tali ritratti, e così fatte espressioni del vero. Vorrei solamente, che vedeste una volta l'effetto, che fanno nell'udienza que' detti, quando sono con grazia, con intelligenza, e con artificiosa naturalezza proferiti. Voi dite, che Polidoro *s'esprime come il Nestore d'Omero*. Ora in Omero il parlar di Nestore si è sempre singolarmente lodato: come dunque tratti simili staranno bene in poema Eroico, e in bocca d'un Grande, e non istaranno bene, e saranno troppo famigliari in Teatro, e in bocca d'un servo? Poichè io non avrei fatto parlar così Polifonte, nè altra persona simile, ma nella condizione, e nelle qualità di Polidoro, mi pare che tutto ciò perfettamente convenga. Questo è il vantaggio dell'introdurre interlocutori di varia specie, poichè quando non s'introducono che personaggi sommi, conviene esser sempre nel modo di pensare uniforme, perdendo il piacer grande che reca la varietà, e quel vantaggio che riporta dal piano e forte la musica, e che riporta la pittura dal chiaro e scuro. Dove voi con somma penetrazione esaminate i difetti de' Tragici di varie nazioni, avendo ogni paese i suoi, assegnate a' Francesi *l'aria romanzesca*, *l'amore inutile, e gli episodj*: così per l'appunto giudicano anche i migliori critici Italiani. Ma in che diremo consistere il Romanzesco? non negli amori, poichè questi gli annoverate a parte: non in altro adunque, che appunto nello star sempre su i trampoli, volendo mettere il grande do-

ve non va, e fuggendo il semplice, e il naturale, e volendo sempre sentimenti ricercati, e ampullati, e stile, che presso noi fa figura di declamatorio non di poetico. Non lascerò d'avvertire, che dove si ha nella traduzione,

Je me souviens encor du festin qu' il donna,

non è reso il senso delle parole,

Di quando ei festeggiò con bella pompa.

Festeggiare vale far feste, allegrie, spettacoli, apparrecchi in genere: il fare, che gli venisse appunto il convito a memoria, sarebbe stata bassa idea. Delicata cosa è il particolareggiare, perchè in ogni circostanza è preparato il pericolo di dar nel basso, e di offendere il decoro. Anche la vivezza della risposta, *Oh curioso Punto i' non son*; non apparisce ove si rende, *Je suis sans curiosité*.

Passiamo ormai all'ultime due opposizioni. L'una è per le similitudini. Sopra questo vi prego di vedere, quanto ho detto nelle Annotazioni. E' verissimo, che son più proprie dell'Epico; per questo è che le mie son così poche, e in pochi versi comprese. E' verissimo, che *in un Consiglio, in una passione violenta, in un pericolo imminente* non si fanno comparazioni; per questo è, che niuna delle mie è in così fatte occasioni. Dicesi, che ho tradotta quella di Virgilio dell'usignuolo; ma veramente non è così. Virgilio dice solamente con eleganza ammirabile, che quell'uccello si duole, e flebilmente canta la notte:

Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen,
Integrat, & mœstis late loca quæstibus implet.

Ma io rappresento ciò che la rondine fa, tornando al nido, nell'atto di trovarlo disfatto:

Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

onde vi assicuro, che non Virgilio, ma una rondine ebbi in mente, che mi era occorso di veder poco innanzi fare

appun-

appunto così. Il medesimo posso dire della seconda comparazione, nella quale il fare d'un mio bel cane di Danimarca io dipinsi, quando mi avveniva alle volte di minacciarlo. Il nome di cane non si sarebbe potuto addurre senza qualche aggiunto, che lo rammorbidisse: usai però quello di *mastino*, che vien'a dire can grande, e feroce, e che non essendo voce popolare, è più propria per la Poesia. Me ne sbrigai in quattro versi, dove non ebbe scrupolo Seneca nel Tieste, mettendo in bocca d'Atreo la comparazione d'un fiero cane, di poeticamente distenderla in sette:

Sic cum feras vestigat, & longo sagax
Loro tenetur Umber, ac presso vias
Scrutatur ore; dum procul lento suem
Odore sentit, paret, & tacito locum
Rostro pererrat: praeda cum propior fuit,
Cervice tota pugnat, & gestu vocat
Dominum morantem, seque retinenti eripit.

Non approvate per fine alcune brevi Scene *di Personaggi subalterni*, che se ben servono *a preparare le importanti fra i principali Attori*, sono però come viali a un Palazzo, quando il vostro Publico *vuol' entrar dentro a dirittura*. Entrato molto addentro è già l'uditore alla prima Scena, la quale va fra due primarie persone. Euripide per altro non è mai stato ripreso perchè la prima Scena della Medea si faccia dalla Nutrice, e dal Pedagogo. E quante volte nelle Tragedie antiche fanno scena Nunzii, e Servi col Coro, ch'era sempre di persone dozzinali? Vecchio, e Fanciulle la fanno nelle Supplici, e Servo, Nutrice, e Coro ne' Coefori d'Eschilo. Le mie persone subalterne non servono solamente per far compagnia all'altre, o per dar loro motivo di ragionare, come in altre Tragedie avviene. Hanno parte nell'espressione del carattere, che si

è

è preso a rappresentare, e contribuiscono alla costituzion della Favola, e allo scioglimento del nodo. Non parlano mai di cose estrinseche alla faccenda che corre, e co' lor discorsi si fa sempre strada per arrivarne al termine: non ci fanno adunque perder tempo, nè cammino. Perchè vogliamo angustiarci con immaginar regole nè da Aristotele, nè da Orazio, nè da verun Maestro pensate mai?

Ora passerò a dirvi, come non in Francia solamente persone si trovano difficili da contentare in materia di Teatro, ma in Italia non meno, anzi più difficili ancora. Ne darò per sicuro contrasegno, che molti e molti non si sono del tutto appagati della vostra Merope, benchè degna di tanta lode. In udire le critiche, e le opposizioni, che qui le si fanno, mi è venuto in mente quel detto del vostro Pier Cornelio nel suo Discorso sopra la Tragedia, dove parla del Crispo del Gherardelli. *Toute cette piéce est si pleine d'esprit, & de beaux sentimens, qu'elle eut assez d'éclat pour obliger à écrire contre son Autheur, & à la censurer.* Prima d'accennarvi ciò che qui contra la vostra vien detto, debbo attestarvi, che vien però anteposta all' Amasi di molto. Quella Tragedia, veduta l'orrevol menzione, che nella vostra lettera voi ne fate; è stata subito ricercata; e non senza molta fatica trovata al fine, si è veduto, come ha veramente l'argomento istesso, ma dall' Autore con cambiar nomi, e paese fatto diventare di storico favoloso.

Deesi non poca lode anco a quel Poeta per l'ingegno, con cui motivi forti, e teatrali ha saputo accozzare, e introdurre, e per alcune belle sentenze ancora: ma ciò non basta per ottenere intera approvazione da' nostri Critici. Trattandosi dell' argomento medesimo, non è fuor del caso, ch'io vi accenni ciò che vien detto gli si possa opporre; il che servirà ancora a far conoscere quanto sia difficile il riu-

riuscire in così fatti argomenti senza cadere in improprietà grandi, e nell'inverisimile. Suppone ucciso in Menfi il Re d'Egitto insieme co' figliuoli, senza sapersi da cui, nè perchè. Così gran fatto sopra un tanto Re nella propria Reggia da gli assassini? Ritorna il figliuolo preservato, facendolo l'Autore a imitazione di tutti gli altri, che l'avean preceduto, venire a Menfi per far sua vendetta. Suo direttore è Fanete, il qual con orribile, e continuo tradimento finge d'esser parzialissimo d'Amasi, che solamente di lui si fida. Il giovane in tre giorni, ch'è stato fuori presso Fanete con sì gran pensiero in capo, si è perdutamente innamorato. La notte, che precede al giorno della Tragedia, egli ha ucciso Psamenite figliuolo d'Amasi, che veniva con lettere della madre, ed ha ferito a morte il suo Aio. Come, e perchè tale incontro avvenisse, non si dice mai, poichè il racconto che fa Sesostri poco dopo è da lui finto. Questi si presenta al Re, si fa credere uccisor di Sesostri, e si finge il figliuolo ucciso. Vien Fanete, ed Amasi in vece di parteciparli la gran novella della venuta del figliuolo, e della morte di Sesostri, gli parla di nozze, che vuol far con Nitocri: dalle quali dissuadendolo Fanete, cambia tosto pensiero, e vuol farle con sua figliuola Artenice. In fatti dice a lei stessa, che per questo l'ha fatta cavare dal suo ritiro, e che avanti sera anderanno all'altare: or come dunque asserì poco innanzi, ch'avea prima risolto per motivo politico di sposar Nitocri? La vedova Regina dice aver veduto Cleofi, ma non gli aver potuto parlare. Questi era stato l'Aio di Sesostri, e il messaggio fra la madre e lui: non si dice perchè ne fosse allora allontanato. Come mai non si era affrettata di parlargli dopo dieci anni che non l'avea veduto, e di chiedergli novelle certe del figlio? qual' impedimento si potea frapporre? Quando Sesostri fintamente con-

conferma alla madre d'aver ammazzato il suo figliuolo, perchè in vece non iscoprirle il tutto? potendo ella facilmente entrare in altra stanza, ove le Guardie non fossero. E volendo lasciarla in tal credenza, che necessità c'era d'affligerla con ultima dimostrazione per via della spada? Ma che spada era cotesta? non pensò l'Autore, che il figliuolo fu trafugato fanciullo, e che però non avea per anco spada, qual potesse poi esser riconosciuta. Se fosse stato adulto, allorchè furon trucidati i fratelli, non l'avrebbe Fanete potuto involare, e tener celato trafugandolo, e impropriamente sarebbe stato poi tant'anni ozioso, così tardi pensando a tentar sua sorte. Nitocri non s'infuria allora come dovea, ma s'infuria poi, e dice al Re, che se vuole gli dia in quel giorno la mano, le consenta d'immolar l'uccisore, e che solamente a tal prezzo consentirà di sposarlo. Ma non apparisce mai, ch'ei l'avesse chiesta, e sopra questo importunata, anzi era noto come all'incontro in quel giorno medesimo ei volea sposare solennemente Artenice. Nitocri persuade Artenice ad unirsi con lei per trucidar l'assassino: ma che ci poteva ella? e mancavano a una Regina i modi?

Mentre Sesostri fa un soliloquio, Nitocri vien per ferirlo: quand'è in punto di farlo, comparisce Amasi che la trattiene. In questo modo il bell'accidente d'Euripide non val più nulla. Sesostri non dormiva: come osò la Regina d'aggredirlo? e com'egli non sentì il suo venire in quella stanza, e l'accostarsi a lui? L'esser trattenuta in quel punto non è preparato, perchè Amasi in quell'atto non si era più veduto. L'eccellenza di questo colpo consisteva nell'esser trattenuta da chi le fa riconoscer subito ch'è il suo figliuolo: senza questo diventa un di que' casi triviali, del voler uno ferire, ed essere impedito. Nella prima Scena dell'Atto quinto dice Nitocri al tiranno, che

vada pur nel Tempio a sposare Artenice, che vi sarà ammazzato da un forastiero. Per qual virtù pronostica ciò sapea? e sapendolo, qual'imprudenza era il dargliene avviso? Menès vecchio Aio di Psamenite, che la notte innanzi fu ferito da Sesostri, vien finalmente a scoprire il tutto. Gran miracolo perciò ci volea, poichè fu lasciato in terra semivivo, e si dice che avea perduta gran parte del sangue per le ferite. Sesostri si scuopre alteramente ad Amasi, e vanta d'avergli ucciso il figliuolo. Egli altro non fa che dire alle Guardie, *arrestatelo*. Sesostri mette mano alla spada, ma con tutto ciò vien facilmente arrestato: dopo di che strapazza il Tiranno come fosse un cialtrone, il che questi sopporta molto pazientemente. Un Ufiziale avvisa il Re, come quel nimico, il qual cospira contra la sua vita, è nel Tempio, difeso però da i Sacerdoti per l'asilo. Non può intendersi che di Cleosi, persona di poco conto, della qual non si sapea cospirazione alcuna, e di cui potea prima facilmente liberarsi. Nel Tempio succede all' improviso una general rivolta, di cui non si avea sentore, o disposizion bastante, e il giovane ammazza il tiranno, con poca proprietà facendone poi egli stesso la narrativa. Chiude tutto Nitocri, con dire che si farà un felice imeneo, per cui l'amor di Sesostri porterà corona, del qual'amore non si vede, ch'ella avesse avuto notizia alcuna.

Non è per tutto questo, che quella Tragedia non si distingua fra molt'altre, e sopra molt'altre non meriti lode; ma viene apprezzata assai più la vostra, perchè in essa assai più si vede la passion materna; perchè non ci avete frammischiati amori; perchè fate il giovane ignoto a se stesso; e perchè la madre quasi nell'atto d'ucciderlo vien' a riconoscere il proprio figlio: per tutte le quali circostanze posso pregiarmi, che non avete disapprovata la mia.

Alcu-

Alcuni passi vengono ancora lodati singolarmente, come nella Scena seconda dell'Atto quarto, dove Merope non può tenersi dallo scusare l'ardito parlar d'Egisto, e dove vinta dal timore della di lui morte, fa cedere la sua ira, e la sua alterigia, e si umilia, e s'inginocchia al Tiranno.

Ma in Italia, parlando generalmente, non si applaude del tutto a motivi forti, nè ad accidenti benchè nobilissimi, se non nascono da un corso naturale e ragionevole di cose, e senza necessità di supposti improbabili. Noi crediamo, che si dia il *faux brillant* nella condotta d'una Tragedia, come ne' pensieri; e che questo avvenga, quando per tirarvi dentro un combattimento di passioni, e un maraviglioso popolare, atto a dilettare chi non considera più innanzi, non si ha riguardo a distruggere la verità Poetica, cioè la verisimiglianza, che vuol dire a fare un edifizio specioso, ma che posi in falso. Scene di forza, come noi usi siam di chiamarle, giudicano gli amici, forse con troppo parzialità, che non manchino nella prima Merope, ma procedenti quasi da se, per avvenimenti naturali, e fondate senza caricatura di casi sopra la vera supposizion dell'Istoria. Non è già per questo, ch'essa sia Tragedia *Semplice*, perchè dal suo intreccio, che gli antichi chiamaron *Favola*, vien costituita nel genere delle *Ravviluppate*, mentre contiene riconoscimento, e peripezia. Ma coloro che l'hanno intesa recitar bene, non sanno [per lor difetto mi penso] godere interamente d'un'altra, nella quale della passione, che si è preso a rappresentare, non si abbiano che certi tocchi comuni, e generali, ma non già que' molti, che ricercano le fibre tutte di quell'affetto nelle varie occasioni; nella quale manchi il Vecchio, che fin da' primi sentimenti suoi parve avesse incantati gli spettatori, cui parea d'udire un vecchio vero; nella quale non si veggano maneggiati con lungo piacere i due ri-

Bb 2 cono-

conoſcimenti; e nella quale non ſi vegga l'azione d'Egiſto interrogato dalla madre, e minacciato; e nella quale in fine quello, che nella prima avea più ferito gli aſcoltanti, non ſi ravviſi. Non manca ancora chi non poche oppoſizioni alla coſtituzion della Favola, non ſo ſe a ragione o no, ardiſca di fare.

La Tragedia ſi fonda ſopra il ſuppoſto, che quindici anni avanti il Re Cresfonte foſſe ſtato aſſaſſinato nel ſuo Palazzo, e ammazzato inſieme co' figliuoli, ſalvato un ſol bambino da Narbante, che lo trafugò; e che i malandrini foſſero ſtati d'accordo con Poliſonte: *Egli ſteſſo aperſe a' nimici il Palazzo, egli ci miſe fuoco;* ma con tutto ciò foſſe ſtato creduto da tutti difenſor di Cresfonte, e vendicatore.

pag. 51.

Che un Re venga aſſalito da malandrini, e a forza d'armi ucciſo nella ſua Capitale, e dentro il real Palazzo, è caſo molto ſtrano: ma che Poliſonte, ſe ben *tinto del ſangue de' figliuoletti*, ne foſſe creduto difenſore, come potrebbe eſſere avvenuto? erano tutti ciechi? Merope fu preſente a tutto, parlò col ferito conſorte, e non conobbe il tradimento? Vide tutto Narbante, lo vide *dare i colpi*, lo vide *tutto coperto del ſangue* di Cresfonte, e neſſun' altro nè de' cortigiani nè de' ſervi ſe n' avvide? Si udì gridare, *Salvate il Re, ſalvate ſua moglie, e i figliuoli:* chi mai parlava così? ſe Poliſonte per fingere, avrebbe ſcoperto, ch' egli avea autorità ſopra gli aſſalitori.

pag. 9. pag. 5. pag. 50. pag. 4.

Narbante che fuggì, e conduſſe il terzo figliuolo in ſalvo, ſapea tutto: perchè mai nelle lettere, che dal ſuo ritiro ſcriſſe, non far ſubito conſapevole la Regina della perfidia di Poliſonte? Solamente *dopo quattr' anni* gli diede un' oſcuro cenno *di temerlo*.

pag. 3. e 4.

I quindici anni paſſarono *in guerre inteſtine*. V'eran molti partiti. Incomincia la Tragedia, quando li due di

pag. 1.

Mero-

Merope, e di Polifonte avean prevalso, ed eran rimasi vittoriosi, e soli. Ma s'ella ebbe sempre un partito non inferiore agli altri, chi *la ritenne in una solitudine*, e chi li fece *per quindici anni soffrir prigionia*?

pag. 9.
pag. 1.
pag. 3. e 5.

Ne' primi venti versi Ismenia [i Greci diceano Ismene, come si vede nell' Antigone di Sofocle) espone a Merope la positura, in cui si trovava allora d'essere eletta Regina. Merope risponde, *Come! Narbante non viene?* il qual modo di rispondere sembra un poco strano, e tanto più che Narbante era in altro paese, e che non sa per anco l'uditore, che l'avesse mandato a cercare.

Facendo Merope menzione dell'amor suo verso il figliuolo, ripiglia Ismene, *la sua infanzia v'era cara, ma voi l'avete veduto poco:* il che non sembra cadere molto a proposito del ragionamento che correa, ma detto solamente per dar'adito a Merope d'informare. Ciò principia ella dar dire, come Narbante gli avea scritto molt'anni avanti di temer Polifonte: la qual notizia nè c'era motivo alcuno di darla allora alla sua Damigella, nè lo spettatore può ancora da ciò intendere di che si tratti. Descrive poi la fierezza dell'assalto, e delle uccisioni del marito, e figli: qual descrizione di fatto seguito quindici anni innanzi non pare fosse allora opportuna, e tanto meno parlando con persona di Corte, che ne dovea aver sentito parlar mille volte. Merope non vuol'udire d'esser fatta Regina, desiderando che lo scettro sia del figliuolo; ma per farglielo ottenere, questo appunto sarebbe stata la via migliore.

Vien'Euricle, e riferisce, che si è cercato gran tratto di paese, e che nè si è trovato Narbante, nè chi 'l conosca, per lo che ella smania. Del figliuolo non si parla. Senza far girar tanto, bastava mandare ove soggiornavano, il che a Merope, che molte lettere n'avea ricevute,

non

non poteva essere ignoto. Il non essersi trovato chi ne avesse notizia, nacque forse dall'essersi lui cambiato nome, e fatto chiamar Policleto. Ma per qual'incredibile trascuraggine non avea di ciò dato mai a Merope avviso? poichè se bene qualche lettera ne avea Polifonte intercetta molte n'erano andate bene, e alla vedova Regina, che avea per lei così forte partito, non mancavan modi per continuar la corrispondenza.

Vien Polifonte a darle avviso, come lo voglion Re, e ch'egli vuol lei per consorte. Ella ricusa, e si sdegna, perch'ei fu già suddito del Re Cresfonte, onde lo vilipende; ma ora le cose avean cambiato. Per cavare un bel sentimento gli si fa dire;

Je crois valoir au moins les Rois que j'ai vaincu: quando costui altra impresa non avea fatta, che difendere una volta il Re, e la moglie da ladri, che per viaggio avean fatto insulto. Così poco prima la signoria della Messenia, piccola regione, si chiama replicatamente *un Imperio*. Gli dice Merope in fine, che se richiamerà il suo figliuolo, e di lui signore, allora forse si abbasserà a prenderlo. Ma come potea Polifonte far ciò, se non sapea dove fosse? se l'avesse saputo, non avrebbe lasciato di farlo levar dal Mondo.

Polifonte dice al Confidente esser necessario, che sposi Merope, poichè senza questo se mai capita il di lei figliuolo, la plebe vorrà lui per signore, mentre avea *cento Re per avi*. Primo Re era stato suo padre in virtù delle sorti. Tocca poi, come arrestò qualche volta i corrieri di Narbante; dunque potéa trarne ov'era, e insieme col giovane farlo uccidere. L'assicura il Confidente, che non ha da temere, perchè ha messo da per tutto satelliti, talchè se capitano, sarà trucidato l'uno e l'altro, ma ciò senz'aver loro svelato chi sono, onde non era così facile riconoscergli.

Nell'

Nell' Atto secondo Euricle a Merope, che giovane forastiero ha fatto un omicidio, e che per suo ordine vien condotto ma che non s' inquieti, essendo un misero plebeo. Egisto non alle prigioni, ma vien condotto nel Palazzo regio in catena. Narra a Merope, come pregava per lei in un tempio d' Ercole. E perchè mai? per qual pericolo di lei, per qual'interesse di lui? Che un vecchio, e un giovane vennero ad assalirlo, perchè udirono, come pregava per gli Eraclidi. Si pregava dunque allora con voce alta, e si svelavano a tutti gli astanti i proprj pensieri, ed affari? Se costoro erano degli emissarj, per qual segnale riconobbero questo giovane non accompagnato dal vecchio? Il sentire, che nell' aggressione erano insieme giovane, e vecchio, sarebbe più tosto sospettare all' uditore, che fossero Egisto, e Narbante, e produce oscurità. Segue nel racconto, che il giovane restò morto, e l'altro fuggì: ma di costoro, e di lor condizione, e di tal fatto non si rende mai più conto. Fuggì anch' egli, ma raggiunto da' soldati, nominaron Merope, ed ei subito cedè: or perchè la nomarono? e perchè cedette? niuna dipendenza ei sapea d'averne. Merope lagrima, osservando che somiglia a Cresfonte, e sentendo, che nacque in Elide: ma tutto si distrugge, quando afferma non conoscer Narbante, e suo padre esser Policleto. Ecco perchè si fa che il vecchio non l'avvisasse d' essersi cangiato nome; ma il verisimile nol consentiva. Asserisce esser fuggito dal padre, e venuto per servir la Regina in guerra, al che convenevol'era, ch' ella con qualche parola di gradimento corrispondesse.

Ismene vien'a dire, che il popolo grida Re Polifonte, ma vuole che sposi Merope, perchè sia Regina. Euricle parte per far raccolta degli amici a favor di lei; ma torna subito, dandole nuova con gran brevità, che suo figliuo

gliuolo è morto, e che l'omicida n'è stato quel forastiero, verso di cui si mostrò così benigna. Di così improviso, e stravagante fatto quasi nessuna pruova egli adduce. Narra, che si son presi due suoi compagni, quali cercavano anche Narbante; ma cosa si ricavasse da questi per verificare il sospetto, non si dice mai. Che chi ha messe le mani sopra Egisto, n'ha prese le spoglie, cioè l'armatura, qual fu già del Re Cresfonte, e *della quale lo armava Merope di sua mano*, portata seco da Narbante quando sottrasse Egisto, ed ora presa dall'uccisore spogliandone il morto, e poi gettata via, acciocchè dal sangue non si palesasse il delitto. Ma chi ciò abbia veduto, o chi l'attesti, si tace.

pag. 32.

Ora come mai Narbante, il quale salvò il fanciullo con tanta difficoltà dalle mani de gli assassini celeremente fuggendo, ebbe agio di portar seco roba? e potendo portar roba, come scelse l'armatura Reale al fanciulletto inutile, gran peso, grand'impaccio, e manifesto contrassegno per farlo riconoscer da tutti? Trafugatosi da lui per viaggiare sino a Messene, perchè si vestì d'un arnese, col quale a piede non poteva ire, a cavallo ci volea scudiere, e s'era solo, si facea creder ladro, e si esponeva ad esser da ladri spogliato? Il fatto poi di questa uccisione, e dell'errore, da cui dipende l'intreccio, sembra rendere la Tragedia alquanto oscura, non dichiarandosi chi fosse il morto, e come avvenisse l'inganno, nè pur quando il vero Egisto si riconosce. E' anco notabile, che tutti que' fatti, e tutte queste notizie Euricle le ha rilevate, nel mentre che Merope ha recitato *dieci* versi.

Immediatamente ha saputo tutto questo anche Polifonte, e in congiuntura così poco favorevole manda Erox (nome non Greco) per chieder la pronta effettuazione delle sue nozze, e per *mettere a suoi ginocchi la fronte corona-*

pag. 33.

renata: ma vuol l'uccifore d'Egifto in poteftà per punirlo. Qual bifogno avea di chiederlo a lei, quando era Re dichiarato? Rifponde Merope, che lo vuol' *uccidere di sua mano*. Di tale ftravaganza non c'è qui il motivo, che fi ha nella prima Merope, di ricavarne fe l'avea uccifo per ordine di Polifonte, e poi del mancarle il potere, e i miniftri; mentre in quefta è ugual di forza, e di partito al Tiranno. Tanto defiderio ha d'ucciderlo di fua mano, che profeffa di mettere il fuo fpofalizio *a tal prezzo*: ma chi le impediva di foddisfarfi? mentre mandando Polifonte a chiederlo a lei, appare che l'avea in fua balìa.

pag. 34.

pag. 34.

Nell'Atto terzo Narbante foraftiero non conofciuto entra da fe in parte intima del Real palazzo, ove la Regina folea *ritirarfi*. Vede quivi il fepolcro di Cresfonte, e folla di perfone, che gridano lamentandofi. Sepolcro in cafa? folla venuta a pianger Cresfonte morto quindici anni avanti, quando è giunto avvifo dell'uccifione dell'unico figliuolo rimafo? Ifmene racconta a quefto non più veduto ftraniero, ch'è morto Egifto, e che Merope è per facrificar l'uccifore alla tomba del marito; e però vuol che da quel *luogo funefto ognun s'allontani*: pur'ei ci refta, e ci vengon poi Guardie, e facrificatori. Sacrificio con vittima umana fenza comando d'oracoli, nè altra forza di religione? Merope venuta a tale eccesso, fenza aver fatta diligenza alcuna per rilevare con ficurezza il fatto? mentre Euricle non le avea rapportato fe non ciò che avea intefo dire, e ch'ei congetturava. All'improvifo vien l'armatura in campo: ma dove ftava? convien dire, che i fervi, da quali fu prima portata a moftrare a Merope, per gran trafcuraggine quivi la lafciaffero. Ma come non la vide prima, e non la riconobbe Narbante, cui era sì nota? Quando Egifto con giuramento non più intefo *per lei giurando*, afferma averla avuta da fuo padre in Elide, così

pag. 38.

pag. 39.

pag. 41.

pag. 44.

forte contrasegno non vien distrutto a bastanza dal dire, che ha nome Policleto, perchè il nome potea esser finto, e l'armatura no: poteva ancora tal frequente nome portarsi da un altro. Era anche naturale, che Merope allora riflettesse altresì alla somiglianza, che nel suo sembiante avea notata di Cresfonte. Quando a dispetto di tutto questo va per ferirlo, è trattenuta da Narbante, il quale come potea trovarsi quivi, e non essere stato, come straniero incognito, quando la Regina venne, fatto sortire? Egisto lo chiama padre, e tanto basta perch' essa dimentichi tutta la sua furia: e perchè mai? Il vecchio incognito dice che conducano via *la vittima*, e subito vien'ubbidito: per quale autorità? Merope non par che allora il conoscesse, perchè ne avrebbe dato segno con le parole. Ma come qui non si spiega perchè lasciasse quell'armatura su la strada, e nulla si tocca del giovane ammazzato, e del vecchio fuggito? Euricle parte con Egisto, e non ha curiosità in così gran frangente di tornar subito? Torna poi, e senza dir parola delle strane novità avvenute, e della felice scoperta, annunzia solamente a Merope, che il Re comanda sia preso quel giovane forastiero per farlo giustiziare, e prima esaminarlo. Ella: *sa egli chi è sua madre?* risponde Euricle, che tal *terribil mistero* non si sa da veruno. Come non si sa, se Narbante impedì l'uccisione in presenza delle Guardie, e de' sacrificatori? il rimanente era facile da arguire. La Regina propone *d'implorar l'appoggio di Polifonte*: ma s'era quegli appunto il nimico! Qui Narbante scuopre finalmente dopo quindici anni, come fu Polifonte l'assassino del Re, e degli altri figliuoli, la qual notizia dovea per tutte le ragioni essere il soggetto della prima lettera, che dopo la fuga le scrisse. Nell'ultima Scena di quest' Atto dice Polifonte, che due complici della morte d'Egisto saranno fatti morire:

pag. 49.

ma

ma dall'esame di questi poteva egli, e dovea ricavare, che tutto era inganno, e ch'Egisto non era altramente morto. Questi ora è in sua mano: donde nasce tanta premura del suo supplizio, quando avrebbe all'incontro dovuto premiarlo, credendolo uccisore del suo nimico? Par che ora sospetti e di lui, e del vecchio; ma chi gl'impediva d'interrogargli, e di farne strazio, e che occorreva parlarne a Merope?

Nell'Atto quarto Polifonte è ancor nell'istesso errore, e non ha avuto curiosità di chiarirsi facendo perquisizione. Ha saputo per rapporto d'Erox, come Narbante impedì la morte, onde sospetto contra lui gli nasce: ma perchè dunque non farlo subito prendere, e ricavarne co' tormenti il vero? Afferma, che chiunque sia il giovane forastiero, conviene accelerar la sua morte: perchè mai? che potesse essere il figliuolo di Merope, non gli passava per la mente. La seconda Scena ha sei Personaggi: vero è che nella bellissima Tragedia dell'Atalia più volte ne vengon sette: tuttavia ciò non piacerebbe a Orazio, che scrisse, *nec quarta loqui persona laboret*. Egisto è ancora ignoto a se stesso. Come Narbante, o Merope non avean trovato modo d'instruirlo d'un segreto già a tanti noto? Egli strapazza Polifonte, e lo chiama Tiranno: il che in tal positura di cose non par probabile, e ancora meno che il fiero Tiranno sopportasse. Il bel motivo del non potersi tener la Madre dallo scusarlo, vorrebbero molti che fosse stato tirato più in lungo, e con più arte, e con più destrezza condotto, nè vorrebbero che terminasse con discoprire ella stessa che quegli è il suo figlio, il che non era necessario, e con che l'esponeva a sicura morte. Egisto nell'udire così gran novità, e nell'intendere come non è figliuolo d'un miserabile ma di Re, non ne fa maraviglia alcuna, non ne mostra commozione, e dice solamente, *Se*

io muoio suo figliuolo, ringrazio la mia fortuna. Con che agnizione così impensata, e così strana è perduta, e non fa quell'effetto, che l'arte del Teatro potea farle produrre. Gli affetti, ed i sentimenti che seguono, sembrano alquanto nuovi, e paiono contradirsi. Dipoi vien' Ismene per dire a Merope, che il popolo la vuol moglie di Polifonte. Ma la venuta d'Egisto già a tanti nota, non avea fatto nel sentimento popolare cambiamento alcuno?

Nell'Atto quinto Egisto uscito, non si sa come, dalle mani di chi per ordine di Polifonte lo riteneva, fa recita delle sue sventure in tempo di pensare ad altro, e maledice *il giorno in cui nacque*. Polifonte l'esorta ad umiliarsi, e a venire al Tempio *per giurargli in ginocchio perpetuo omaggio* publicamente. Come mai potea di questo richiederlo, dopo d'averlo conosciuto così superbo, e così feroce? e qual bisogno di tale umiliazione avea egli, ed a che avrebbe tanto avvilimento del legitimo Re servito, se non a stomacare i Messenj, e a commuovergli contra di lui? Egisto risponde aspramente ingiuriandolo, e con dargli dello schiavo, e dell'assassino, dichiarando che se avesse armi l'ucciderebbe. Polifonte a tutto ciò non si muove, ma segue a dirgli che *l'attende all'altare*, *o per giurargli ubbidienza*, *o per ricevervi la morte*. La funzione al Tempio era per far con Merope sposalizio. Qual'imprudenza volerci mischiare senza veruna necessità una faccenda così diversa, per la quale avrebbe offeso, e talmente inasprito l'animo di lei, che dato ancora fosse stata prima disposta, si sarebbe allora gettata più tosto a qualunque eccesso: e infuriando lui, il darle morte sarebbe stato un farsi correre addosso il popolo sicuramente. Dove dice Merope, *la porte est livrée*, non so se forse sia error di stampa, e si debba legger *fermée*. Parte Egisto, e Narbante proferisce otto versi; nel tempo de' quali giunge al Tempio, pene-

pag.75. pag.76. pag.77. pag.81.

penetra fino all'ara, uccide il Tiranno, e tutta la gente è già in tumulto. Udendosi perciò schiamazzo, dice Euricle, che tal rumore *vien come un fulmine, il qual s'appressima strepitando, e precipita su la terra.* Non si giudica da alcuni opportuno, che per dire, *udite come il rumor cresce*, altri adopri una similitudine, mentre in tali affannosi casi tutt'altro vien'in mente che similitudini, quali non sono proprie di chi teme, nè di chi parla a chi attualmente ode. Non so ancora se il rumore, che fanno le voci d'una turba tumultuante, abbiano somiglianza dello strepito che fa il tuono. Aggiunge Narbante. *Io sento in ogni lato i gridi de' combattenti, i suoni della tromba, e le voci degli spiranti.* Parrebbe fossero state due armate in battaglia, che fossero venute alle mani. Chi dovea combattere, chi sonar la tromba, chi far quella strage? Il Tempio era pien di donne, di fanciulli, di popolo disarmato, che tutt'altro aspettava. Chi potrebbe credere, che seguito l'improviso colpo, gettato a terra nell'istesso tempo anche Erox, e tumultuando però tutti in favor di Merope, e del figliuolo, i pochi soldati di guardia si fossero mossi in favor del Tiranno già ucciso? e movendosi, altro non avrebber fatto, che andar contra l'uccisore: di chi però potean'essere que' *ruscelli di sangue, ne' quali le are infrante notavano, e que' corpi de' moribondi sopra i quali si camminava*, e perchè mai *fratelli sconosciuti erano da' fratelli svenati?* Nella narrativa d'Ismene, si fa dire ad Egisto quando ferisce il tiranno, e'l Ministro, *Dii prendete le vostre vittime*; il qual concetto in quel punto non par naturale, nè in quel furore sembra opportuno. Si fa che Polifonte atterrato si rilevi, e ferisca Egisto, talchè *onde corressero del sangue confuso dell'uno, e l'altro*: tuttavia egli comparisce sano e salvo un momento dopo. Si fa apparire nel fondo della Scena il corpo dell'ucciso Polifonte, da cui

pag. 83.
pag. 83.
pag. 87.
pag. 86.
pag. 87.

cui così tosto portato nella Reggia, e perchè, non si dice, e che si ricavi da tal funesta apparenza, non si vede. pag. 91. Chiudesi ancora con far *parlare il Cielo* in favor di Merope, per via d'un *tuono*, ch'è quasi uno sciogliier per macchina, bisogno della quale non c'era. Io, riverito amico, non ho lasciato contra queste opposizioni da alcuni fattevi di ragionare; ma in ogni caso non debbono spiacervi più che tanto, poichè in molte altre celebri Tragedie, se la costituzione della lor Favola, e se ogni lor fibra a scrutinio simile soggiacer facessimo, gravissime difficoltà incontrerebbersi. Per quanto si possa opporre, il vostro componimento con tant'arte lavorato, e verseggiato con tanta eleganza, vi recherà sempre molta gloria.

Sarebbe per altro da desiderare, che al vostro ingegno, e a quello d'altri insigni Poeti della vostra spiritosa nazione, fosse toccata una lingua atta, e favorevole a i versi come la nostra. Non potrebbe allora per certo opporsi loro di scrivere in prosa rimata. Non avrebbe potuto la Mothe addurre per altro fine una Scena di Racine in versi, e in prosa, e far'osservare com'essa tanto cammina in prosa come in versi, essendo il parlar medesimo, e non essendovi altra differenza, che la misura, e la rima: il che afferma potersi dire di tutte l'altre ancora. In Italiano c'è la lingua Poetica come fu tra' Greci: una sola parola, una sola forma che di essa non sia, e che non si sia più udita se non in prosa, disgusta l'orecchio di chi ha senso per la Poesia, e altamente pregiudica a chi parla in versi. Nè a render poetico lo stile servirebbero fra noi le esaggerazioni, nè il cercar di mettere il grande dove non va: con umiltà di stile, e con tenue condizion di chi parla, si può presso di noi accoppiare il verseggiar nobilmente. Niuno forse più di me ammira, e gusta i molti pregi della lingua Francese, e la sua precisione, e la sua abbondanza, e feli-

cità

cità di termini proprj: ma in fatto di Poesia, non mi negherete (e qualche volta da voi stesso l'udii) che troppo non prevaglia, e maravigliosamente acconcia non riesca la nostra. La sola trasposizione, e l'inversa, e graziosa giacitura delle parole, di cui singolarmente i nostri Poeti fann'uso, quanto non nobilita, e quanto non separa dal parlar famigliare, e comune? Provate in grazia a mettere in costruzione, ed a ridurre in ordine gramaticale, come i vostri versi forza è che procedano, i sensi de' più eccellenti Poeti Latini, talchè preceda sempre il nominativo, e ogni epiteto sia attaccato al suo sostantivo; voi vedrete subito, come prescindendo ancora dal metro offeso, ogni grazia poetica ne svanisce. La vostra lingua non può trasporre; la Tedesca non può non trasporre: l'Italiana e può trasporre, e non trasporre: con che e serva naturalezza nel parlar famigliare, e nelle semplici narrative, e nelle materie scientifiche: ed acquista nobiltà e grazia ne' componimenti oratorii, e nella Poesia. Noi abbiamo ancora le diverse inflessioni, le licenze, e le graziose figure di parole dalle quali non meno si adorna la nostra Poesia che la Latina, e la Greca. La sola ripetizione in quanti modi non si può variar da noi, ed abbellire? *Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea* &c. *Se nulla appresso te l'amor, se nulla Ponno impetrar le lagrime* &c. Così dal concorso delle vocali, e dalle elisioni, più vantaggi a tempo e luogo possiam noi ritrarre, appunto come i Latini, ed i Greci fecero, e singolarmente, per osservazion d'Aulo Gellio, Omero, e Catullo. Gran pregiudizio forza è ricevano i vostri Alessandrini ancora dalla perpetua uniformità del suono, non avendo la lingua nè quantità, nè varietà d'accenti come la nostra, per lo che convien pronunziarli tutti col medesimo tenor di voce, avendo sempre la cesura, o sia il riposo, all'istesso sito, cioè su la sesta sillaba,

Aul. Gel. l. 7. c. 20.

laba, o sia la settima se la sillaba è feminina: con che ogni verso vien'a comporsi di due emistichi uguali, e ogni parlar comune vien per lo più a formare un tale emistichio. Presso noi la diversa situazion degli accenti, e il portar dove si vuole il fine del periodo, o la posatura, può variar sempre la misura ed il suono, e però non annoiar mai. Possiamo adattarci ancora all'intenzione, e allo stile, e potendo rompere, e terminare in qual sillaba ci è in grado, e incatenare un verso con l'altro a piacere, abbiam modo nelle Tragedie di secondar la natura, senz'altra legge che d'imitar le passioni. Che dirò poi della catena, che imposta vi siete concordemente con la rima? Nè di questa io considero già la difficoltà, perchè all'incontro, in nostra lingua almeno, io credo che per condurre il verso con purità Omerica, e Virgiliana, e per sostenerlo sempre talchè mai non cada, assai più ci voglia che per rimarlo. Siami lecito di ripeter qui ciò che altrove io scrissi. *La rima fa perdonare parole soverchie, ed inutili, e sensetti riempitivi ancora, ed è come un liscio, che bruttezza e difetti può ricoprire; ma render grato, e dilettare a lungo col verso sciolto, non si può se non a forza di bellezza vera, e di valore intrinseco. Quinci è, che il vero paragon d'un Poeta parrebbe doveffer' essere i versi puri, e di tal maschera spogliati, e nudi.* Si pose in uso la rima ne' tempi barbari, e passò dal Latino alle lingue volgari, trasportando il piacer della Poesia quasi dalla mente, e dall'immaginativa a gli orecchi, e dall'ingegnoso e spirituale al materiale, per dir così, e popolare. Non è già che ornamento dolcissimo non sia la rima, ch'è quasi una spezie di musica, d'ogni componimento musicale, e de' Lirici tutti, e che non riesca bene anche ne' Poemi Epici, ne' quali per lo più parla il Poeta. Ma come potrebbe riuscir bene in Tragedia, dove il Poeta non parla mai, e do-

ve

ve imitare, e rappresentar si debbono i naturali ragionamenti degli uomini? La consuetudine fa che fra voi più non ci si badi, e vince la ragione; ma per altro il dolore, lo sdegno, e l'altre passioni mandano fuori non pensate parole, e la rima pensamento dimostra, palesa studio, e fa conoscere, che un Poeta parla, e non un adirato, o un afflitto. I vostri Attori molta cura pongono per coprirla recitando, e quasi per celarla al possibile, passando celeremente avanti, con che mostrano di conoscere ch'è difetto; ma il trovarsi essa di verso in verso, e sempre nel sito, e nella prossimità medesima, rende impossibile l'annullarne il tedio. Nè pare potesse servir di rimedio il situarla diversamente, poichè si è veduto riuscir poco il tentativo di Pier Cornelio, che nell' Agesilao la dispose a modo di quadernario. Io per altro ben veggo la difficoltà d'abbandonar la rima nelle Tragedie Francesi, essendo che il vostro verso non avendo accenti, e non usando come il nostro un particolar linguaggio, viene a costituirsi dal numero delle sillabe, e dalla rima. Saviamente però dite nella vostra lettera, che il tentativo di scuotere questo *giogo*, e di mettere in uso i versi sciolti, quali con termine Inglese chiamate *bianchi*, non riuscirà in Francia mai. Portando io l'opinione istessa, pregai in Parigi chi avea già tradotta in Alessandrini non rimati gran parte della mia Tragedia con animo di farla poi recitare, il pregai dico caldamente di mutar pensiero. Fu quel bell'ingegno, che in alcune sue molto gradite operette si celò col nome di *Mathanasius*. La ragione ch'egli adduceva, per far con la mia tale esperimento, era troppo per me obbligante; ma io non conosco altri ingegni che il vostro, qual fosse capace di farlo con qualche speranza.

E' stato osservato, come fra tutte le opposizioni, che avete udite, e creduto potersi fare, atteso l'uso, e il gusto

Francese, alla mia Tragedia, niuna ve n'ha che ferisca i sentimenti, le sentenze, i pensieri. Essendo essa però secondo il modo Italiano, e in questa parte secondo lo stile di tutte le nostre infinite Tragedie distesa, imparare potranno molti da voi, quanto sia falso, che il comporre Italiano sia ripieno di freddure, e di bisticci, come in Francia tanti volgarmente si credono, ingannati miseramente da tre o quattro moderni Scrittori, che della nostra lingua, e de' nostri Storici, e Poeti cognizione, e pratica veramente non ebbero alcuna. Del principale fra essi, cioè del Boileau, il Sig. Racine *l'ainé*, che onora la sua memoria, e che fu con lui stretto di vincolo indissolubile; il Padre Tournemine, che fu suo intimo amico; il P. Banduri, che ha vissuto assai tempo con lui, mi hanno più volte asserito, che non avea letto libri Italiani, e che non possedea punto la nostra lingua: questi son testimonj illustri, e senza eccezione. Così potrei dire degli altri, e potrei dire ancora, che talun di essi poco accortamente biasimò *le punte, e i pensieri falsi*, perchè con ciò biasimava se stesso. La sudetta falsissima disseminazione grand' offesa, e gran pregiudizio recò all' inclita vostra nazione, e a' lodatissimi Poeti di essa, i quali per dugent' anni di pescar ne' nostri, di formarsi con imitargli, e di valersi de' lor pensieri pregiaronsi, ne' lor nobili componimenti trasportandogli quasi a gara. Stolidi, e ciechi sarebbero da stimar tutti, se le tante sentenze che ne presero, non ingegnose e sublimi, ma ridicole fossero, e inette. Lungo ragionamento sopra tal punto già scrissi, nel quale ciò dimostro, infiniti de' lor migliori passi adducendo, e facendo vedere ancora quanto torto venga in oggi fatto alla gloria della Poesia Francese, con aver messi affatto da parte gl' insigni vecchi Poeti, osservando i quali non potrebbe certamente dirsi, come oggi si fa in va-

rie parti d'Europa, che i versi Francesi altro non siano che prosa rimata. La lingua non era veramente qual'in oggi è, ma non doveasi cercare da qualche moderno maestro con dar la gramatica di toglervi la Poesia.

Impresa, Signore, degna di voi sarebbe, il levar tanto pregiudizio, e singolarmente il far conoscere, come appunto la nobiltà de' pensieri, e la naturalezza de' sentimenti formano il proprio carattere de' nostri Autori. Io per corrispondenza continuerò a predicare il merito de' vostri a quelli, che per avventura non ne fossero persuasi a bastanza. Secondo il parer mio maraviglie in ogni genere i Francesi ingegni fecero, e fanno. Per facilitarvi le vie della gloria, e per aprirvi ad ogni studio, ed alle cognizioni tutte la strada, quanto può mai desiderarsi si accoppia, e fino la situazion felice del vostro Regno dà mano. L'Italia era situata mirabilmente nel Mondo antico. Dell' antico Mondo potea quasi dirsi consistere la miglior parte in un circondario del Mediterraneo. Posta però l'Italia quasi al mezzo di esso, attaccata con la radice al gran continente d'Europa, e spingendosi nel mare verso l'Africa, e verso l'Asia, bella facilità prestava a' suoi di passare in ogni parte della terra cognita, invitando insieme, e quasi chiamando a se gli uomini d'ogni nazione; col qual commerzio generale quasi emporio, e centro delle notizie tutte rendeasi. Ma poichè l'ardimento, e l'industria umana si apersero all'altro Emisfero la via, al quale sol per l'Oceano si varca, l'Italia tanto da esso rimota quasi all'oscuro della metà del terraqueo globo, e di gran parte del Cielo rimase. Là dove la Francia, che di qua dal Mediterraneo, e di là dall' Oceano è lambita, se quistione intorno alla figura della terra si sveglia, a misurare fin verso il Polo, e fin sotto l'Equatore i gradi, insigni Matematici invia. Sento con mia somma consolazione,

ne, che i nostri non favolosi Argonauti sien di ritorno. Non so se dell'Iscrizione poco prima di lor partenza dal Sig. la Condamine, uno di essi, ordinatami, per lasciarla in colonna nel sito più opportuno della grand'opera, avranno stimato a proposito di far' uso. Ma dove son' io gito? lontano veramente dalla materia sopra la quale mi avete scritto, e intorno alla quale nella miglior maniera che per me si è potuto ho risposto; ma tutto quello, che contribuisce all'onor letterario del nome Francese, non può cadere fuor di proposito, quando si parla a voi, che ne fate in oggi considerabil parte. Voglio per fine sottoporre alla vostra censura un Sonetto, cui diedi al medesimo Sig. la Condamine insieme coll'iscrizion Latina, quasi dovesse anch'esso porsi, dove le linee meridiana, ed equinoziale quivi da Signori Accademici tracciate, e descritte, debbono intersecarsi.

O peregrin, quì al tuo vagar pon freno,
E mira, e apprendi, e tanta sorte afferra.
Quì il gran cerchio, che in due parte la terra,
Incrocia l'altro, che i due Poli ha in seno.
Saggi, per divisarne i gradi a pieno,
Venner, senza temer mar, venti, o guerra,
Fin dal bel Regno, cui d'intorno serra
L'un mare, e l'altro, Alpe, Pirene, e 'l Reno.
Perchè Alessandro, e Ciro esaltar tanto?
Desolando acquistar con stragi orrende
Poca parte del Mondo è picciol vanto.
E fa ben più chi ne discuopre, e intende
Forma, ampiezza, e misura, e tutto quanto
Con la mente il possiede, e lo comprende.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE

Avendo io udito più volte varj stranieri, non ancora ben pratici della nostra lingua, desiderare d'aver questa Tragedia con qualche traduzione appresso, ho voluto metter qui in primo luogo una version Francese; e per consiglio di chi sa ho eletto questa in prosa, benchè sappia esserne stata fatta più d'una in versi: e l'ho eletta per essere molto più fedele ed esatta d'ogn'altra. Una traduzion fedele e giusta serve di risposta a più obiezioni, nate dal non aver compreso o il senso, o la forza, o la grazia dell'originale. Ho altresì abbracciata questa per il nome, e merito del suo Autore, che molto risplende nella Reale Accademia di belle lettere; credendo ancora di far cosa grata all'Autore della Tragedia con valermi dell'opera d'un suo consozio nell'istessa Accademia. Questa traduzione fu stampata in Parigi l'anno 1718. *Fedelissima mi dicono essere anche la version Tedesca, ch'è parimente in prosa, stampata in Vienna nel* 1724. *Dopo la Francese metto la versione Inglese in versi del Sig. Ayre stampata a Londra nel* 1740, *la quale*

le da più Signori Inglesi mi è stata lodata assai più di cert' altra in prosa, per ragion della fedeltà, ed inerenza; di che fa indizio l'osservare, come tanti versi ha la traduzione quanti l'originale. Tal felicità può conseguirsi in quella lingua, perchè fa uso non meno della nostra de' versi sciolti. Aggiungo una confutazione, che gira qui scritta a penna, della Critica ultimamente stampata.

MEROPE

MEROPE

TRAGEDIE

PAR MONSIEUR LE MARQUIS

SCIPION MAFFEI

TRADUITE EN FRANCOIS

PAR MONSIEUR FRERET

Secretaire de l'Academie Royale des Belles Lettres.

Ism. *Here in the outer court .... the ſhouts and cries*
Doſt thou not hear? o fly and lead thy ſon .....
Egi. *Stay thee, o mother. I myſelf will go.*
Iſm. *All the great court is full, a crowd immenſe,*
Men, women, all require the mighty hero,
Who ſlew the cruel tyrant, every one
Would ſee the new-made king. Some talk about
His father, others, they deſcribe the ſon;
Of this affair ſome aſk, and ſome relate
An hundred different ways. But Let him live
Cleaves all the air; even the little children
Chearfully clap their hands: the ſight has power,
Has power believe it to force tears of joy.
Mer. *O prais'd be thou, o thou who governſt all*
And all diſpoſeſt, Let us go my ſon.
Already art thou king: and I too happy;
This moment let us go, whilſt in their hearts
Burns ſuch a pleaſing, ſuch a bleſt deſire.
Egi. *Believe me friends, that to acquire a kingdom*
Is much leſs to me, than ſo dear a mother.
Pol. *Jove when thou pleaſeſt now conclude my days,*
I've liv'd to ſee the end of all my wiſhes,
And I deſire no more. Egi. *To this old man,*
O Queen, I cannot render what I owe,
Permit me that I always as a father
Continue to eſteem him. Mer. *I than thee*
Am more his debtor, much it pleaſes me
To ſee thou art grateful, and this act thy firſt
From thoughts fit for a king that virtue governs.

THE END.

CON-

CONFUTAZIONE

DELLA CRITICA,

ULTIMAMENTE STAMPATA.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE

UBbidisco al desiderio di molti con dar fuori questa scrittura, della quale tanti si procuravan copie scritte a mano. Nobil Cavaliere stato quì di passaggio venendo da Parigi, nel vederla, e nell' osservare i fogli di questa edizione, ha detto, che sarebbe anco bene con quest' occasione far sapere a quella gran Metropoli, come son mere imposture, e invenzioni maligne quelle, che per rendere odioso l' autor della Merope, da uno, il qual vi fa certi foglietti per uso dei caffè, in essa si spargono; cioè ch' egli abbia scritto con disprezzo delle Tragedie Francesi, e le abbia fin chiamate infamia Francese; *il qual modo di parlare ben si vede subito, che non è Italiano, e che non è di persona ben nata. Tale indegna falsità stomaca subito chiunque abbia conosciuto questo Cavaliere, o abbia lette l' opere sue. Un editore delle sue cose da Teatro riferì una lettera del Gravina, in cui quel grand' uomo scrisse:* La vostra Tragedia non poteva certamente esser migliore per bandir dal Teatro l' infamia, e la mostruosità presente;

sente; *intendendo, e parlando delle ciarlatanate, che da' Comici d' Italia in molti luoghi si rappresentano, nelle quali nessun uomo di lettere ha messo mano. Che ha mai a far questo col* Teatro Francese, *e con ciò che l' autor della Merope ha scritto? Ma in oltre quel medesimo, che co' suoi miseri foglietti tanto pregiudizio fa alla bellezza della lingua Francese, e al nobil costume di quella nazione, ha fatti stampare ancora alcuni scritti sotto nome dell' autor della Merope, come fossero suoi, e mandati da lui. E' da temere, che d' ora innanzi le persone nobili e qualificate per non esporsi a calunnie, e ad insulti così plebei, non consentiranno più di metter niente in luce, e tanto meno quando avessero componimenti, o fatiche, quali potessero riportar gran plauso, che vuol dire eccitar grand' invidia. Nel caso presente, e per quanto il Cavalier forastiero desiderava, basta rimettere tutti gl' intendenti alla* Lettera Ammonitoria *del Signor Giulio Cesare Becelli a certo Comediante stampata nel* 1736. *e ripiena d' utilissime e belle notizie. Ma di questo non più, essendo molto più a proposito il non differire la lettura della seguente Risposta.*

CON-

CONFUTAZIONE
DELLA CRITICA
ULTIMAMENTE STAMPATA
CON TITOLO DI
OSSERVAZIONI SOPRA LA MEROPE.

Uesta può dirsi la prima Critica, che contra la Merope sia venuta fuori; perchè tutti gli altri che l'hanno attaccata, si son contentati di qualche obiezione fatta contra alcuni luoghi di essa, o di qualche tratto Satirico lanciato qua e là; ma questa la considera da capo a fondo, e tutta a parte a parte la investe. Autore ne fu il Sig. Abate Lazzarini passato all'altra vita assai tempo fa: finchè visse la tenne occulta e nascosta. A lui si attribuisce dall'editore a c. XL. l'aver *richiamate le buone lettere dal loro esilio, restituiti gli studj all'antico splendore, e scossi dal misero e vergognoso letargo gl'ingegni Italiani.* Ci si legge ancora, che *tutto si deve* a lui, perchè *solo e primo rivocò dall'oblio* gli autori Greci, e Romani.

Quel Letterato ottenne d'esser fatto Professore a Padova di eloquenza l'anno 1710. Componimenti, e volumi erano allora da assai tempo in corso di molti eccellenti ingegni fioriti per l'avanti. Erano già celebrati Marchetti, Menzini, Maggi, Zeno, Strinati, Orsi, Manfredi, Filicaia,

caia, e quanti e quant'altri, che anco nel Latino, e nel Greco si distinguevano? Quarant'anni prima gli Arcadi in Roma aveano già principiato a richiamare, e a praticare eccellentemente gli studj, e gli stili de' nostri Scrittori del 1500. L'istesso faceva allora il Redi, ed altri in Firenze, l'istesso più altri in Napoli, in Venezia, in Bologna, in Milano, e altrove. L'Italia era assai tempo innanzi ritornata all'antico gusto. Fra quegli stessi, che da quel Letterato furon presi così distintamente di mira, molte Opere per purgata eloquenza celebrate da tutti avea dato fuori il Padre Segneri, e molte il Padre Giannettasio Napoletano, che in Poesia Latina si tiene da molti non abbi avuto chi lo superi dal Fracastoro in qua. E che diremo del Signor Benedetto Averani, e del non meno illustre fratello, e d'altri in Pisa? Lo studio della lingua Greca, e per conseguenza de' Greci autori, non era mancato mai. Allacci in Roma, il Vescovo Tipaldo in Venezia, Salvini, che ne fu Professore in Firenze, e che quasi tutti i Greci Poeti tradusse, più altri in altre parti l'aveano sempre fatto fiorire. In Roma sul fine del passato secolo tanto tale studio si coltivava, che nessun altro costume tanto mentova, e al suo solito tanto deride, Settano nelle sue Satire. Monsignor Lucchesini fece l'applauditissima sua edizion di Demostene nel principio del corrente secolo. Il Gravina di Latinità, e di Grecità ampio fonte, era già illustre fin da trent'anni avanti. Non è da negar sua lode al Sig. Lazzarini, il quale prima di passare a Padova si tenne alquanti mesi a Bologna, a motivo del Sig. Andruzzi, che vi professava il Greco. Venuto a Padova ebbe comodo d'andare assai più avanti, poichè in quel Seminario fin da' tempi del venerabile Cardinal Barbarigo lo studio de' Greci autori era quasi comune, e il Sig. Giacometti fra gli altri ne passò sempre per sin-

ſingolar maeſtro. Nell'Univerſità dopo Ottavio Ferrari, il quale la più ſcelta erudizione, non che le lingue, in ſupremo grado fiorir vi fece, occupò quella Cattedra un dotto Greco, che di Greca dottrina riſonar la fece. Ma che dirò della lingua Latina; di cui Padova da gran tempo può veramente dirſi la prima ſede? Chi può ſcriver meglio del Sig. Abate Facciolato, del Sig. Graziani eccellente Storico, del Sig. Volpi Profeſſor preſente, e Poeta ſingolariſſimo, e di più altri ben noti, quali per brevità tralaſcio, ed i quali anche avanti il 1710 fiorivano? E parlando della Poeſia volgare, non diede fuori nel 1698 la ſua Storia il Creſcimbeni, il quale di tanti del ſuo tempo publicò nobiliſſimi componimenti? nel principio di queſto ſecolo non furon poſte inſieme la raccolta di Lucca, la famoſa di Bologna, e più altre, nelle quali di ſopra cento Poeti d'ogni parte d'Italia appariſcon Canzoni, e Sonetti dell'antica perfezione, e d'ogni ottimo carattere?

Varj componimenti di buon colore andò facendo il Letterato di cui ſi tratta, benchè aſſai ſanguidi, e vuoti, ma il maggiore, e più importante lavoro fu una Tragedia, intitolata *Uliſſe il giovane*. Queſta veramente non fu favorita dalla fortuna, onde non ne fu fatto uſo publico, nè venne mai per alcun criticata. Quinci ſi tiene derivaſſe l'eſſergli caduta in diſgrazia la Merope, della qual ſi ſa come non avea prima così cattiva opinione, quaſi di ciò quella foſſe la cauſa. Ma argomento, e teſtura così orrida, e da capo a fondo così ſtranamente tetra, difficilmente potea eſſer grata. Non poteva eſſer grato ancora il veder rappreſentare così orribili calamità ſenza minimo errore, e ſenza minima colpa di chi le ſoffre. Di tutti i documenti d'Ariſtotele il più eſſenziale, ſiccome fondato ſu la ragione, e ſu la natura, è quello, che non ſi faccia vedere *æquos viros mutatos ex proſpera fortuna in adverſam*;

id enim non est terribile, nec miserabile, sed sceleratum; neque improbos ex infortunio in prosperam fortunam, id enim maxime omnium a Tragœdia alienum est. cap. 13. Ma il nuovo immaginato Ulisse si fa involontariamente sposar la figliuola, e ammazzare il figliuolo, cavarsi da se l'uno, e l'altr'occhio con una fibbia, parergli di veder le furie vendicatrici, e l'ombre de' figliuoli che lo percuotano, e finalmente gir così pe' deserti disperso, e disperato; e tutto ciò senza aver mai commesso mancamento di sorte alcuna: così dicasi degl'innocenti, e virtuosi figliuoli. Non occor rispondere, che così avviene anche nell'Edipo, perchè Edipo peccato avea commesso di propria volontà molto grave, ucciso avendo, o per eccessiva iracondia, o per superbia, e alterigia, il Re Laio, e tutti quelli che l'accompagnavano, solamente perchè nell'angustia della via il cocchiere volea ch'egli desse luogo. Ma Ulisse il giovane pecca puramente per destino, e perchè così vogliono i Dei, e niuna colpa ha in se stesso, ma a dispetto della bontà propria cade in così gran mali, solamente perchè peccò l'avo suo.

Lui perseguon le Erinni
Fin dal suo nascimento,
Non per colpa di lui,
Ma per colpa dell' avo.

Altrove: *Ben sotto avversa stella*
A spirar l'aere ingrato
Nasce chi col peccato
Nasce de' genitor.
Non la ridente e bella
Vita, non le serene
Ore, ma a gustar viene
Di Nemesi il rigor.

Egli a chi lo consola dicendo,

Ti

Ti riman l'innocenza, e la bontade,
Che sono i primi beni,

risponde, ch'anzi è più orribile il pensare, che i *Numi stessi*,

Essi m'abbiano ordita
Così funesta tela.

Sua figliuola parimente alzando al Cielo

I suoi torbidi lumi, o Giove, disse,
Se per le colpe altrui
Mi volesti infelice in questa vita.

Ed Ulisse di nuovo:

Impareranno omai
Col mio misero esempio
Que' che con vera frode, e virtù finta
Calunnian le dottrine,
E i costumi degli uomini innocenti,
Se nella terza discendenza ancora
Cade il fulmine.

E finalmente del figliuolo da lui come vittima sacrificato, e della figliuola, che per dolore s'era gettata in mare, *Dio volesse*, dice,

Vi avesse tolto ancora
L'eredità funesta
De le colpe degli avi.

Ora tutto questo sistema è troppo contrario al conseguire il fine della Tragedia, e a dar piacere e profitto a chi l'ode, o legge, sdegno, e rincrescimento potendo svegliar solamente, come Aristotele accenna, il veder castighi, e guai così atroci sopra chi non gli merita punto, e non commise alcun fallo. A questo però era più naturale di attribuire il non favorevole evento di quella Tragedia, che alla grazia publica, da cui venne favorita la Merope.

Ora a questa venendo, io ho osservato, come le infinite

te opposizioni, che le sono state fatte, si distruggono fra se, diverse, e contrarie avendole fatte ciascuno. Di tutte quelle spezialmente, che in questa Critica si propongono, nè pur'una era agli altri venuta in mente. Appar da ciò sicuramente come son vane; perchè non si tratta qui di qualche punto scientifico, e nè pure all'arte Poetica precisamente appartenente. Si pretende, che le persone introdotte operino tutte da mentecatte, e a rovescio di quello, che secondo il natural lume, e secondo l'uso umano dovrebbono. Or di così fatti errori non le persone di lettere solamente, ma ogni uomo, ed ogni donna di buon senso si farebbero ugualmente, e facilmente accorti. Come dunque in Venezia, dove tanta è la perspicacia dell'ingegno, e dove tanto s'intende il Teatro, niun se n'avvide, e il prim'anno si volle per tutto il Carnovale la recita di tal Tragedia, e da una compagnia d'onesti giovani si replicò privatamente anche la Quaresima, e da un'altra dopo Pasqua? come di essa 45 edizioni si sono fatte in trent'anni, e tante traduzioni, e tante recite quasi in ogni Città, e nelle Corti, nella Cesarèa di Vienna singolarmente? Leggo in una lettera del Sig. Apostolo Zeno: *quella Tragedia regna, e regnerà sempre, e le critiche non hanno servito ad altro, che a darle più credito, e nome. In dugento e più recite, e luoghi ha incontrato l'istesso applauso, e favore*. E' dunque stato tutto il Mondo sì stolido, che di così patenti sciocchezze non si è avveduto? Dice l'erudito editore, che non si può nominar l'Autore di tal Tragedia *senza onor dell'Italia, e del secol nostro;* e che non già *sfacciata e stolta vaghezza di scemare il pregio a quella maravigliosa Tragedia*, la quale è stata *ricevuta con tanto plauso ovunque fioriscono le buone lettere*, l'hanno indotto a far publica cotal Lettera. Cortese, e gentile è la sua protesta; ma con questa tutte le obiezioni nella Critica esposte

pag. 38. e 37.

par

par ch'ei confessi disapprovare; perchè se fondate fossero, e ragionevoli, non si sarebbe veduta mai in tutta la generazione delle Tragedie la più inetta cosa. Afferma il medesimo ancora, che gli fu *d'infinita noia* il veder rappresentare questa Tragedia con *deformità introdottevi* da chi volle storpiarne l'originale. Saggia, e di lui degna fu tale indignazione, perchè veramente è senza esempio la temerità, e la balordaggine di tanti che si son presi la licenza di guastare questo componimento con ridicole aggiunte, o mutazioni. Non è anche mancato chi la disfaccia in prosa, e chi vi cacci dentro amori, e chi vi metta rime al fin delle Scene.

Venendo alle opposizioni, ricordar si potrebbe in prima, che in quasi tutti i casi atroci, e in quasi tutti gli accidenti grandi che accadono, osservar si suole, come qualche cosa avvenne, e qualche circostanza ebbe parte, qual secondo il costume più naturale, e secondo l'uso più comune avvenir non doveva, o non doveva avvenir così. Poca riflession fece sopra i fatti dell'umana vita, chi ciò non avvertì mai. A questo però anche nello scrutinare gli avvenimenti d'una Tragedia si dee aver riguardo. Ma per la nostra Critica sarà più a proposito il dire, che chi la vedesse senza aver veduta la Tragedia, ne resterebbe persuaso senz'altro, perchè le opposizioni tutte sopra supposti si fondano, che se fossero provati, e veri, legittime, e giuste sarebbero anch'esse: ma il fatto sta, che i supposti son tutti gratuiti, e da mera immaginazione prodotti, talchè altri ha dubitato, se questa Critica sia uno scherzo, ed altri, che non sia diretta contra questa, ma contra alcun'altra Merope. Il primo fondamento delle obiezioni si è, che Merope dovea *per senso comune necessariamente* conoscer subito il figliuolo. Se così è, la Tragedia è terminata alla prima Scena, e non v'ha dubbio, che il voler-

lo

lo poi ammazzare, e quanto fino al fine si rappresenta, tutto è stranissimo, e affatto fuor di ragione.

Per primo argomento del doverlo riconoscere si adduce, che Arbante *molti giorni* passati erano che si aspettava. Ma chi ha rivelato questo all'oppositore? poichè nella Tragedia ciò non si dice mai, un giorno di ritardo, che da cento accidenti proceder potea, bastando, perchè Ismene potesse dire al suo arrivo, che avea tardato *oltra il costume*. Cade adunque tutta la prolissa argomentazione, che dal lungo ritardo si dice che Merope far dovea.

Secondo argomento, che *due simili a un terzo sono simili tra di loro*; e che conosciuto uno si conosce anche l'altro. Da tale assioma deduce, che Merope conosciuto il marito, dovea conoscere anche il figliuolo, *sapendo da Arbante, ed essendo persuasa, che il suo figliuolo fosse similissimo interamente al di lui padre*. Ma donde mai tal persuasione ha rilevata il Critico? chi mai gli ha detto che Arbante tal somiglianza riferita, o nominata avesse? dove se n'ha il minimo cenno in tutta la Tragedia? quale nè pur sospetto se ne può raccogliere, dove narra Ismene ad Euriso tutto ciò, che Arbante riferir solea, e che solea Merope dimandargli? fingendosi immaginariamente ciò che per ombra non c'è, facil sarà senza dubbio il dedurne poi quale improprietà si vuole.

Terzo argomento, che *i figliuoli assomigliano a' padri loro*: ma ognuno sa, come molti più son quelli che non rassomigliano. Giovane sempre rusticamente nodrito, e che avea passata tutta la sua età in deserti, e boschi, non potea aver nè pure colore, e sembianza nobile. Avvertasi quì, come queste difficoltà feriscono ugualmente Euripide, e chiunque altro; poichè anche Euripide, e tutti gli altri hanno fatto, che Merope voglia uccidere il figliuolo non conosciuto; il che in qualunque modo si faccia,

cia, stravaganza somma sarebbe, se dal vederlo fosse stata necessariamente obligata a conoscerlo.

Quarto argomento, che il giovane fece certo atto con la bocca, un simile al quale ne facea Cresfonte talvolta; onde glielo riduce a memoria, il che basta per farla lagrimare. Atto simile volgarmente si direbbe una smorfia. Or chi non sa, che di cotali vezzi se ne veggono alle volte in persone per ogni conto dispari? e che nella fisonomia, ne'lineamenti, e nella conformazion del volto sono differentissimi? Nel fine della Tragedia Merope, che teme non voglia il popolo credere, esser quello il figliuol suo, gli dice declamando, che somiglia al padre nelle ciglia. Ma non dice nella sembianza; e oltre che questo sarebbe stato un troppo tenue, e imperfetto segnale per farlo riconoscer prima, quando maggior pruova non c'era; ben si riconosce esser quello un improviso ritrovato, che alla madre in quell'estremo calore vien suggerito dal suo estro d'affetto per acquistar fede, non avendone per altro mai fatta menzione alcuna. Aggiungasi, che quel verso in qualche edizione non è; per lo che natomi sospetto, e non fidandomi della memoria, ho voluto veder l'originale, che si custodisce fra i Manuscritti Saibanti al num. 1050. e ho trovato, che il verso vi è veramente, ma con segno di cancellatura fatta dell'istesso inchiostro, onde l'intenzione fu che non corresse, e però in questa impressione si è levato.

Quinto argomento, che Merope dovea raziocinare seco stessa sopra l'essere quel giovane *nell'altezza, ne' colori, nella forma del volto, e nella disposizione della persona tale, qual'era il di lui padrone*; tutte le quali circostanze son meri sogni, e chimeriche asserzioni, delle quali minimo argomento nè verun cenno in tutta la Tragedia si ha. Vuole ancora, che sia tenuta a riconoscerlo per

quel

quel suo figliuolo, che di due anni avea perduto, perchè è di buoni costumi; e più, perchè alla caccia non avea paura degli orsi, e perchè pur allora avea superato un' altro giovane munito di clava, e perchè Arbante le potea aver detto, di che colore sei mesi innanzi era il suo vestito: alle quali considerazioni sarebbe debolezza il rispondere, e nelle quali per verità l'ingegno di chi al sofisma si abbandona apparisce.

Sesto argomento, che arrivato Arbante, e avvisata Merope, che il giovane andava vagando per la Grecia, dovea subito pensare, che fosse il condotto da Adrasto, e non sospettare, che fosse più tosto l'ucciso da lui. Ma timida cosa è l'amore, e che facilmente sospetta il peggio. Il sembiante di quel giovane, che dovea esser cotto dal Sole, e silvestre, veduto da lei prima di saper la fuga del figlio, non le avea destato dubbiezza alcuna. Or sentendo che suo figliuolo era poco avanti di Laconia partito, e che un giovanetto che veniva di Laconia pur'allora era stato ucciso, naturalmente cade nel timore che fosse desso. Fantastica sopra la clava, pensansando se' forse il vecchio gli avesse scoperta la sua schiatta: a questo ripugnerebbe l'asserzione del Critico che *pur' allora Arbante le avea detto* il contrario, se ciò fosse vero; ma al solito è immaginato, e falsamente asserito da lui; perchè Arbante altro recato non avea, se non che *Cresfonte appresso il mesto*

Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora

Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

Tutto procede dalla fissa pretensione anche quì replicata, che Merope *medesima* abbia detto, esser quel giovane *un vivo ritratto del di lui padre*, la qual cosa non sognò mai. Molto è considerabile ancora, che se quegli fosse stato Cresfonte, il Tiranno, e il suo Ministro non l'avrebbero fat-

ro fatto vedere, ma l'avrebbero subito in qualche modo uccisо, per questo facendone fare tante ricerche, onde non potea mai la madre sospettare che fosse desso; e tanto meno quando a un solo cenno nel fine della prima Scena avea Polifonte condescesо a fargli grazia. Non bastava questo solo, perchè Merope ogn'altra cosa potesse credere, fuorchè celarsi in quel forastiere il figliuolo suo?

Settimo argomento è, perchè ad Egisto, qual si trova in punto d'esser'ucciso, viene in mente un ricordo datogli dal suo creduto padre, di non capitare in Messenia; e lavorando su quelle edizioni, che hanno qui il nome di Polidoro, pretende che Merope quasi intervenisse a una disputa, dovesse qui formare una *maggiore*, poi una *minore*, e sciogliendo le difficoltà, che contra tal minore nasceano, un altro argomento formar poi, e finalmente dedurne, *ergo questo è il mio figliuolo*. Mi piace intorno a questo, ciò che leggo in una lettera del Sig. Apostolo Zeno. *Ei censura il personaggio di Merope da filosofo, e non da poeta, e vorrebbe che il popolo, il quale è il vero giudice delle Tragedie, la discorresse come lui da filosofo; pensamento ridicolo, e chimerico*. A due circostanze importantissime il Critico non pose mente. L'una, che Merope era allora fermamente impressa, che l'ucciso fosse stato il suo figliuolo, e ciò per motivo che parea non lasciasse luogo a dubitarne, cioè per essere stata assicurata, che in sua mano fosse la gemma signatoria del padre. Ora in tal persuasione essendo, qualunque indizio si presentasse in contrario, non potea far'effetto così pronto, e farla mutar di credenza così in un subito. L'altra considerazione si è, che non ha tempo la madre di fare argomentazioni, anzi nè pur di pensare un momento, e riflettere, perchè appena ha proferito Egisto il nome di Polidoro, che apparisce immediatamente Polifonte, alla vista del quale fa sapere Egi-

 sto,

sto, che grazia e lode acquistò presso lui l'uccisione; con che ogni motivo di dubbio interamente si sventa.

Ottavo argomento, che Merope dovea mandar'a chiamare Arbante, il quale conoscendo Cresfonte di vista, le avrebbe subito sciolto ogni dubbio. Ma tra l'esser nominato Polidoro, e l'apparir Polifonte, si dicon due versi; e nel tempo di questi dovea l'affannata e confusa madre aver mandato a chiamare Arbante, per informarsi da lui? Se avesse avuto tempo, che bisogno c'era d'Arbante? l'avrebbe ricavato subito da Egisto stesso. Dice l'oppositore, che dovea mandarlo a chiamare anche senza questo, per farle osservare un forastiere *ritratto del suo marito*, e che ne avea *tanti segni così certi:* tutto per la sua solita chimerica immaginazione, e quasi ella fluttuasse in tal dubbio; quando all'incontro apparisce dagli ultimi versi della prima Scena, come niun segno vide, e niun sospetto le nacque, che potesse mai quel giovane esser Cresfonte.

Resta l'ultimo argomento, che degna corona impone agli altri, perchè non è niente men leggiadro. Merope comanda ad Euriso, *e alla sua Damigella*, che leghino un *Eroino; e il leghino ad un albero su la Piazza, in faccia del Tempio, e del Palazzo reale, dove soleva capitare il Re.* Questa pare al Critico pazza cosa, e con ragione, perchè tal sarebbe, ma è nata come pur tutte l'altre supposizioni nel suo cervello. La Regina non comanda altramente ciò alla Damigella, onde in vano il Critico riprende poi anche Egisto, perchè si fidi *di quella Donzella, che lo avea legato.* Comandò ad Euriso, e in luogo dove tutti i servi eran pronti per adoprarsi all'istesso fine, se il giovane avesse fatto resistenza. Nol fa anco legare ad un albero, non su la Piazza, non in faccia al Tempio. Come mai pretende il Critico, che la Scena di questa Tragedia sia la piazza, e che in piazza, venisse la Regina

gina tante volte a fare i suoi ragionamenti ? Euriso :

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel Palagio real, Egisto : *io miglior loco*
Di quest' Atrio non ho. Merope :
Ad un di questi marmi L'annoda.

Seguono le *irragionevolezze* d'Egisto. Sopra tutto *il farsi legare*, e che pensava gli dovesse venire dal *farsi legare ?* così più volte : ognuno crederebbe, ch'egli avesse pregato perchè *nella Piazza* il legassero. Afferma il Critico, ch'ei non era reo, e non avea colpa nella morte di colui, perchè non era morto di ferita, ma per una *sconcia, e fortunosa caduta*. Per verità mi rincresce il tempo nel rispondere a' pensamenti così fatti : legga il rimanente di questo paragrafo chi vuole. Si riprende in Polifonte come sentenza sconcia, perchè dice a Merope nell'esortarla a soffrir sue nozze, che non voglia tener fisse in mente le cose avvenute quindici anni avanti. Si riprende, perchè si mostra *publicamente allegro* della supposta morte del figlio di Merope : ma questa publicità nasce dal perpetuo supposto, che quanto si fa, e si dice in questa Tragedia tutto sia in Piazza. Ch'egli dovea all'incontro *ordinare solenni esequie*. Così appunto suggerisce Adrasto : *vuolsi non meno*

Ben tosto ampia inalzar funerea pompa :

ed egli l'approva: *Tutto si faccia*. Accusasi di *bestiale insensatezza*, perch'ei voglia sposar Merope l'istesso giorno; ma così si faceva in Euripide, e così dice la Storia : da piangere il figliuolo le ha data la notte, ed alquante ore diurne. Quando grida l'oppositore, che gli si dovea dar tempo, *che lo vedesse sepolto*, ha dimenticato, che il corpo era stato portato via dal torrente. Quando esaggera sopra l'improprietà del dire a Merope, che il suo dolore gli dà contento, non s'avvede, che que' due versi son detti in

 dispar-

disparte, e non a Merope: chi potrebbe non conoscerlo? Adrasto, perchè la Regina non ripugni più a ciò che vuol Polifonte, si pensa per atterrirla di minacciare, che se persiste ancora, gli saranno svenati i suoi più cari dinanzi agli occhi. Il Critico, quasi questa fosse stata una sentenza scritta, o un proclama fatto in piazza, dice che Polifonte, *vago di far morire persone non nominate*, di ciò fece un ordine; per ragion del qual'ordine il popolo dovea fare un sillogismo, e in virtù di esso ribellarsi. Termina il processo con asferire, che costui ancora era tenuto a conoscer Cresfonte, perch'era un *ritratto* del Padre, anzi eran tenuti a conoscerlo quelli ancora, ch'egli avea mandati più volte in traccia di lui, perchè avrà consegnato a questi il *ritratto*: ritratto di persona nè da lui, nè da gli altri veduta mai. Potrebbersi credere tali pensamenti in uomo di lettere, se non si vedessero?

Ora vien sotto Adrasto, quale egli chiama *Consigliere*, e *Politico maestro dell'arte de' nuovi Principi*; il qual detto non intendo troppo a che si riferisca. *Stupido* è questi ancora, per non ravvisare la somiglianza del giovane con quel Re, ch'egli forse non avea veduto mai, niun cenno avendosi nella Tragedia, che Adrasto fosse nativo di Messene, nè che servisse in quella Corte fin da quindici anni avanti. Ecco però quanto a proposito stupido lo chiami il Critico, anco perchè non conosce un'anello, che la Regina quindici anni avanti avea portato in dito, e che avea un'impronta usata in quel tempo alle volte dal Re: Quell'anello costui era pienamente persuaso, che fosse stato dell'ucciso, e toltolo però all'uccisore da lui arrestato se lo ritiene. Condanna il Critico tal *vigliacca avarizia*, quasi questi non sia rappresentato nella Tragedia, come un tristo, e

Di malvagio Signor servo peggiore.

Euri-

Euriso, che amistà tenea con Adrasto, gli chiede per pochi momenti quell'anello: la qual richiesta per curiosità, e per innocenti, e poco importanti motivi potea esser fatta. Adrasto, portando il caso che allora molto bisogno avesse di Euriso, *avrà fra poco*

Adrasto assai mestier dell'opra mia,

non senza difficoltà, e *con fatica l'affida alle sue mani*. Nol tenea egli come latrocinio, ma potea pretendere gli si dovesse, ed avea ancora dichiarato il reo di fargliene dono: con tutto ciò è naturale, che gli avrà raccomandato di non andarlo mostrando. Or qui tante speculazioni fa il Critico per trovare errori, ch'io stimo meglio rimetterle a chi avrà pazienza di leggerle. Nella persecuzione di questo personaggio per verità supera di molto se stesso. Con toglier l'immaginazione, ch'ei dovesse sapere esser quella gemma del vecchio Re, tutte le sofisticherie si dileguano.

Euriso si vuole senza giudizio, perchè non ricorda a Merope, come non era conveniente di fare tali facende *su la Piazza*. Quando interrogò Adrasto, dovea esser costretto *a forza di tormenti* a palesare, donde nascesse la sua curiosità. Polidoro dovea scoprire a Cresfonte la sua condizione; con che il suo *ardente spirito* avrebbe voluto subito passare a Messene, e tentar vendetta; il che prima d'esser preparate a bastanza, e concertate con la Regina le cose, era un perdersi sicuramente. Che fu errore del vecchio il dare nella sua solitudine a Cresfonte l'anello, ch'era noto al popolo (quasi fosse stata una fabrica publica) e che portato in dito avrebbe fatto fare *a' popolani dicerie moltissime*, quando lungi da ogni luogo abitato ei vivea.

Al misero Arbante non ha giovato il non parlar mai, e il non venir mai su la Scena: anzi al Sig. Critico costui dà più molestia d'ogn'altro; e ciò perchè vede, *che Merope*

non riconosce il figliuolo in tempo, che aveva in casa Arbante che lo conosceva. Per verità apparisce sempre, ma qui spezialmente, l'accecamento di chi vuole in ogni modo riprendere, e non trova che. Suppone chi questo objetta, che Merope quando è per ammazzare il figliuolo, si trovi in dubbio se sia il suo figliuolo, o no, e non abbia il giudizio di mandar a chiamare Arbante, che lo conosceva. Ma qual fantasia è mai questa, che volesse ammazzarlo se avesse dubitato, che potesse essere il figlio suo? non poteva ella mai capitare a tale eccesso, se non per la ferma persuasione, che quegli fosse l'uccisor di lui; onde a qual proposito dovea cercare chi avesse conosciuto l'ucciso? Trascurato, e insensato pare Arbante all'oppositore, perchè ritornato, e fatta la sua relazione, in vece d'andarsene a casa sua per riposare, non viene a vedere Egisto, a sciogliere ogni dubbietà, e *a levare il pericolo.* Dove più cose al suo solito suppone, e tutte false; fra l'altre che in que' pochi momenti avesse inteso dire da tutto il popolo, non già ch'era preso l'omicida di Cresfonte, come allora tutti credevano, ma persona, della qual si dubitasse, se fosse Cresfonte medesimo; il che a nessuno passava per la mente.

Ma non solamente balordi si vogliono gl'interlocutori: si fa l'istesso onore a tutto il popolo di Messene; e ciò perchè ha lasciato regnare il Tiranno. Molti popoli però osserveremo nelle Storie per questo conto balordi. *Piucche* (cioè *più che*) *irragionevole* si vuole il popolo ancora, perchè ucciso il Tiranno, e il Ministro suo, *con tanta allegria, e sicurezza d'animo acclamano il nuovo Principe, spogliando il timore dell'esercito*: qual'esercito al solito è creato dall'oppositore con la sua immaginativa, non essendo mai nominato, nè accennato nella Tragedia. Venti forse, o trenta cavalli dovean'esser quelli, che tenea Polifonte.

te sotto il comando d'Adrasto su la strada principale, per invigilare sopra i passaggeri, e per osservare, se mai capitasse Cresfonte. Con tutto ciò si pianta, che l'esercito era *grande*, e che dovesse *depredare la Città*; e che la Città *dal tiranno era stata smantellata*; e altre simili chimerizazioni, tra le quali bizarra è quella, che da ciò si rovina *la grandezza di quest' azione*. Per giusta grandezza della Favola Aristotele intende, che non sia troppo breve, nè troppo lunga; *dovendo aver tal lunghezza, che si possa ritener facilmente nella memoria*. Ma perchè dice nel fine di quel capo, che *il termine* della grandezza, cioè della lunghezza, che vuol dire il fine della Tragedia, accade quando la peripezia è già avvenuta, il Critico ne ricava, che il non ricordarsi del sognato esercito *rovina la grandezza*; quasi questo la faccia esser più breve, o più lunga; e crede consister la grandezza nel passaggio *dà infelicità a felicità*: credendo però qui guasta *la grandezza*, perchè Merope non passa secondo lui a felicità per ragione dell' imaginato esercito; volendo che nulla vaglia il consenso, la passione, e la risoluzione di tutto il popolo: del qual popolo per altro tanto temeano Polifonte, e Adrasto, che conobbero necessario per procurar di placarlo il far matrimonio con l'odiata Merope. Si ha nel fine decretoria clausula, che non si possa mai da nissuno aspirare alla gloria de' Poeti Greci. Così parlar suole, e così si consola, chi è punto dal dispiacere di veder qualche opera moderna dal favor publico distintamente onorata, e non creduta inferiore all' antiche.

Degna d'esser riferita è la coronide di così bella Critica. Termina adunque dicendo, esser grand'errore, *quando le faccende succedono, non perchè la natura di esse le faccia succedere, ma perchè il Poeta con sue forzate finzioni le fa succedere; come sarebbe il finger, che uno sappia il segreto d' un*

d'un altro, perchè a quello sia caduta una lettera, o perchè questo sia stato udito quando parlava da se, o simili; e posto ciò afferma, che *questa Tragedia è un continuo lavoro di simili cose*. Giudichi della verità di quest'asserzione ogni Lettor discreto, e non creda, che queste opposizioni, o chè queste parole si fingano, perchè tal Critica in forma di lettera è ora fatta publica con la stampa. Una circostanza non dee però tacersi per giustificazione di questo Scrittore: a tutte queste incredibili sconvenevolezze egli rimediò con la firma, non con altro nome sottoscritto essendosi che con questo: ὁ τυφλός.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE

MI è venuto in animo di metter qui quella Canzone, d'un verso della quale si è valso l'Autor di nuovo nella Tragedia; e la metto ancora, perchè è noto a molti, come Malatesta Strinati, acuto Critico, che fu per testimonio del Crescimbeni Professore in Roma delle quattro lingue principali, e Poeta nelle medesime, *prese motivo da essa, quando fu recitata nell'Arcadia a quel tempo, d'esortar caldamente l'Autore, a intraprendere una Tragedia.*

PER LA MORTE

DEL PRINCIPINO ELETTORALE

DI BAVIERA

Poco dopo esser stato nel 1698 dichiarato successore alla Monarchia di Spagna.

Alma Real, che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
Tanto carchi d'error pensier mortali;
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L'eccelso volo inver colà prendesti,
Dove al fine s'adempie umana voglia;
Da quella eterna soglia
Mira il gran Genitor, che ancor ricusa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E 'l contrario de' fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti sospiri il mondo ingombra.

Deh se d'arbor gentil frutto non mai
Vien colto in suo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l'arator sua messe,
Perchè crudel funerea falce oppresse
Germe augusto Real, che pur si vide
Spuntare a pena, e aprirsi a' primi rai?
Quanti nembi di guai

Sorger

Sorger vedranſi, or che colui ſi giace,
Che vincer ſolo il reo deſtin potea!
Colui, che ſpenta a diſcordia la face
Re di tante favelle eſſer dovea;
Da cui de' mali i ſemi
Eran tolti; per cui da caſi eſtremi
Credeaſi Europa or or ſecura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!

Che ſe dovea sì toſto eſſerne tolto
L'amato pegno, perchè in quella ſalma
Fecer natura, e'l Ciel tutte lor prove?
Qual fu a mirar quel regio aſpetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor dell' alma
Videſi mai più ben' impreſſo un volto?
Ah ch' ei fra l'armi avvolto
Certo ſen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran poſſanza, e per gran core altero
L'Aſia ſuperba a ricoprir d'affanni,
E a far gridar mercede al Turco Impero.
O noſtri voti aſſorti!
Non ſia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al noſtro martir la gente infida
Non inſulti, e nel duol noſtro non rida.

Ma il gran teſor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangaſi ognor, che non fur viſti
Più bei ſoſpir, nè fu più giuſto il pianto:
E benchè in meſto aſpetto, e'n foſco ammanto
Gente infinita ſenza fin s' attriſti,
Non agguaglia il dolor l'alta ſventura.
Sorte ſpietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior ſul campo

Suol

Suol per crudo cader ferro reciso:
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d'eterno gelo
Dir quasi, e perchè anch'io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde morte ancor s'infranse!
Di che mai piangerà chi allor non pianse?

L'alto Duce, che 'n cento, e cento imprese
Portò fra più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand' alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allor che 'n le distese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual empio
Destin te prese, e me lasciò? che strana
Legge te spense, e vuol ch'io viva, esempio
De' padri sventurati? o speme vana,
Che i cor d'inganno pasci!
Dove figlio ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch' uom di dolor non more.

Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
Sempre, nè vedrò più sereno un giorno.
E quando il Cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è d'ombre cieche il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia oblia
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti

Il

Il viver mio, che tra'l fulmineo sdegno
D'armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl'imperi,
Onde m'empievi or or tutti i pensieri?
Ahi destino crudel tu ben m'intendi,
Tienti i tuoi regni, e'l figlio mio mi rendi.

Ma sciolto intanto il lieto spirto e scarco
Fendea con l'ali sue le vie serene,
E fea di se meravigliar le sfere.
Volgeansi al suo apparir quell'alme altere,
E tal dicea; come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del frale incarco?
Ed altra soggiugnea; di lui privarsi
Finse per brevi dì l'eterno amante,
Che ponno ben sì rare alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giungea colà dove pensier non giunge:
Quivi da l'alta parte, ov'ei s'assise,
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise.

Ma quest'occhi mortal, che nulla sanno
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d'ogn'intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l'auree chiome
Oltraggio fer di gran pallor cosperse,
E quanti non s'udir gridi d'affanno!
Ma in darno ancor sen vanno
Pur d'ogni parte al Ciel voci dogliose,
Che lamenti, e sospir morte non sente.
Or chi col grembo pien di gigli, e rose

Cor re

Corre a l'urna, per cui sempre dolente
Fia ogni bell'alma, e spande
Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che 'n breve giro or serra
Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.

A l'alta Donna de l'Etruria bella
Vanne, o flebil Canzon; ma se la scorgi
Turbarsi al negro ammanto,
Perchè nuovo dolore, e nuovo pianto
Al cor non le ritorni, e 'l sen le inondi;
Fuggi misera allor fuggi, e t'ascondi.

I L F I N E.

COR-

CORREZIONI.

pag. *6.* cambiare il primo	levare il primo
pag. 10. converrebbe	converrebbe forſe
pag. 12. e che ſe	e chi potrebbe credere, che ſe
pag. 14. e lagrima goden-do.	e gode lagrimando.
pag. 17. egli ebbe. Ora	egli ebbe. Anzi dove ſi leg-ge in Apollodoro, che il terzo figlio di Merope avea nome Αιγυπτος, probabilmente va letto Επιτος come in Pauſania. Ora
pag. 20. diffetto	difetto
pag. 189. ampullati	ampulloſi
pag. 197. queſto appunto	queſta appunto
pag. 212. il poſſiede	l'abbraccia
pag. 367. al num. 1050.	al num. 443.
di lui padrone;	*di lui padre;*

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Lauro Maria Piccinelli Inquisitore Generale del S. Officio di Verona*, nel Libro intitolato. *La Merope del Signor Marchese Scipione Maffei; con le annotazioni dell'Autore, le versioni Francese, ed Inglese, e le risposte al Signor Voltaire, ed al Lazzarini*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Dionigi Ramanzini Stampatore di Verona*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Gennajo 1744.

{ Gio: Emo Proc. Rif.
{ Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

Registrato in libro a Cart. 51. al num. 357.

Michel Angelo Marino Segr.